

67.

SEDUTA DI LUNEDÌ 20 GENNAIO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	3817	
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (311);		
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (312)	3818	
PRESIDENTE	3818, 3836, 3854, 3855	
BIONDI	3857	
CACCIATORE	3840	
D'AQUINO	3826	
DE LORENZO FERRUCCIO	3818	
DI NARDO FERDINANDO	3836	
MANCO	3835, 3851	
RIPAMONTI, <i>Ministro della sanità</i>	3826, 3828, 3832	
VOLPE, <i>Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni</i>	3827, 3831	
Proposte di legge:		
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	3817	
(<i>Svolgimento</i>)	3818	
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>)	3868	
Interrogazioni urgenti (<i>Svolgimento</i>):		
PRESIDENTE	3864	
MARRAS	3866	
SALIZZONI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	3865	
SANNA	3867	
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)	3818	
Per la formazione dell'ordine del giorno della seduta pomeridiana di domani:		
PRESIDENTE	3868, 3870	
ALINI	3869	
ALMIRANTE	3870	
ARZILLI	3868	
BIONDI	3870	
ISGRÒ	3870	
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	3818	
Sostituzione di Commissari	3818, 3825, 3868	
Ordine del giorno delle sedute di domani	3871	

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

TERRAROLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 17 gennaio 1969.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Graziosi, Marzotto e Papa.

(I congedi sono concessi).

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede legislativa:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

SANTAGATI ed altri: « Modifiche all'articolo 2 della legge 23 febbraio 1960, n. 131, per l'applicazione dell'imposta fabbricati sulla base delle rendite del nuovo catasto edilizio urbano » (98);

alla XII Commissione (Industria):

BELCI ed altri: « Proroga della durata e modifica di alcune norme e della denominazione dell'Ente porto industriale di Trieste e proroga delle agevolazioni fiscali vigenti per l'industrializzazione del territorio di Trieste » (*Urgenza*) (516) (*con parere della I, della V, della VI, della X e della XI Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede referente:

alla II Commissione (Interni):

IANNIELLO ed altri: « Provvedimenti a favore dell'Ente collegi riuniti " Principe di Napoli " » (*Urgenza*) (174) (*con parere della V Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

BRIZIOLI: « Natura privilegiata dei crediti delle pubbliche amministrazioni derivanti da sanzioni depenalizzate » (787);

BRIZIOLI: « Abrogazione degli articoli 559, 560, 561, 562 e 563 del codice penale riguardanti i reati di adulterio e concubinato » (793);

MANCO ed altri: « Integrazione del regio decreto-legge 2 settembre 1919, n. 1598, convertito nella legge 17 aprile 1925, n. 473, sull'Istituto nazionale di previdenza e mutualità fra i magistrati italiani » (803) (*con parere della XIII Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

MENICACCI: « Modifica dell'articolo 2 della legge 29 dicembre 1962, n. 1744, per tardivo pagamento dell'imposta di registro dovuta sui contratti di locazione » (458) (*con parere della IV Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

BOLDRINI ed altri: « Modifiche alla legge 5 marzo 1961, n. 212, per l'aumento degli assegni annessi alle medaglie al valor militare ed alle decorazioni dell'ordine militare d'Italia » (*Urgenza*) (450) (*con parere della V Commissione*);

BERNARDI: « Estensione dell'assegno straordinario previsto dalla legge 21 febbraio 1963, n. 358, e dalla legge 7 aprile 1968, n. 459, ai genitori ed ai figli dei decorati di medaglia d'oro al valore militare alla memoria e disciplina delle erogazioni nel concorso di più beneficiari » (755) (*con parere della V Commissione*);

DURAND DE LA PENNE: « Modifiche alla legge 18 febbraio 1964, n. 48, istitutiva del collegio navale " Francesco Morosini " » (812) (*con parere della V e della VIII Commissione*);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

GUARRA e NICCOLAI GIUSEPPE: « Modifica dell'articolo 4 della legge 27 aprile 1962, n. 231, concernente la cessione in proprietà degli alloggi di tipo popolare ed economico » (811);

IOZZELLI: « Estensione al personale militare delle forze armate dei benefici previsti dal decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2, recante norme per la disciplina della cessione in proprietà degli alloggi di tipo economico e popolare » (829) (*con parere della VII Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

SCALIA: « Modificazione della legge 4 febbraio 1958, n. 23, che prevede norme per il

conglobamento e le perequazioni salariali in favore dei portieri ed altri lavoratori addetti alla pulizia e custodia di stabili urbani » (821) (con parere della IV Commissione);

alle Commissioni riunite X (Trasporti) e XIII (Lavoro):

DURAND DE LA PENNE: « Modificazione dell'articolo 61 della legge 27 luglio 1967, n. 658, concernente il riordinamento della previdenza marinara » (759).

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Lajolo opponente a decreto penale dell'intendenza di finanza di Roma per evasione dell'imposta generale sull'entrata (doc. IV, n. 44);

contro il deputato Raucci per le contravvenzioni previste dagli articoli 655 e 650 del codice penale (radunata sediziosa, inosservanza dei provvedimenti dell'autorità) (doc. IV, n. 45);

contro il deputato Salvatore per il reato di cui agli articoli 61, n. 10, 595, primo, secondo e terzo comma del codice penale (diffamazione aggravata) (doc. IV, n. 46);

contro il deputato Giancarlo Ferri per concorso nel reato di cui agli articoli 110, 595, capoverso primo e secondo del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione aggravata a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 47);

contro il deputato Lettieri per il reato di cui all'articolo 594, primo ed ultimo capoverso del codice penale (ingiuria aggravata) (doc. IV, n. 48).

Saranno stampate, distribuite ed assegnate alla competente Giunta.

Sostituzione di Commissari.

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Giunta per l'esame delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio i deputati Galloni e Musotto in sostituzione dei deputati Dell'Andro e Macchiavelli, chiamati a far parte del Governo.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai competenti Ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

GIOMO: « Avanzamento dei tenenti colonnelli anziani del ruolo speciale unico » (93);

COVELLI: « Modifica alle leggi 16 novembre 1962, n. 1661, e 2 marzo 1963, n. 308, sul riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'esercito, per quanto riguarda l'avanzamento dei tenenti colonnelli del ruolo speciale unico delle Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio » (271);

CASSANDRO: « Avanzamento per anzianità dei tenenti colonnelli del ruolo speciale unico (RSU) » (548);

DURAND DE LA PENNE: « Pensione straordinaria a favore della signora Giuseppina Marinaz, vedova dell'ammiraglio di divisione Luigi Rizzo » (408);

PENNACCHINI: « Modifiche agli articoli 33 e 35 della legge 5 giugno 1965, n. 707, recante norme sull'ordinamento della banda del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza e sul reclutamento, stato ed avanzamento del personale appartenente al complesso musicale, ed agli articoli 24 e 25 della legge 13 luglio 1965, n. 882, sull'ordinamento della banda della guardia di finanza » (464);

ALESSANDRINI: « Distribuzione gratuita dei giornali nelle scuole secondarie e superiori della Repubblica » (636).

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (311); Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (312).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969; Rendiconto generale

dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967.

Passiamo all'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero della sanità.

È iscritto a parlare l'onorevole Ferruccio De Lorenzo. Ne ha facoltà.

DE LORENZO FERRUCCIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'esame del bilancio di previsione rappresenta sempre l'occasione per affrontare un dibattito sui più grossi e gravi problemi del nostro paese; per la brevità del tempo assegnato ai nostri interventi, però, non potrò soffermarmi su tutte le voci e le cifre che compongono l'importante documento del bilancio della sanità, e dedicherò perciò il mio breve discorso, soffermandomi solo fugacemente, ad alcuni dei più importanti problemi della politica sanitaria del paese, che purtroppo non sono stati mai decisamente affrontati e risolti.

Non posso tralasciare di osservare come il Parlamento stia ora esaminando un documento politico che, predisposto e presentato dal gabinetto Leone, non costituisce l'espressione della volontà programmatica dell'attuale Governo né da esso si qualifica e ne riceve l'impronta.

L'eredità che nel settore della sanità l'ultimo gabinetto Moro ha lasciato, almeno per quanto riguarda le pratiche realizzazioni, non è certamente confortante; poche le fasi « risolutive » di un vasto programma tracciato dal Parlamento e dal Governo e rimasto, per la maggior parte, inattuato. Il Governo di centro-sinistra si è trovato invece di fronte non solo ai problemi fino a quel momento insoluti, ma anche di fronte ad importantissimi problemi nuovi portati davanti all'opinione pubblica dalla stessa dinamica sociale sempre in evoluzione, e dal continuo progresso scientifico. Questi problemi avrebbero fornito una vastissima materia per la stesura di un programma, rispondendo così alle esigenze della nazione nel settore della sanità. Invece, nel programma esposto qui dall'onorevole Rumor non vi è stato neppure un accenno di impostazione per un piano di azione che in questo settore potesse alimentare la speranza che nel prossimo avvenire si potrà operare secondo le aspettative generali. E non soltanto la lacuna esiste nel programma del Governo, ma è verificabile anche nei capitoli della spesa del Ministero della sanità per l'esercizio finanziario in corso. Bisogna perciò riconoscere che il settore sanitario è stato trascurato malgrado le istanze di immediato intervento che la situa-

zione caotica della mutualità, le deficienze strutturali degli organi centrali e periferici del Ministero e soprattutto il disordine in cui si svolge l'assistenza sanitaria di base, avrebbero imposto e reclamato in maniera primaria.

È evidente, quindi, un difetto di volontà politica che si ripercuote negativamente nella mancata soluzione dei problemi che devono essere affrontati con urgenza, perché dalla loro soluzione deriverà il nostro allineamento sulle condizioni igienico-sanitarie già raggiunte dalla maggior parte delle nazioni civili, al cui livello non riusciamo purtroppo ad adeguarci, e dagli stessi paesi della CEE di cui l'Italia fa parte.

Il bilancio della sanità al nostro esame è la riprova che tutte le critiche mosse in questa aula e in Commissione negli anni scorsi, e da quasi tutti i gruppi, sono state pienamente fondate e vanno purtroppo ripetute, poiché da esso si ritrae ancora la convinzione che lo Stato non intende valutare giustamente le necessità del settore sanitario.

Ciò, d'altra parte, conferma che purtroppo il Ministero della sanità in Italia soggiace tuttora ad una forma di infantilismo che gli impedisce di esprimersi compiutamente. Lo stesso ministro della sanità del precedente Governo ebbe ad affermare, nella replica al dibattito in Commissione sul bilancio, che si tratta di un « Ministero *in fieri* » riconoscendo in tal modo che la sua attività resta ancora a livello di premessa per ciò che in seguito dovrà divenire una realtà operante.

Che cosa si aspetta allora, a dieci anni di distanza dalla sua costituzione, per rendere finalmente efficiente questo dicastero? Che cosa si aspetta, soprattutto, per attribuirgli tutte le vaste competenze che gli sono naturalmente demandate e che fino a quando rimarranno ancora sparse sotto l'egida di ministeri diversi (14, secondo le dichiarazioni che il ministro della sanità di allora, onorevole Mariotti, ha fatto in quest'aula) renderanno sempre più caotico l'andamento dei servizi di assistenza sanitaria?

L'intera popolazione italiana e più ancora la classe medica hanno provato una grande delusione nel constatare come la creazione del Ministero della sanità non abbia arrecato quelle innovazioni che in un settore così delicato sarebbero state indispensabili per regolamentare l'intervento statale in difesa dell'igiene e dell'assistenza pubblica. Ma ancora più cocente è stata la delusione della classe medica, perché ha dovuto amaramente rilevare che la mancata assunzione della responsabilità da

parte del Ministero della sanità della disciplina e del funzionamento di tutti i servizi sanitari, ha significato per essa la privazione di una tutela efficiente per i propri interessi. Dalla mancata concentrazione nel Ministero della sanità di tutte le attività concernenti la pubblica salute derivano al Ministero stesso uno scadimento di tono e una mancanza di forza propulsiva e realizzatrice che danneggiano lo sviluppo del sistema e la sua efficienza.

In tal modo siamo costretti a constatare quante realizzazioni potrebbero già essere state fatte se il Ministero non si trovasse subordinato per l'espletamento dei suoi compiti istituzionali a remore ed impedimenti frapposti da altri organi della pubblica amministrazione.

Tra gli esempi più probanti dell'inefficienza va senz'altro rilevata la mancata attuazione della legge ospedaliera, intervenuta a disciplinare un settore che potremmo addirittura definire in crisi permanente, crisi che si è andata sempre più aggravando a causa di una prolungata *vacatio legis*, per cui, cessata la validità della precedente normativa, non si è ancora in grado di far entrare in vigore una nuova disciplina.

Una volta approvata la legge ospedaliera e divenuta così legge dello Stato, noi ci sentiamo in diritto di chiedere che venga applicata sollecitamente almeno nelle parti basilari, proprio per evitare che si prolunghi l'attuale stato di confusione. Bisogna, infatti, riconoscere che la sporadica costituzione di alcuni enti ospedalieri non può assolutamente essere considerata come una fase soddisfacente nell'attuazione della nuova legge, perché mancano ancora tutti gli organismi coordinatori a livello provinciale, regionale e nazionale in essa previsti e che sono deputati alla funzione di propulsione e promozione di tutta intera l'attività degli ospedali italiani.

D'altra parte, l'urgenza dell'attuazione della legge è tanto più sentita quanto più si considera che la confusione legislativa creata nel settore impedisce ad esempio di procedere alla nomina di consigli di amministrazione là dove gli ospedali sono retti a regime commissariale, dato che non si sa se si possa far luogo alla ricostituzione dei normali organi amministrativi sulla base della precedente legge, ormai non più operante, oppure della nuova; ma questa non è ancora operante, nel senso che mancano alcuni degli organi preposti alla designazione di determinati rappresentanti nei consigli di amministrazione.

Per ciò è giocoforza mantenere i regimi commissariali che indubbiamente non possono giovare all'attività degli ospedali, i quali restano permanentemente in uno stato di immobilismo pregiudizievole per l'assistenza pubblica.

Ma, prescindendo anche dai casi specifici di gestione commissariale degli ospedali, vanno pure rilevate le enormi difficoltà che si incontrano nella nomina dei consigli di amministrazione dei nuovi enti ospedalieri, ove si tenga conto che anche gli organi già esistenti, deputati alla designazione dei propri rappresentanti nella compagine amministrativa degli ospedali, denotano una lentezza esasperante nella nomina dei propri delegati. Infatti, quasi tutti i consigli comunali e provinciali ancora non hanno proceduto alla nomina dei propri rappresentanti, di guisa che la costituzione degli enti ospedalieri viene ulteriormente rimandata, né si prevede quando e in qual modo si potrà ovviare a questo inconveniente.

Pertanto, è dal banco della opposizione che rivolgo un caldo appello al nuovo ministro della sanità, senatore Ripamonti, appello che vuole essere veramente e sostanzialmente costruttivo perché voglia, con quel dinamismo che gli viene generalmente riconosciuto, disporre l'immediata costituzione di tutti gli enti ospedalieri, provvedendo ad eliminare quei difetti che ho denunciato e che ne ritardano la realizzazione e che l'opinione pubblica potrebbe facilmente attribuire a difetti di fondo del nostro sistema democratico.

In merito ai concorsi a posti di sanitari ospedalieri, è opportuno precisare che tuttora vanno svolgendosi secondo le norme della vecchia e sorpassata legge Petragliani, e ciò in virtù di una semplice circolare ministeriale che invita a seguire le disposizioni di questa legge sostituendosi alle norme della riforma ospedaliera che stabiliscono una procedura radicalmente diversa. Orbene ciò pone in essere, secondo me, un preoccupante quesito sulla validità e sulla legittimità di questi nuovi concorsi. Questo dubbio, d'altra parte, può estendersi a tutta l'attività ospedaliera perché è inammissibile che l'attività di un settore così vasto vada svolgendosi non in ossequio alla legge dello Stato, indiscutibilmente operante dopo la sua approvazione da parte del Parlamento e la promulgazione da parte del Capo dello Stato, ma sotto l'imperio di norme che da questa legge sono state invalidate e di norme emanate attraverso semplici circolari.

E così dicasi anche a proposito della mancata attuazione delle disposizioni relative all'istituto dell'internato, che pure può essere annoverato tra le innovazioni migliori della riforma per la preparazione culturale e pratica dei giovani medici. L'internato resta, invece, ancora una espressione della volontà del legislatore e non una realizzazione che potrebbe arrecare notevole vantaggio all'esercizio della professione del medico ed al miglioramento del livello culturale della classe medica.

La materia è di tale interesse generale che si proliferano i convegni, le tavole rotonde, i congressi nei quali si rinnovano le pressioni — pressanti — perché la legge venga applicata, cosa che invece non può ancora avvenire, proprio per le difficoltà che noi a suo tempo avevamo individuato nel testo e avevamo censurato in sede di discussione. Di fronte a queste difficoltà ormai generalmente riconosciute è necessario, secondo me, che il ministro intervenga in modo risolutivo, con la costituzione di un centro di studio al quale sia demandato di individuare i mezzi per affrettare l'attuazione della legge, mediante l'emanazione di più frequenti ed esplicative circolari agli organi periferici del Ministero. Compito di questo centro di studio potrebbe essere anche quello della preparazione di proposte legislative di iniziativa governativa per la modifica delle norme che si sono dimostrate inapplicabili o non rispondenti alle esigenze dell'assistenza ospedaliera.

A questo punto desidero rivolgere preghiera al Presidente della Camera e al Presidente del Senato perché vogliamo procedere alla rispettiva designazione dei dieci deputati e dei dieci senatori che dovranno essere sentiti dal ministro della sanità per l'emanazione delle norme di legge delegate riguardanti lo ordinamento interno degli ospedali e lo stato giuridico del personale. Infine, il Ministero della sanità dovrà affrontare il problema economico degli ospedali italiani, che la legge, con l'esiguo stanziamento riservato al fondo nazionale, non ha minimamente risolto. In effetti, già attualmente, con le larghe integrazioni dei bilanci dei comuni e degli enti mutualistici, lo Stato contribuisce indirettamente al finanziamento degli ospedali. E non sarebbe allora il caso che cessasse questa condizione di interventi indiretti e che il Ministero della sanità procedesse direttamente alle anticipazioni delle rette agli ospedali, in modo da consentire loro una regolare gestione ed una efficiente attività, ed eliminare così le ingenti masse di crediti vantati nei confronti

dei comuni e degli enti mutualistici, che impediscono di fronteggiare le spese di gestione e di aggiornamento delle attrezzature scientifiche e di quelle cliniche? Altrettanta insoddisfazione viene lamentata dalla pubblica opinione per la limitazione che ha avuto lo intervento dello Stato nella riforma dell'assistenza psichiatrica; riforma che non è stata globalmente affrontata nella precedente legislatura, ma solo parzialmente, e attraverso una legge-stralcio che ha soltanto fissato alcune linee fondamentali per la soluzione di un problema di civiltà.

Fu solo nell'intento che venisse raggiunta la non iscrizione dell'infermo nel casellario giudiziario (cosa che confondeva arbitrariamente la malattia con la delinquenza), nonché per stimolare il Governo ad incentivare nuove strutture e nuove attrezzature per questi particolari ospedali, e soprattutto per dare incremento a nuovi posti-letto e alla costituzione di centri di igiene mentale, che il mio gruppo diede allora la sua piena approvazione, senza però dimenticare di sottolineare che il problema avrebbe dovuto essere in seguito globalmente affrontato e risolto.

A questo punto, e mentre era necessario oggi affrontare proprio il problema globalmente, dobbiamo lamentare che nemmeno gli obiettivi che la legge-stralcio si riprometteva sono stati a tutt'oggi raggiunti, tanto è vero che non sono stati nemmeno utilizzati i fondi, invero di modesta entità, messi a disposizione dalla legge stessa.

Allora ci domandiamo e domandiamo a lei, onorevole ministro della sanità: è veramente l'Italia un paese progredito sul piano sanitario, è veramente sana questa nostra democrazia che spesso abbandona la soluzione di problemi così vitali, da cui dipende la vita e l'avvenire dei cittadini, per correre dietro a riforme che spesso non riformano nulla e ad impostazioni demagogiche che si basano purtroppo sui compromessi partitocratici e, peggio ancora, oggi correntocratici?

Ma su di un altro problema che è stato dibattuto largamente dalla stampa in questi ultimi tempi intendo richiamare l'attenzione del Governo e del ministro della sanità in particolare: gli ospedali sanatoriali dell'INPS. La questione investe la situazione sanitaria nazionale ed è, come vedremo, di fondamentale importanza. Le statistiche attuali dimostrano chiaramente che, mentre la tubercolosi è da tempo in rapido decremento, le malattie broncopolmonari atipiche sono in crescente, drammatico aumento. Si hanno in-

fatti 1 milione 200 mila broncopneumatie l'anno, con circa 80 mila decessi.

Ebbene, di fronte a questa situazione noi vediamo il fenomeno degli attrezzatissimi, moderni ospedali sanatoriali dell'INPS, con un corpo medico altamente specializzato, che avvertono una eccedenza notevole di posti letto, mentre tutti, al contrario, sanno quale drammatica carenza si avverte negli ospedali civili.

Di qui la necessità della trasformazione degli ospedali sanatoriali in ospedali specializzati per broncopneumopatie, modificando il relativo, superato regolamento.

Continuando nell'esame del bilancio, non si può fare a meno di rilevare che per gli invalidi civili, una delle categorie sociali più sventurate, poco o molto poco il Governo ha fatto a tutt'oggi. I due provvedimenti di legge basilari a favore della categoria, legge n. 1539 e legge n. 625, si sono entrambi rivelati inadeguati ai bisogni di qualificazione al lavoro e ai bisogni sanitari degli invalidi civili.

La situazione diventa grottesca se si pensa che il Ministero della sanità non ha spesso la somma messagli a disposizione per la assistenza sanitaria ai neurolesi e ai motulesi e per l'assegno vitalizio, tanto è vero che risultavano giacenti a fine 1968 oltre 7 miliardi di lire. Onorevole ministro, desidero richiamare la sua attenzione su questo drammatico problema per evitare, se è possibile, che il miserando spettacolo delle « marce del dolore » si ripeta ancora davanti a Montecitorio.

Altro settore trascurato è quello della profilassi delle malattie infettive, a proposito delle quali va rilevato che non si dà il dovuto risalto alla funzione fondamentale che può assumere la propaganda per la formazione di una coscienza igienica nel paese tale da evitare che la mancanza di conoscenza dei problemi da parte della popolazione contribuisca a mantenere ancora troppo diffusa la presenza delle malattie infettive e contagiose, che in altre nazioni vanno invece sempre più diminuendo.

Vi sono infatti notevoli lacune nella propaganda svolta dal Ministero e dai suoi organi periferici, dato che a periodi di una certa attività in questo settore fanno seguito periodi troppo lunghi di inattività.

Ciò produce conseguenze negative soprattutto per quanto riguarda la pratica delle vaccinazioni, percentualmente ancora troppo basse in molte regioni italiane, nonostante che molte di tali pratiche immunitarie siano

state addirittura rese obbligatorie per legge, come nel caso della poliomielite, che — non esito ad affermarlo — sarebbe già stata completamente sradicata, se fosse stato attuato un piano generale e completo di vaccinazione. Questa deficienza si riscontra anche a cagione di un ancora non compiuto sistema di ramificazione degli organi periferici del Ministero della sanità, per i quali, onorevole ministro, è indispensabile ed urgentissimo l'ampliamento degli organici, nonché un adeguato trattamento economico. Assistiamo ad un diffuso fenomeno: ai concorsi che vengono banditi i sanitari non partecipano.

Tali deficienze sono colmate, nella stragrande maggioranza dei comuni italiani ove difettano uffici di igiene organicamente istituiti, soltanto dalla condotta medica che espleta egregiamente funzioni di medicina preventiva. Ma l'imprevidenza di alcune amministrazioni comunali, che si lasciano guidare in questa materia da false concezioni di risparmio di bilancio, da interessi clientelari o da preconcetta ostilità, ha portato ad una sensibile riduzione delle condotte mediche, mettendo, in conseguenza, in crisi tutto l'apparato igienico-profilattico nelle sue articolazioni periferiche.

Vi è ancora da lamentare una serie di misure che, impedendo la ricostituzione del tessuto assistenziale incentrato sull'istituto della condotta medica indeboliscono ancora di più i mezzi di attuazione della medicina preventiva. Infatti, non sono pochi i casi di concorsi banditi per la copertura di posti vacanti di medici condotti che non vengono espletati, quando addirittura non si procede neppure all'indizione, perché contrariamente a quanto stabilisce il testo unico delle leggi sanitarie, alcuni comuni non adempiono l'obbligo di segnalare ai medici provinciali la vacanza di condotte mediche: e così si è verificato che in alcune province, segnatamente da quattro anni in quella di Campobasso, non si espletano concorsi. Qui interviene una carenza anche del Ministero della sanità, il quale, attraverso i suoi organi periferici, dovrebbe imporre alle amministrazioni comunali l'osservanza dell'obbligo legislativo e sostituirsi a quelle amministrazioni che risultano inadempienti.

Questo problema delle carenze determinate dall'indebolimento dell'istituto della condotta medica deve essere affrontato con serietà e con vero impegno dal ministro della sanità, essendosi dimostrate insufficienti alla bisogna le pur numerose circolari che il ministro stesso ha diramato ai prefetti ed ai

medici provinciali — l'ultima, ne debbo dare atto, è stata recentemente emanata — perché vigilino allo scopo di evitare l'indiscriminata abolizione di condotte mediche.

D'altra parte, la categoria dei medici condotti esige migliori condizioni morali ed economiche rispetto a quelle in cui oggi è costretta ad operare, e noi assistiamo al Parlamento che respinge, anzi fa l'ostruzionismo ed affossa come è avvenuto nella precedente legislatura alcune proposte di legge di iniziativa parlamentare che riguardano la soluzione del problema economico di questa benemerita categoria.

Orbene, in una materia così delicata è indispensabile che il ministro della sanità investa la responsabilità collegiale del Governo e intervenga soprattutto presso il Ministero dell'interno affinché questo, attraverso gli organi di controllo sull'attività degli enti comunali, stabilisca perentoriamente che fino a quando non verrà instaurato un nuovo sistema di assistenza sanitaria di base non si faccia luogo più ad alcuna abolizione di condotte mediche e si provveda alla copertura dei posti vacanti con l'urgenza richiesta dal caso.

Sempre nel campo della profilassi delle malattie infettive va lamentato che, nonostante il fatto che in quest'aula ogni anno numerosi deputati intervenuti nella discussione sul bilancio abbiano dato analogo suggerimento, non si sia tenuto conto delle necessità della costituzione di centri di virologia, centri che in Italia sono in numero assolutamente irrisorio, con particolare riferimento all'Italia meridionale, ove non ne esiste alcuno, per cui in pieno secolo ventesimo le diagnosi di malattie virali vengono effettuate soltanto sulla scorta degli elementi clinici e non possono avere il suffragio immediato di accertamenti virologici, che sono eseguiti soltanto dall'Istituto superiore di sanità. Molte volte le risposte pervengono dopo due o tre mesi.

È facile intuire come questo sistema rallenti l'adozione dei provvedimenti di profilassi, soprattutto in quei casi in cui il dubbio clinico è tale da poter essere sciolto soltanto dagli esami di laboratorio il cui esito interviene a notevole distanza di tempo, impedendo che si adottino con la dovuta tempestività tutte le misure di prevenzione nei confronti della collettività.

A tale proposito, non posso evitare di segnalare il caso paradossale determinatosi recentemente in sede di approvazione dell'organico del nuovo ospedale comunale per malattie infettive di Napoli « Domenico Cotu-

gno », sottoposto all'esame della commissione centrale per la finanza locale, la quale non ha tenuto assolutamente conto degli elementi tecnici risultanti dalla tabella organica predisposta dall'amministrazione comunale di Napoli e ha notevolmente mutilato l'organico eliminando il primario virologo, l'aiuto virologo e l'assistente di virologia, ponendo cioè l'ospedale nella impossibilità di costituire quel centro di virologia al cui approntamento si era provveduto con l'allestimento dei locali e con l'acquisto di una attrezzatura di notevole valore.

L'intervento del Ministero della sanità dovrebbe dunque essere portato anche al livello di tale commissione allorché tratta problemi di carattere sanitario. D'altra parte, la stessa commissione avrebbe dovuto avvertire la necessità ed avere la sensibilità di chiedere il parere degli esperti del Ministero della sanità. Nel caso dell'ospedale « Domenico Cotugno » si sarebbe evitato così che l'organico riflettente i servizi sanitari fosse ridotto ad un solo posto d'aiuto per l'équipe del servizio radiologico e anche ad un solo posto di aiuto per il laboratorio di analisi cliniche e batteriologiche in contrasto con le leggi sugli ospedali che ne fissano i quadri. Così dicasi per la completa mutilazione apportata al numero del personale ausiliario e sussidiario richiesto dall'amministrazione del comune di Napoli, la quale, al momento dell'entrata in funzione del nuovo complesso che, a mio avviso, è uno dei migliori d'Italia, ha dovuto distaccare 70 operai dei cantieri di lavoro. Onorevole ministro, siamo veramente arrivati all'assurdo!

Una politica sanitaria veramente qualificata deve poter contare innanzitutto su un Istituto superiore di sanità all'altezza dei suoi compiti. Allo stato, invece, l'Istituto è assolutamente carente di organici e ha un personale profondamente demoralizzato. Al riguardo mi riferisco ad una relazione del presidente del Consiglio nazionale delle ricerche che ha dichiarato: « La mancata attuazione del disegno di legge relativo alla riorganizzazione dell'Istituto superiore di sanità mantiene ancora una situazione di disagio che si ripercuote negativamente sul funzionamento di questo importante istituto ». A questo istituto occorre al più presto restituire funzionalità e prestigio per richiamare in esso studiosi e ricercatori che altrimenti emigrano.

Occorre potenziare i laboratori di igiene e profilassi provinciali, oltre a quelli del medico provinciale, come già detto, ai fini di tutelare anche l'igiene degli alimenti e delle bevande, che sono spesso causa di episodi

scandalosi, nonostante l'approvazione di una apposita legge che, per altro, manca ancora del regolamento di attuazione.

È un settore che interessa da vicino la salute dei cittadini sempre più allarmati dai casi di adulterazione di carni, cibi e bevande. In tale settore è impossibile un efficiente e tempestivo intervento non disponendosi di personale tecnico e giungendosi al paradosso che i pochi vigili sanitari esistenti — e mi consta personalmente — negli uffici provinciali sanitari vengono spesso utilizzati come autisti o come impiegati amministrativi per l'assoluta carenza di personale. Parimenti insufficienti si rivelano le provvidenze governative in merito ai problemi dell'inquinamento atmosferico e delle acque, problemi anche questi molto gravi e che attendono una rapida soluzione in quanto compromettono la salute dei cittadini. Siamo insomma di fronte ad una vasta serie di lacune funzionali dell'amministrazione sanitaria che derivano dall'insufficienza degli stanziamenti del bilancio della sanità.

Ciò si rileva anche da un esame del settore della medicina scolastica il quale, nonostante le recenti disposizioni, denota tuttora uno stato di confusione specialmente per quanto attiene all'impiego del personale medico che risulta di disparata estrazione, al punto che svolgono attività di medicina scolastica sanitari dipendenti dall'amministrazione statale, da enti provinciali e dai comuni, non legati a stabile rapporto di impiego e la cui nomina viene condizionata da influenze politiche.

A tal proposito sarebbe opportuno che, soprattutto nei comuni con popolazione inferiore ai 30 mila abitanti, secondo quanto stabilito dalla legge, il servizio sanitario scolastico restasse affidato ai medici condotti, così come d'altra parte più volte divisato dallo stesso Ministero della sanità, stroncando quelle manovre e quelle speculazioni politiche che spesso si concretano nella soppressione di posti di condotte mediche e nel conferimento di incarichi di medico scolastico ad altri sanitari che altra qualità non dimostrano per ottenere gli incarichi stessi se non quella di appartenere alle clientele politiche degli amministratori locali.

Orbene, posso senz'altro affermare che la categoria dei medici condotti che fino ad oggi ha provveduto ad assicurare in modo egregio l'espletamento di questo servizio è disponibile per garantire la efficienza del sistema atto ad assicurare la tutela igienica nelle scuole.

Uno dei grossi problemi che il Ministero della sanità ha il dovere di risolvere è quello di attuare il programma fissato nel piano quinquennale, relativamente al riordinamento dei servizi dell'assistenza sanitaria, raggiungendo con gradualità l'obiettivo finale del compiuto sistema di sicurezza sociale. Per raggiungere questo obiettivo è indispensabile procedere prima di tutto alla fiscalizzazione degli oneri sociali, onde risolvere il problema centrale che è quello del finanziamento della relativa spesa. Alla base di questo vasto e pur necessario programma deve esistere però una volontà precisa da parte di tutte le componenti politiche del Governo. Infatti, l'esperienza della passata legislatura ha messo chiaramente in evidenza i contrasti ideologici e tecnici, nonché particolari interessi di partito e di correnti, esistenti nella compagine ministeriale, che hanno impedito la soluzione di tutti i problemi del settore sanitario o hanno imposto compromessi i quali hanno snaturato l'essenza dei provvedimenti legislativi approvati.

Uno degli esempi più clamorosi di quanto pregiudizievole siano stati i contrasti che hanno travagliato il lavoro del Governo di centro-sinistra, è il mancato trasferimento sotto il controllo del Ministero della sanità degli istituti mutualistici che sono rimasti sotto l'egida del Ministero del lavoro.

Il ministro socialista della sanità, in quest'aula e fuori, con forza e con decisione rivendicava al suo dicastero la competenza delle direttive cui deve ispirarsi l'attività degli istituti mutualistici, mentre il ministro democristiano del lavoro ha resistito sulle posizioni preesistenti nel timore di vedersi sottratte le grosse leve di potere che questi enti costituiscono. Eppure non c'è chi non veda e non affermi che questa unificazione è quanto di più logico e funzionale possa concepirsi nel riordinamento dei servizi sanitari. Vedremo, quindi, come si comporteranno in questo Governo i rappresentanti dei due maggiori partiti che siedono oggi, a ruoli invertiti, al Ministero della sanità e a quello del lavoro.

Per coerenza programmatica, il ministro socialista oggi responsabile del dicastero del lavoro dovrebbe favorire il trasferimento degli istituti mutualistici alla competenza del Ministero della sanità, attuando il disegno che è stato più volte illustrato in questa Camera dal precedente ministro della sanità. Ma, purtroppo, sono convinto del contrario: le cose non muteranno, quegli stessi motivi che ieri impedirono l'attuazione di questo

disegno prevarranno ancora e tutto resterà immutato perché, purtroppo, prevalgono oggi soltanto gli interessi particolari.

Tuttavia, il ministro della sanità non può disinteressarsi completamente del problema mutualistico. È doveroso e necessario che spieghi la sua influenza perché il Governo attui almeno una riforma del sistema, richiesta dalle istanze dei cittadini, dei medici e degli stessi enti.

Non posso non rilevare che recentemente la stampa quotidiana ha pubblicato un ordine del giorno dello stesso consiglio di amministrazione dell'INAM che ha chiesto al ministro del lavoro di provvedere sollecitamente all'attuazione di una riforma sanitaria perché il bilancio dell'istituto non è più in condizione di affrontare le spese di gestione sempre crescenti.

Tutti sanno ormai come lo Stato italiano sia sottoposto a continue emorragie di denaro per tamponare le gravi falle che si aprono nelle gestioni degli enti mutualistici, i quali forniscono un'assistenza non soddisfacente né per i mutuatati né per i sanitari.

La riforma della mutualità dovrà comportare l'unificazione di tutti gli istituti mutualistici e, soprattutto, la eliminazione delle sperequazioni attualmente presenti nel settore, nella considerazione che non può esistere una diversità di assistenza sanitaria secondo l'appartenenza ad una categoria o ad un'altra di lavoratori. Di fronte alla malattia tutti i cittadini sono uguali e perciò la mutualità deve garantire a tutti una medesima assistenza, priva di falsi concetti di classe, anche se dovrà esaminarsi l'opportunità di addivenire a una « responsabilizzazione » degli assistiti.

Un discorso serio e soprattutto costruttivo sul bilancio della sanità, anche se di opposizione, non può ignorare quello che rappresenta l'obiettivo finale che ormai si impone con maggiore immediatezza, e cioè la realizzazione di una vasta, profonda e radicale riforma del sistema e dei mezzi attraverso cui si attua l'assistenza sanitaria.

Un lodevole tentativo è stato già compiuto in questo senso con la creazione di una commissione di studio allargata la quale ha individuato i problemi e ha anche indicato delle soluzioni, ma non è riuscita a superare le divergenze ideologiche esistenti tra socialisti e democristiani, che hanno impedito la scelta di fondo di un sistema che apparisse veramente rispondente alle esigenze.

I membri democristiani di questa commissione hanno proposto soluzioni a tempo breve ed a tempo lungo, mentre i socialisti hanno

proposto soluzioni miranti direttamente alla nazionalizzazione della medicina.

La classe medica ed i suoi rappresentanti, pur accettando la riforma e quindi l'unificazione di tutti i servizi di medicina curativa nel sistema mutualistico unificato, hanno predisposto propri progetti di riforma che sono degni di essere esaminati e considerati.

Ecco perché sento di dover rivolgere invito all'onorevole ministro della sanità di costituire una nuova commissione, questa volta ristretta, tra i veri attori dell'assistenza sanitaria perché si raggiunga un accordo e possa così essere tracciato uno schema di riforma che precisi le future strutture sanitarie del paese.

Però il Governo non ha posto nel suo programma alcun obiettivo per il conseguimento della riforma dell'assistenza sanitaria, e perciò faccio appello al ministro perché voglia sensibilizzare i suoi colleghi al fine di portare a compimento questa riforma almeno entro questa legislatura, anche se non le si vorrà conferire quella priorità che pure dovrebbe avere, ed acquisire così il merito di correggere un precedente errore politico.

Onorevole ministro, non attenda che un giorno non lontano, spinti dall'inefficienza del sistema attuale, gli assistiti e la stessa classe medica, attraverso il metodo della contestazione che va ormai estendendosi a tutti i settori, e che il Governo si dimostra incapace di affrontare, la costringa a provvedere con urgenza e, quindi, con minore riflessione e ponderatezza.

Soltanto quando nel bilancio del Ministero della sanità appariranno gli stanziamenti necessari per la soluzione di tutti questi gravi problemi, che varrà ad allinearci finalmente al livello delle nazioni più progredite, potremo affermare di trovarci di fronte ad un documento contabile e politico degno della nostra considerazione. Aggiungo soltanto, e concludo, che il raggiungimento di un compiuto, moderno e razionale sistema di sicurezza sociale, sanitario e previdenziale, che tutti i cittadini attendono da anni, basterebbe da solo a qualificare un Governo e a trasmettere alle successive generazioni la sua validità morale e sociale. (*Applausi*).

Sostituzione di un commissario.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Giunta per il regolamento il deputato Ballardini, in sostituzione del deputato Mauro Ferri, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole d'Aquino. Ne ha facoltà.

d'AQUINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, quando, neofita come sono, pensavo e ambivo di poter servire il paese dai banchi del Parlamento, in verità avevo ben altro concetto delle responsabilità parlamentari, e respingevo certe voci che cercavano di penetrare nel mio animo al fine di discreditare il Parlamento e il suo operato.

Oggi, guardando dall'interno, mi ritrovo francamente molto deluso per la maniera, a mio giudizio incresciosamente penosa, in cui viene affrontato il dibattito sul bilancio: bilancio che per molti versi noi del Movimento sociale italiano crediamo, in piena correttezza democratica, di interpretare come lo strumento che non sia solo l'espressione e il frutto di un condensato di idee con cui si presenta o si dovrebbe presentare la maggioranza, ma anche come lo strumento attraverso il quale dovrebbe esprimersi la maggioranza per rappresentare al Parlamento e alla nazione il volto vero per il quale vive ed opera il potere esecutivo, quella che dovrebbe essere la vera espressione della gestione amministrativa dello Stato.

La critica del Movimento sociale italiano intende essere una contestazione costruttiva, diversa dalla contestazione intesa solo a distruggere, di tipo anarcoide comunista, contestazione dettata solo da motivi demagogici, se è vero, come è vero, che appunto i comunisti hanno chiesto che tutto il bilancio dello Stato italiano fosse discusso nel giro di sole 48 ore. A ciò si è opposto il Movimento sociale italiano, ed è per questo che abbiamo ricusato di limitare i nostri interventi e il tempo dei nostri interventi.

Nel merito della discussione sullo stato di previsione della sanità mi propongo di trattare taluni argomenti relativi all'assistenza sanitaria, alla medicina sociale e all'igiene sociale. In Italia siamo ancora ben lungi da un moderno regime di medicina sociale che tenga dovuto conto, sull'esempio di altri paesi, delle più ampie istanze dell'igiene sociale. Imprimerò particolarmente su tre direttrici il mio intervento: quella della politica sanitaria generale, quella dell'assistenza ospedaliera, quella della unificazione degli enti mutualistici.

Noi abbiamo apprezzato quanto si è fatto nella legislatura passata a proposito della vo-

lontà di costituire le unità sanitarie, sia pure come fatto in prospettiva e conseguenziale alla riforma ospedaliera ed alla costituzione dell'ente ospedaliero. Unità sanitarie che saranno regolate, e delegate per competenza alle regioni, alle province, ai comuni, o agli altri enti locali.

Vede signor ministro, questo farà incontrare una serie di difficoltà, ma soprattutto una difficoltà, quella in cui egualmente si dibattono — tutti noi lo sappiamo — comuni, province e regioni fin qui costituite: l'affannosa ricerca del ripiano dei bilanci degli enti locali.

Se è vero che la Costituzione portava a considerare e a determinare la regolamentazione dell'unità sanitaria in questo trasferimento decentrato di tale unità a livello della regione prima, per tramandarla poi a livello delle province e a livello dei comuni, è altrettanto vero che io mi sarei aspettato che si ponesse mente e risoluzione ai problemi dell'economia degli enti locali ed alla legge finanziaria degli enti locali prima della costituzione, seppure giusta e seppure ampiamente dovuta, della unità sanitaria periferica, considerata, a nostro giudizio, impersonata, qualificata, come conseguente alla costituzione dell'ente ospedaliero e come fase obbligata di naturale sua evoluzione.

A tanto tempo di distanza noi abbiamo ravvisato non uno, ma cento casi in cui la regione — lì dove è costituita — o gli organi periferici, non hanno approntato gli organismi necessari per recepire ed approntare quegli strumenti che poi dovranno determinare la costituzione dell'unità sanitaria. Di questo si è fatto cenno anche in interrogazioni e noi chiediamo all'onorevole ministro che appunto il Ministero della sanità intervenga a livello provinciale, affinché si sostituisca alle regioni, alle province ed ai comuni che non hanno provveduto a fare quanto dovuto a rigore di legge nominando i commissari, perché per lo meno si cominci a fare qualche cosa per avviare la creazione di questa unità sanitaria. Sappiamo che essa è difficile da costituire, ma insistiamo egualmente sulla necessità di istituirla a livello periferico.

RIPAMONTI, Ministro della sanità. La costituzione dell'unità sanitaria locale è uno degli obiettivi a medio termine del programma quinquennale di sviluppo, mentre la legge istitutiva non è stata ancora discussa e approvata anche se è stata condotta una serie di studi in proposito.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1969

DE MARIA. L'onorevole d'Aquino sta confondendo le due cose.

d'AQUINO. La legge istitutiva, onorevole ministro, è in fase di formazione, però ancora siamo indietro poiché si deve costituire — lei lo sa bene, onorevole ministro — anche a livello centrale la famosa Commissione prevista dall'articolo 40 della legge n. 132 secondo cui dieci rappresentanti della Camera e dieci rappresentanti del Senato dovrebbero collaborare con il Ministero della sanità allo scopo di valutare tutte le risultanze della legge e della sua applicazione, fatto questo certamente primordiale per la istituenda unità sanitaria.

Io ho detto — soprattutto per chiarire le cose a me stesso — che noi approviamo il principio dell'unità sanitaria che per noi (perché corrisponde alle nostre attese e alle attese di tutto il mondo sanitario) deve avere uno svolgimento quasi parallelo alla costituzione dell'ente ospedaliero. È necessario che l'unità sanitaria cammini di pari passo con l'istituzione dell'ente ospedaliero, a tempi sia pure gradienti, ma ravvicinati.

RIPAMONTI, *Ministro della sanità*. Se mi è consentito, vorrei precisare che l'articolo 40 della legge n. 132 riguarda l'emanazione delle norme delegate.

d'AQUINO. D'accordo.

RIPAMONTI, *Ministro della sanità*. Il problema dell'unità sanitaria locale è diverso e si pone nell'ambito del programma di Governo: ella ricorderà che il secondo punto fondamentale del programma stesso è costituito proprio dalla riforma sanitaria di base attraverso la realizzazione dell'unità sanitaria locale con compiti, nella prima fase, di medicina preventiva e di educazione sanitaria per passare poi al pieno raggiungimento degli obiettivi posti dal programma quinquennale di sviluppo economico.

d'AQUINO. Comunque io credo che l'ente ospedaliero sia considerato come una prima risoluzione, il *primum movens*.

VOLPE, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. Quella riguarda la legge già approvata.

d'AQUINO. Appunto perciò, parlando della legge già approvata debbo dire, a meno che la cosa non sfugga alla nostra osservazione,

che per lo meno per quanto riguarda la Sicilia nessun ente ospedaliero, tranne forse uno, fu costituito dalla giunta regionale. Il presidente della regione non ha ancora firmato, ma si tratta comunque di uno e uno soltanto; queste sono le informazioni che noi abbiamo per quanto si riferisce alla regione siciliana.

VOLPE, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. In Sicilia tale compito spetta alla regione siciliana.

d'AQUINO. Parlate di demandare l'applicazione alle regioni (*Interruzione del deputato Biamonte*); in Sicilia c'è la regione, che però non ha fatto nulla.

VOLPE, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. La legge ospedaliera, già approvata, è in corso di applicazione in campo nazionale; in campo regionale deve essere recepita ed applicata dalla regione. Per quanto riguarda l'unità sanitaria locale, si tratta di un altro discorso.

PRESIDENTE. Onorevole sottosegretario, il ministro ha già precisato questo punto.

d'AQUINO. Forse non mi sono spiegato bene; ho detto che si tratta di due cose che dovrebbero camminare quasi di pari passo. Non riteniamo che si possa fare una cosa e non l'altra ed almeno si cominci a farne una quando e se sarà fatta. A questa bisogna far seguire l'altra. Diversamente sarebbe tutto inutile.

Per quanto riguarda l'organizzazione periferica del Ministero della sanità, noi, signor ministro, riteniamo che la prima cosa che si debba fare sia quella di rivalutare gli stipendi iniziali dei medici provinciali, poiché (ed ho l'impressione di essere in possesso di informazioni esatte) solo il 5 per cento dei posti messi a concorso negli ultimi tre anni è stato coperto. Gli altri posti non sono stati coperti per mancanza di concorrenti; e questo è logico, perché se le informazioni che siamo riusciti ad ottenere sono esatte, un medico provinciale, all'inizio della carriera, percepisce circa 110-120 mila lire al mese. È chiaro, ed è logico, che nessuno si voglia dedicare a questa carriera; un giovane medico appena laureato, appena uscito dall'università, raccogliendo 50, 100 libretti dell'INAM riesce a guadagnare molto di più di quanto non guadagni un medico provinciale all'inizio della carriera, e forse anche alla fine della carriera.

Medici provinciali al sesto grado, infatti, guadagnano circa 230-240 mila lire al mese, che poi arrotondano attraverso vari gettoni di presenza. Ma la realtà è che i medici provinciali sono afflitti dall'immenso lavoro che ora soprattutto incombe in periferia.

Credo che compito primario del ministro della sanità (noi confidiamo nel modo voluto con cui egli sta affrontando i primi problemi appena all'inizio del suo mandato di ministro) sia quello di far ritornare ad una situazione di tranquillità i medici provinciali che già sono in servizio, e di garantire la serenità a coloro che intendono iniziare questa carriera.

Alcune osservazioni sulla carenza della recezione ospedaliera soprattutto per quanto concerne la Sicilia e particolarmente Messina. Attualmente abbiamo circa il 3,2 per mille di posti-letto rispetto alla popolazione; mentre ve ne dovrebbero essere il 6-7 per mille, esclusi i cronici e gli ospedali di lunga convalescenza. Questo incide sfavorevolmente su tutta l'organizzazione della ricezione ospedaliera.

Si verifica — come stiamo constatando da tempo — che i due ospedali della città di Messina si « sballottolano » da un pronto soccorso all'altro un malato grave o un traumatizzato stradale senza poterlo ricoverare poiché mancano assolutamente i posti-letto; si arriva al punto di creare dei posti nei corridoi o negli ambulatori degli ospedali. Ma c'è di più. Vediamo che cosa accade nel recepimento dei fondi per la costruzione di nuovi ospedali. Taormina, Barcellona e Patti hanno già presentato dei progetti che sono stati approvati, ottenendo, rispettivamente, dei finanziamenti pari a 1 miliardo e mezzo, 1 miliardo e mezzo e 400 milioni di lire. Sarebbero così quasi raddoppiate le possibilità di recezione di quegli ospedali. Sennonché da due anni e mezzo si aspettano dei finanziamenti dalla Cassa depositi e prestiti per poter indire le gare di appalto. (*Segni di dissenso del Sottosegretario Volpe*). È inutile, onorevole Volpe, che faccia segni di diniego, poiché il medico provinciale, interpellato da me, esattamente sabato scorso, mi ha dato queste notizie; il che significa che non si sono potuti appaltare i lavori per questi motivi.

RIPAMONTI, *Ministro della sanità*. Per fare il punto sull'attuazione dei programmi previsti nel quinquennio sulla base delle leggi n. 589 e n. 574, ho diramato una circolare ai medici provinciali per conoscere i motivi

dei ritardi nell'attuazione delle nuove costruzioni e per accertare il fabbisogno finanziario sotto forma di mutui a lungo termine.

Come ella sa, onorevole d'Aquino, il finanziamento delle costruzioni ospedaliere avviene col sistema del contributo per annualità nella misura del 4 per cento per 35 anni e pertanto gli enti ospedalieri devono contrarre i mutui con la Cassa depositi e prestiti o con altri istituti di credito autorizzati al credito a lungo termine. Le procedure di finanziamento richiedono tempi tecnici che talvolta superano gli stessi tempi di progettazione e di esecuzione delle opere ed appare, pertanto, opportuno addivenire ad una modifica dell'attuale sistema, passando, ad esempio, alla forma dei mutui agevolati e garantendo quindi, contemporaneamente al contributo, anche il finanziamento dell'opera.

d'AQUINO. Sempre a proposito dell'edilizia ospedaliera, mi permetto di fare un'altra osservazione, proponendo che sia istituito presso il Ministero della sanità un fondo *ad hoc* per l'edilizia ospedaliera, ancorché si dovesse ricorrere, come sempre è avvenuto e come attualmente avviene, ad uno stanziamento da parte del Ministero dei lavori pubblici. In questo modo si potrebbero ridurre, almeno in parte, i tempi necessari per l'espletamento delle pratiche burocratiche e sarebbe possibile attuare più celermente le opere programmate.

La prego comunque, signor ministro, dato lo stato assolutamente precario delle strutture ospedaliere della provincia di Messina, di voler interporre i suoi buoni uffici affinché siano al più presto risolti i problemi di quella provincia, almeno per quanto riguarda gli ospedali di Taormina, Barcellona e Patti, per poterli realizzare nel corso di un anno o di un anno e mezzo. Queste attrezzature verrebbero a integrare lo sforzo lodevolmente compiuto dall'università di Messina con l'approntamento del policlinico, che consentirà di mettere a disposizione dai mille ai milleduecento posti-letto, iniziativa per la quale siamo particolarmente grati al rettore di quell'ateneo, professor Pugliatti, che ha compiuto ogni sforzo possibile per dotare la città di Messina del nuovo policlinico, facendo veri e propri miracoli per abbreviare i tempi di approntamento e di entrata in funzione.

Occorre inoltre affrontare con maggiore impegno i problemi che rientrano nel vasto campo della medicina sociale e dell'igiene sociale, concetti sui quali desidererei manifestare alcune mie convinzioni.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1969

In genere si parla di medicina sociale quando si parla di prevenzione di malattie del lavoro. E anche qui, a nostro giudizio, poco è stato fatto in verità, ma qualcosa esiste. La prevenzione per noi non si ferma soltanto alle malattie del lavoro, ma oggi, nell'era moderna, deve intendersi per prevenzione anche la prevenzione possibile, attuabile come si può, con i mezzi che si hanno, delle malattie come il cancro, delle malattie cardiovascolari e anche nel campo della traumatologia di urgenza.

Nel campo della prevenzione in genere io credo che noi siamo molto indietro rispetto alle altre nazioni. Basti pensare, ad esempio, che per la prevenzione oncologica esistono da tempo soltanto tre ospedali funzionanti, importanti e principali: quelli di Milano, Roma e Napoli.

DE MARIA. Non sono ospedali, sono istituti di ricerca.

d'AQUINO. Sono istituti, centri ma come ospedali di oncologia, illustre presidente della Commissione sanità, vi è in approntamento soltanto quello di Ancona, e quello « Businco » di Cagliari che probabilmente sarà già aperto. Non possiamo nemmeno consolarci o cullarci nella idea che i centri per la lotta contro il tumore rappresentano reali centri di oncologia. Infatti, diciamolo una volta per tutte e lealmente, i centri per la lotta contro i tumori sono rappresentati da un centro di studio che, molte volte si occupa soltanto, e nei limiti delle possibilità, di esprimere pareri scientifici, talvolta approntando qualche laboratorio di prima diagnosi e di rudimentale accertamento oncologico. Questa è la realtà. Ma di veri e propri ospedali, centri di oncologia, in Italia ne funzionano ben pochi. Noi sappiamo invece che, sotto il profilo medico e scientifico, l'unico modo per avere una certa prevenzione, sempre nei limiti di percentuali purtroppo scadenti, è quello di prevenire il male attraverso la diagnosi precoce, chirurgica e istopatologica, per cercare di prevenire l'impianto o la diffusione metastasica dei tumori. Non esistono — ce ne doliamo profondamente — per ora altri metodi per prevenire o per curare terapeutamente i tumori. Le scuole scientifiche, quelle chirurgiche e quelle oncologiche ci confermano che l'unica maniera per attuare veramente la prevenzione è quella di approntare degli ospedali o dei centri reali di oncologia che possano preventivamente diagnosticare, appena iniziato il male, per tentare, sempre in scarsissima per-

centuale, di arrestare il suo sviluppo metastasico, per via linfatica o ematogena che sia. Questa è la realtà. Io ho appreso da uno degli ultimi bollettini editi che esistono questi soli centri, a meno che non si pensi o non si parli della lega per la lotta contro i tumori.

DE MARIA. Vi sono tutti i centri di prevenzione del Ministero della sanità.

d'AQUINO. I centri esistono, onorevole De Maria, ma non hanno la funzionalità che possono e debbono avere i veri centri di prevenzione per la cura e la diagnostica precoce del cancro. È inutile che esistano sulla carta, per pagare gli assistenti delle cliniche distaccati presso i centri della lotta contro i tumori! Ciò avviene, per lo meno, per la maggior parte dei centri esistenti.

DE MARIA. La prego di informarsi un po' meglio, onorevole d'Aquino.

d'AQUINO. D'altra parte, mancano anche in moltissimi ospedali i settori ed i laboratori di oncologia e di diagnostica istopatologica. La legge recentemente approvata in materia insiste sulla obbligatorietà, negli ospedali provinciali, dei servizi di anatomia e istologia patologica, mentre non è previsto il servizio di anatomia patologica per gli ospedali zonalì. Esiste una carenza anche per quanto attiene ad un altro moderno aspetto della prevenzione, intesa come anestesia e rianimazione. Abbiamo ultimamente presentato una proposta di legge con la quale si cerca di rendere d'obbligo l'istituzione almeno di un posto di assistente di anestesologia e rianimazione per ogni ospedale, ivi compresi gli ospedali zonalì. Si è fatto qualcosa per quanto riguarda determinate malattie professionali. A proposito della pneumoconiosi, a proposito delle malattie in genere da polvere, a proposito anche dei lavoratori colpiti da esalazioni di acido solforico, a proposito degli esteri fosforici, qualcosa (in verità poco) si è fatto.

Vorrei a questo punto pregarla, onorevole ministro, di considerare con attenzione gli avvelenamenti da organofosforici: essi sono diventati una vera calamità, soprattutto nel sud, dove molto facilmente non si fa un uso appropriato degli esteri fosforici. Parlo per esperienza personale ed ho una casistica enorme, paurosa, di casi di morte per esteri fosforici. Mi sono occupato dei casi di Oppido Mamertina, in Calabria, e dei recentissimi

casi di Bivongi. Una ignorante lavoratrice di Bivongi ha ritenuto che, poiché l'estere fosforico uccide gli insetti oleari, potesse uccidere anche gli insetti nei capelli strofinandolo sul cuoio capelluto dei propri figlioli.

Questo problema non è stato affrontato, direi irresponsabilmente. Mentre tutti noi medici sappiamo che dobbiamo firmare una ricetta perché si ottenga una fiala di morfina, basta invece andare da un rivenditore qualsiasi, in un qualsiasi paese di montagna, per potere tranquillamente acquistare qualsiasi quantità di anticrittogamici a contenuto di esteri fosforici. Questa è la realtà. E spesso intervengono situazioni di pressione industriale che non inducono a limitare o quanto meno a far vendere tali prodotti responsabilmente.

L'onorevole ministro, non appena avuto l'incarico di ministro della sanità, si è particolarmente occupato delle mistificazioni in campo alimentare; ebbene, noi richiamiamo la sua attenzione perché provveda a che si stabilisca una vendita controllata di questi prodotti. Non ne subirebbero danno neppure le case di produzione (la Montecatini e le altre), perché ovviamente questi prodotti sono ottimi sotto il profilo dell'impiego in agricoltura, cioè dell'impiego dovuto; ma non è assolutamente possibile lasciare all'ignoranza delle popolazioni l'uso abnorme di questi prodotti, con la possibilità anche di sbagli di bottiglie, che possono condurre non solo alla morbidità, ma anche, per un 80-90 per cento dei casi, alla mortalità.

Occorre inoltre assicurare misure di previdenza anche in senso preventivo per le malattie cardiocircolatorie. Come? Onorevole ministro (mi ricollego ad una parte dell'intervento dell'onorevole Ferruccio De Lorenzo), cercando di influire sui sindaci e sugli assessori degli enti locali, affinché rivalutino da ogni punto di vista la funzione della condotta medica soprattutto nelle frazioni dei grossi comuni, in quanto per motivi politici e clientelari si ritiene accettabile la fissazione della residenza a molti chilometri di distanza dai luoghi in cui si estende la condotta medica e addirittura si tende a negare la residenza nelle frazioni. Tutto ciò, a causa degli intensi traffici e degli ingorghi stradali, comporta inevitabili ritardi nel pronto soccorso e può comportare moltissime volte anche dei ritardi fatali, quando l'ammalato sia colpito da infarto o da stenosi delle coronarie. In queste condizioni occorre rivalutare la funzione reale del medico condotto e fissare ad esso la residenza, nonché una volta per tutte

badare alla delimitazione delle condotte mediche.

Sofisticazioni alimentari. Ella, onorevole ministro, ha inteso colpirle in modo tanto brillante all'inizio del suo mandato di Governo (mi riferisco al caso dei commercianti di bestiame che abbiamo visto quasi gloriarsi davanti alle telecamere e spiegare col sorriso sulle labbra i motivi della imbibizione idrica delle carni). Mi auguro che ella voglia seguire lo stesso comportamento anche negli altri casi di sofisticazione, soprattutto rispetto a quelle poste in atto in agricoltura con l'abnorme incentivazione provocata ad opera dei prodotti chimici nel campo degli ortaggi e dei primaticci.

Da parecchio tempo, per quanto ho potuto leggere negli *Atti Parlamentari*, tutti coloro che parlano di cose della sanità si riferiscono alla unificazione degli enti mutualistici omogenei. Noi con essi riproponiamo questo problema, e lo riproponiamo, onorevole ministro, a prescindere dalla considerazione del *deficit* degli enti (sappiamo che molte volte l'INAIL e l'INPS effettuano accertamenti collaterali sullo stesso ammalato, per cui si raddoppiano costi di esercizio, e impieghi di laboratorio e si determina spreco di materiale), *deficit* che crediamo soprattutto dovuto alla larghissima ricettazione che i medici fanno ai mutuati. È colpa un po' di tutti, soprattutto del metodo, poiché prima della quota capitaria si era nel terrore di vedersi sfuggire il mutuato verso altri medici concorrenti; oggi c'è la possibilità di cambiare, sia pure un anno dopo, ed assistiamo così a questo fatto, che si va dal medico per far ricettare i medicinali che la comare non ha il diritto di avere o le medicine che servono a guarire il cane; e il medico, facendo male, purtuttavia in molti casi concede. Tutto questo, onorevole ministro, rappresenta decine, forse anche centinaia di miliardi che appesantiscono il *deficit* degli enti mutualistici. Se io sono ben informato, Wilson, *premier* del governo socialista inglese, anche contro il parere dei sindacati, ha posto il 10 per cento del costo dei medicinali a carico dell'assistito, il che ha limitato moltissimo la ricettazione. Ritengo che un simile provvedimento limiterebbe di molto la ricettazione anche in Italia, soprattutto, devo dirlo con tristezza, nell'Italia meridionale. Né d'altra parte questo recherebbe nocimento all'assistito, in quanto, riducendosi la ricettazione al necessario — perché solo la ricettazione necessaria in questi casi l'assistito pretenderebbe dal medico — quel 10 per cento

del costo dei medicinali rappresenterebbe una minima cosa. Al contrario, questa misura avrebbe come conseguenza un vantaggio dell'ente mutualistico e, per altro verso, comporterebbe anche la possibilità di assicurare un'assistenza più estesa e più completa, poiché, nonostante tutto, non solo in Italia l'assistenza è carente se facciamo il paragone con le altre nazioni, ma soprattutto, se consideriamo l'assistenza offerta dai vari istituti mutualistici, non riscontriamo parametri uguali. Sappiamo, infatti, che una cosa è l'assistenza dell'INAM, altra cosa quella dell'ENPAS, altra cosa ancora quella dell'INADEL o dell'ENPDEDP, il che rappresenta un gravissimo inconveniente di cui tutti hanno parlato. Tuttavia, sia detto senza offesa per nessuno, dopo 25 anni che se ne parla, la situazione rimane uguale, e non c'è inizio né prospettiva di mutamento, se non nelle volontà comuni. Quindi io non comprendo, nella mia ignoranza di neofita, come, nonostante quanto si afferma di volere e da sinistra e da destra, nonostante le proclamate aspirazioni dei ministri che si succedono, rimanga pur sempre questa differenziazione degli enti mutualistici e appaia impossibile l'omogeneizzazione degli stessi; soprattutto non comprendo perché, quando ormai il Ministero della sanità ha assommato in sé tutto quanto era da assommarsi delle responsabilità sulla sanità pubblica, gli enti mutualistici rimangono tuttavia di espressa pertinenza del Ministero del lavoro. Il collega che mi ha preceduto si augurava che quanto ha predicato il ministro socialista della sanità nella vecchia legislatura, tanto, probabilmente, vorrà fare in questa il ministro socialista del lavoro, per rendere finalmente al Ministero della sanità la tutela degli organi mutualistici e per rendere questi ultimi finalmente unificati nella loro omogeneità. Questo significa unificare l'INAM, l'ENPDEDP, l'ENPAS, l'INADEL così come l'INAIL e l'INPS.

Un'altra carenza che dovrebbe essere guardata da vicino è quella riguardante la ristrutturazione del sistema dei ricoveri, soprattutto per quel che concerne i ricoveri di urgenza. Noi sappiamo dalle statistiche che nel 1967 l'INAM sul totale dei ricoveri ha avuto il 56,66 per cento di ricoveri di urgenza. Ora cosa succede, signor ministro, a proposito dei ricoveri di urgenza? Succede che da parte degli enti mutualistici tali ricoveri vengono contestati. Per anni ed anni questi ricoveri rimangono contestati come accade all'ospedale Vittorio Emanuele di Catania dove

vi sono contestati e fermi 3 miliardi di rette da parte dell'INAM o come accade all'ospedale Piemonte e Regina Margherita di Messina dove sono contestati 600 milioni di rette. Per un ente ospedaliero tutto ciò che cosa rappresenta, quale significato ha? Ha il significato che si provvede con « scoperture » di cassa e con il pagamento, che grava almeno per il 13 per cento, da fare agli enti bancari. Tutto ciò inoltre determina anche un arresto nello sviluppo dell'ospedale, nel suo ampliamento e in quello dei servizi. Questo sarebbe da evitare non sotto il profilo delle reali contestazioni ma sotto quello dello snellimento dell'*iter* burocratico delle contestazioni stesse. Ciò dovrebbe avvenire non oltre e nei termini di un mese. Infine dovrebbe esserci un'altra cosa, signor ministro, cioè il sistema di un accreditamento a disposizione. Mi riferisco alla disponibilità di un fondo da parte del Ministero della sanità, un fondo che potrebbe essere di alcune centinaia di miliardi, sul quale dovrebbero prelevare gli ospedali in attesa di definire con gli enti mutualistici la contestazione delle rette e delle addizionali.

Tutto ciò, se sembra assurdo, tuttavia eliminerebbe la speculazione bancaria. Infatti è da tener presente che il *deficit* degli enti locali è dovuto al debito presso gli enti mutualistici e agli interessi che su di esso gravano e si accavallano. La stessa cosa avviene per gli enti ospedalieri. Il problema diventerà più grave quando, così come è previsto dalla legge, avverrà il decentramento a livello di responsabilità provinciali e comunali.

Io penso che se si troveranno i soldi per attuare le regioni, che peseranno ponderosamente sul bilancio dello Stato, bisogna trovarli in primo luogo per la salute pubblica. Questi denari darebbero una boccata di ossigeno a tanti ospedali che stanno morendo. Mi riferisco in particolare a quelli del sud. E l'onorevole Volpe dovrebbe conoscere la situazione degli ospedali di Palermo e della Sicilia orientale.

VOLPE, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. La causa del disagio economico non va riscontrata nei ricoveri di urgenza, ma nel sistema mutualistico.

GUARRA. L'onorevole Volpe è un contestatore globale.

d'AQUINO. Bisognerà dunque concedere un contributo agli enti ospedalieri, come anche agli enti mutualistici, in aggiunta ai nor-

mali stanziamenti di bilancio, non impegnabile però per il ripianamento dei loro bilanci, perché se così dovesse essere, non otterremmo alcun risultato, tranne quello del pagamento delle rette dovute agli ospedali e di ciò che spetta ai sanitari.

Bisognerà dunque concedere nuovi stanziamenti agli enti mutualistici per porli in grado di rispondere alle esigenze della spedalizzazione della sanità pubblica.

Altro motivo della pesantezza che hanno i bilanci deficitari degli enti mutualistici sta nella lunga degenza, specialmente chirurgica, per singola unità ricoverata. Di questo si deve far colpa allo stesso ente mutualistico poiché si potrebbe risparmiare almeno il 35 per cento sulla lunghezza del ricovero, a cui sono costretti molti chirurghi, aumentando almeno del 160 per cento la minima tabella di prestazione chirurgica malamente stabilita dagli enti mutualistici.

E veniamo alla parte conclusiva, che si riferisce all'INPS e alle pensioni di invalidità, cioè a quella branca che tiene occupato almeno per il 90 per cento l'INPS dal punto di vista sanitario e diagnostico medico-legale. Vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sulla necessità di un intervento nel centro, nel meridione e nelle isole per quanto riguarda le interferenze delle dirigenze provinciali amministrative sugli organi sanitari. Vi sono, infatti, casi in cui la diagnostica sanitaria concede l'inabilità, mentre il dirigente amministrativo che deve vistare il provvedimento rimanda indietro la pratica e prete che si dia un giudizio contrario.

Questo, del resto, si evince da un semplice esame delle cifre percentuali riguardanti le concessioni di pensioni di inabilità: nell'Italia centro-meridionale viene accettato il 52-54 per cento delle domande di pensione di inabilità, mentre nell'Italia settentrionale se ne accetta dall'80 al 90 per cento. Secondo gli organi amministrativi dell'INPS ciò è dovuto al numero molto superiore di domande presentate nell'Italia meridionale e insulare. Ma è anche vero che l'incidenza di inabilità al lavoro è maggiore là dove, come nell'Italia meridionale, si lavora soprattutto come braccianti agricoli o edili, mentre è minore nel settore industriale.

Un'altra osservazione desidero fare circa la diagnostica medico-legale che viene effettuata in fretta, con mezzi primordiali, nelle sedi mediche dell'INPS: un medico deve esaminare in prima istanza dalle 15 alle 20 domande di inabilità al giorno, e per i ricorsi

almeno 12-13 visite collegiali al giorno. Mi chiedo come si possa espletare questo compito con quella obiettività scientifica e medica, oltre che umana, che sarebbe necessaria; mi chiedo come si possa valutare un complesso di quadri, di sindromi morbose, nello spazio di pochissimi minuti, in una visita affrettata, demandando poi (ecco, anche questo è un lato veramente antipatico della situazione!) a dei convenzionati esterni all'Istituto per gli esami speciali e specifici, da quelli radiologici a quelli di laboratorio? Tutto questo, in coscienza, mette di fronte a grave perplessità la diagnostica medico-legale di quei sanitari e li pone di fronte a responsabilità squisitamente umane oltre che medico-scientifiche. Come si può obiettivamente fare intero il proprio dovere in cinque minuti, senza neppur avvalersi di un controllo per il quale in molti casi, prima di dire un « sì » o un « no », sarebbe necessario avere a disposizione un reparto dove ricoverare per 4-5 giorni il soggetto e avere a disposizione medici dello stesso Istituto (non per far discredito ai medici convenzionati!) che possano dare obiettiva tranquillità di valutazione a livello di diagnostica medico-legale ai preposti a quel settore?

Concluderei, signor ministro, pregandola di guardare da vicino tutto il quadro della sanità italiana, sia nelle linee (anguste, a nostro modo di vedere) della programmazione, sia, quanto meno, per perseguire gli obiettivi che sono stati programmati; e guardare questo quadro (mi consenta di dirlo, proprio per un senso di responsabilità di tutti in questo campo) non più con visione di parte, ma con visioni collegiali che devono incentivare la sua opera al di fuori e al di sopra di ogni criterio di parte, al fine di una obiettiva valutazione della situazione sanitaria italiana che (nonostante i pareri contrari che sono fra l'altro nel corso di questo mio intervento affiorati, e non soltanto a proposito della questione d'ordine interpretativo, ma anche in ordine ai dati di fatto) merita l'attenzione sua particolare e di tutto il Parlamento. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della sanità.

RIPAMONTI, *Ministro della sanità*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RIPAMONTI, *Ministro della sanità*. Desidero confermare all'onorevole Ferruccio De Lorenzo che è ferma intenzione del ministro della sanità dare attuazione alla legge sulla riforma ospedaliera, assicurando altresì il recupero dei ritardi fin qui verificatisi e dovuti al particolare momento in cui la legge è stata pubblicata: il 12 marzo 1968, alla vigilia della consultazione elettorale e quindi della crisi di Governo.

Vi è effettivamente un ritardo nella entrata in funzione dei comitati regionali per la programmazione ospedaliera e conseguentemente non è stato ancora possibile insediare il comitato nazionale; per altro, in dieci regioni i comitati regionali sono già stati costituiti, e ritengo che entro il 31 del mese in corso saranno costituiti anche i rimanenti.

Come gli onorevoli colleghi sanno, compito di questi comitati è la formazione del programma regionale della rete ospedaliera; tale programmazione deve essere predisposta d'intesa con i comitati regionali per la programmazione economica, dal momento che le programmazioni di settore vanno inquadrare nel programma di sviluppo economico regionale, articolazione di quello nazionale.

Certo, la programmazione prevista dalla legge ospedaliera oltre che di carattere settoriale, è limitata esclusivamente alle strutture della rete ospedaliera generale, e non considera la rete degli ospedali psichiatrici. Inoltre, in base alla legge n. 132, i comitati regionali per la programmazione ospedaliera non sono tenuti ad esprimere pareri od opinioni sul problema delle unità sanitarie locali.

Ritengo che integrazioni alla legge n. 132 atte a risolvere tali problemi potranno essere introdotte con successivi provvedimenti di legge. Al di là della lettera della legge n. 132, ritengo, per altro, che proprio dall'esperienza dei comitati regionali stessi potremo avere utili indicazioni per questi successivi provvedimenti.

Si pone, a questo punto, il problema del finanziamento degli studi e delle ricerche da effettuare e del finanziamento delle spese per il funzionamento dei comitati nazionali e regionali. Vi è anche l'esigenza di creare un centro studi che si occupi della programmazione dell'intero settore sanitario, ed è questo uno dei primi problemi che mi sono posto. Posso dire a questo proposito che ho già elaborato uno schema di organizzazione del « centro studi e programmazione », attraverso il quale potremo offrire ai comitati regionali per la programmazione ospedaliera gli elementi necessari per lo svolgimento della loro

attività e rielaborare e coordinare al centro i dati predisposti dai comitati regionali stessi.

Non so se sia possibile reperire nel bilancio i fondi necessari per il finanziamento del centro studi, così da costituirlo celermente; altrimenti occorrerà fare ricorso ad un apposito progetto di legge, che mi auguro di poter presentare quanto prima al Parlamento.

Per quanto attiene alla « legge stralcio » per gli ospedali psichiatrici, cui ella, onorevole De Lorenzo, si è riferito, posso assicurare che il decreto interministeriale riguardante il trattamento economico del personale sanitario di ruolo in servizio presso istituti psichiatrici dipendenti da enti pubblici è già alla registrazione della Corte dei conti; mentre è in avanzata fase di preparazione (e vi saranno nei prossimi giorni incontri in proposito con le categorie interessate) il decreto interministeriale riguardante il personale infermieristico. Come l'onorevole De Lorenzo sa, la legge non pone a carico dello Stato la differenza tra il trattamento economico attuale del personale infermieristico e quello previsto dal provvedimento sopraccitato: il maggiore onere rimane a carico delle province. È stata quindi più difficile l'elaborazione del provvedimento per contenere gli oneri a carico delle amministrazioni provinciali.

Ritengo, tuttavia, che entro breve termine il provvedimento possa essere perfezionato e la « legge stralcio », per quanto riguarda questi due aspetti, entrare rapidamente in vigore. Vi è pure da tener presente un problema di competenza delle amministrazioni provinciali e degli enti che gestiscono gli ospedali psichiatrici in ordine alla ristrutturazione dei servizi interni, poiché la legge stabilisce *standards* ottimali che non possono essere superati. Pertanto taluni di questi istituti vanno disarticolati ai fini dell'applicazione della legge stessa.

È anche intenzione del Governo completare la riforma psichiatrica, non solo dal punto di vista delle norme che regolano il funzionamento degli ospedali psichiatrici, ma anche sotto il profilo del proiettarsi della assistenza psichiatrica al di fuori delle mura perimetrali dei presidi ospedalieri, per realizzare un sistema di igiene mentale nelle diverse fasi di medicina preventiva, curativa e riabilitativa.

Vorrei inoltre assicurare l'onorevole De Lorenzo che i regolamenti previsti dalle leggi vigenti in materia sanitaria saranno emessi nel più breve tempo possibile. A riprova di questa mia affermazione, desidero far rilevare agli onorevoli colleghi che sono stati già

emessi due decreti, previsti dalla legge 15 febbraio 1963, n. 281, modificata dalla legge 8 marzo 1968, n. 399: il primo concerne il divieto dell'utilizzazione, nell'alimentazione degli animali, di sostanze che alterino le funzioni fisiologiche naturali; il secondo decreto interministeriale riguarda gli integratori dei mangimi e stabilisce le dosi e le percentuali dei principi attivi ammessi nella preparazione dei mangimi stessi. La relativa commissione, proseguendo i suoi lavori, provvederà entro la fine del mese a predisporre gli elementi tecnici per la emanazione di un terzo decreto, riguardante gli integratori per mangimi medicamentosi.

Le confermo inoltre, onorevole De Lorenzo, che i regolamenti di attuazione della legge anti-smog sono in fase di elaborazione. Per quanto mi riguarda, mi adopererò per una organica soluzione dei problemi relativi all'inquinamento delle acque.

Il Governo, nelle dichiarazioni rese al Parlamento, ha enunciato i punti fondamentali della sua azione politica, richiamandosi in particolare alle indicazioni del programma quinquennale di sviluppo economico. Pertanto, per quanto attiene alla politica sanitaria, si riconferma la volontà di pervenire gradualmente alla attuazione del servizio sanitario nazionale. Le tappe fondamentali per il conseguimento di questo obiettivo sono rappresentate, da un lato, dalla attuazione del sistema ospedaliero collegato alla istituzione delle unità sanitarie locali e, dall'altro lato, dalla semplificazione e razionalizzazione del sistema mutualistico e dalla democratizzazione della sua gestione.

Particolari provvedimenti potrebbero essere adottati, frattanto, in materia di ospedalità.

Ritengo che, nel successivo dibattito al Senato — tenendo conto delle osservazioni che gli onorevoli deputati di tutti i gruppi politici hanno avanzato nell'ampio dibattito svoltosi in Commissione e degli ordini del giorno presentati (in particolare, di quelli accolti dal Governo o accettati come raccomandazione) — potrò integrare le dichiarazioni rese dal mio predecessore, senatore Zelioli Lanzini, al quale rivolgo un vivo ringraziamento per l'opera svolta, e mi auguro di poter corrispondere alle attese che la Camera dei deputati ha manifestato nel dibattito in Commissione e in aula.

Chiedendo scusa se non ho risposto a tutte le osservazioni, desidero far osservare all'onorevole De Lorenzo, — il quale ha rilevato che il Ministero della sanità ha dato di-

sposizioni, con circolare, perché i concorsi vengano banditi o espletati secondo le norme anteriori alla legge n. 132 — come l'articolo 71 della legge stessa preveda che, fino a quando non saranno emesse le norme delegate, si devono applicare le norme vigenti.

A questo proposito, il parere del ministro è che i consigli di amministrazione degli enti ospedalieri dovrebbero, per decisione autonoma, recepire alcuni principi che sono posti della legge n. 132 per la emanazione di leggi delegate, circa le modalità di scelta dei componenti delle commissioni per i concorsi.

Per quanto riguarda il problema delle sofisticazioni alimentari, sollevato dall'onorevole d'Aquino, ritengo che in questo campo dovremo condurre una azione sia preventiva sia repressiva delle sofisticazioni stesse. Le profonde modificazioni economiche e sociali del nostro paese hanno portato ad un diverso livello e ad una diversa struttura dei consumi alimentari, anche in relazione all'incisivo aumento del reddito medio nazionale. Si verifica quindi una trasformazione della industria alimentare, con il passaggio da strutture artigianali a strutture industriali.

Di fronte a questi nuovi problemi ritengo che lo Stato debba intensificare la ricerca scientifica di tipo contestativo, in modo da provvedere ad una costante verifica dei risultati cui perviene la ricerca applicata svolta nel settore alimentare dagli operatori economici. Questa azione di ricerca deve avere la prevalenza sul ricorso alle misure puramente repressive, le quali devono essere finalizzate ad evitare che, nonostante l'azione di prevenzione svolta, vi sia ancora chi intenda attentare alla salute dei cittadini al solo scopo di conseguire un maggiore profitto.

Per altro, il Ministero della sanità affinché possa svolgere i compiti istituzionali, necessita di strumenti operativi idonei, e in prima linea di un adeguamento degli organici del personale.

Al riguardo, va tenuto presente che i ruoli dei medici provinciali sono coperti soltanto per il 58 per cento e che il ritmo di decremento degli organici è tale da indurre ad affermare che, se dovesse continuare nei prossimi anni con la stessa intensità, in breve volgere di tempo il Ministero della sanità non disporrebbe più di laureati in medicina.

Per risolvere tale problema è in discussione al Senato una proposta di legge di iniziativa parlamentare per la concessione al personale medico provinciale di una speciale indennità di rischio. Si tratta di un atto

di buona volontà, al quale mi auguro non manchi il consenso del Parlamento. È infatti evidente che non è possibile elaborare e condurre una politica sanitaria realistica se il Ministero della sanità non dispone del personale indispensabile. Per quanto riguarda in particolare i medici, occorre constatare che si offrono loro in altri settori alternative assai più vantaggiose, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista professionale: non sempre il fattore economico, infatti, è determinante, perché a determinare le scelte concorrono assai spesso altri fattori specificamente attinenti alla loro formazione professionale.

È importante, dunque, che prendiamo coscienza delle reali dimensioni del problema e che, dopo tante dichiarazioni rese sia in Commissione sia in aula, si giunga a definire la questione degli emolumenti al personale tecnico in genere che opera all'interno della pubblica amministrazione.

Nell'esprimere un sentito ringraziamento al personale che opera in condizioni di estrema difficoltà negli uffici centrali e periferici, nella prospettiva delle funzioni nuove cui il personale stesso dovrà assolvere quando l'attuazione dell'ordinamento regionale porterà il Ministero della sanità a svolgere funzioni di indirizzo e di coordinamento, di alta sorveglianza tecnica e di ricerca scientifica, devo, onorevoli colleghi, sottolineare che non basta approvare leggi di riforma, anche a larghissima maggioranza, per considerare risolto il problema. Approvate le leggi per la riforma delle strutture incomincia la parte più difficile, quella relativa alla loro applicazione. L'attuazione delle leggi deve essere, infatti, affidata ad uomini preparati tecnicamente e sensibili ai problemi umani, uomini che sentano il dovere morale di difendere la dignità e la libertà della persona umana; obiettivi, questi, che devono essere perseguiti anche nell'ambito degli istituti ospedalieri (sia generali sia psichiatrici) e nelle altre istituzioni preordinate al recupero e al reinserimento nella società di cittadini che hanno particolarmente sofferto.

Rivolgo questo appello e questo invito, dal Parlamento, alle strutture sanitarie operanti nel paese, e in particolare agli enti locali; e lo stesso appello rivolgo a me stesso ed a voi, onorevoli colleghi. La politica sanitaria si deve portare avanti con costanza e continuità operativa, alla ricerca non della popolarità, ma di risultati positivi nell'interesse del paese, nell'interesse generale dei cittadini.

I cittadini e le categorie interessate devono comprendere che non si può ottenere tutto nel volgere di un anno e che la prima pietra per l'organizzazione del servizio sanitario nazionale si pone realizzando valide strutture ospedaliere, a livello zonale, provinciale e regionale.

E poiché si è fatto cenno ad una delle malattie sociali per la quale si riscontrano incrementi continuativi nel tempo (il quoziente per 100 mila abitanti di morti derivanti da tumori, nel giro di un triennio, è salito di 4 punti) devo dire che non è esatto quanto la stampa ha pubblicato, e cioè che il Ministero della sanità non si preoccupa di intervenire in questo settore. La prima visita del ministro è stata quella all'istituto per lo studio e la cura dei tumori di Milano, e presso il Ministero si è svolto un primo incontro con i presidenti e i direttori degli istituti che operano in questo settore a Milano, a Roma e a Napoli, incontro al quale hanno partecipato il presidente della Commissione sanità della Camera, onorevole De Maria, e il sottosegretario onorevole Usvardi. Vi è il fermo impegno di intensificare in questo settore l'azione di ricerca scientifica, per la quale è già stata preventivata anche la spesa annua e di aumentare i centri provinciali ed i consorzi oncologici, che sono già abbastanza diffusi sul territorio nazionale, anche se non coprono tutta l'area territoriale del nostro paese. Di ciò assumo personale impegno di fronte all'Assemblea.

Credo di poter contare sulla collaborazione delle Commissioni del Senato e della Camera e, in particolare, dei loro presidenti; e all'onorevole De Maria, qui presente, rivolgo il più vivo ringraziamento per i consigli ed i suggerimenti che già ha voluto farmi pervenire.

Ringrazio gli onorevoli deputati per gli interventi che hanno svolto in Commissione e in Assemblea e per l'attenzione con cui mi hanno ascoltato.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia.

MANCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, le avevo già fatto cenno in privato di tale questione. È vero che i bilanci vengono discussi con una povertà di presenze che è veramente scon-

certante, ma io ritengo che un bilancio come quello del Ministero di grazia e giustizia — con tutto il rispetto che abbiamo verso l'onorevole sottosegretario, che sostituisce degnissimamente il Ministro e che non ci fa sentire la nostalgia della sua presenza — non si possa discutere in mancanza dell'estensore del parere della Commissione giustizia e del presidente di tale Commissione che, essendo un valoroso medico, dei problemi della giustizia probabilmente in questo momento non ritiene di interessarsi. Ma per la serietà della discussione io chiedo che sia presente, se non il presidente della Commissione, almeno l'estensore del parere suddetto; perché non penso che si possa discutere un problema così importante come quello della giustizia, soprattutto con riferimento alla situazione presente, senza la presenza di persone così responsabili. Queste, signor Presidente, sono le ragioni per le quali chiedo la sospensione della seduta.

PRESIDENTE. Onorevole Manco, desidero farle notare, innanzi tutto, che la sospensione, una volta che si sia iniziata la discussione generale, va proposta a termini di regolamento, con altre modalità. Ella ha proposto di sospendere l'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'assenza del presidente della Commissione giustizia e dell'estensore del parere di tale Commissione; a tale proposito devo farle osservare che per la discussione del bilancio è prescritta la presenza del Governo — e il Governo è presente nella persona del sottosegretario di Stato per la giustizia — e la presenza della Commissione. Dopo la riforma della discussione del bilancio l'unica Commissione competente a sostenere tale discussione di fronte all'Assemblea è la Commissione bilancio, ed essa è qui rappresentata dal relatore per la spesa onorevole Isgrò. Essendo quindi presenti il relatore per la spesa e il sottosegretario di Stato per la giustizia, ritengo infondata la sua osservazione.

MANCO. La Presidenza mi darà ragione almeno sul piano morale!

PRESIDENTE. Onorevole Manco, questa è un'altra questione. Siccome però ella ha proposto di sospendere i lavori, le ripeto che la Presidenza li sospenderebbe se fosse assente il Governo e se fosse assente la Commissione; ma poiché il Governo è presente nella persona del sottosegretario per la giustizia, oltre che nella persona del ministro della sanità, e poiché anche la Commissione è presente nel

la persona del relatore per la spesa, la Presidenza non può sospendere la seduta. Penso, quindi, onorevole Manco, che ella non vorrà insistere nella sua richiesta.

MANCO. Non insisto, signor Presidente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferdinando di Nardo. Ne ha facoltà.

DI NARDO FERDINANDO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io, meno pensoso della forma, non mi dolgo tanto quanto giustamente si è doluto l'onorevole Manco, del fatto che l'onorevole Bucalossi non sia presente. Figlio di medico e conscio di come un uomo abituato a curare la vita umana sia sempre pensoso dei suoi doveri e delle sue responsabilità, debbo pensare che, essendo stato di recente nominato presidente della Commissione giustizia l'onorevole Bucalossi, valente cancerologo, da uomo serio quale è, stia studiando per lo meno la terminologia giuridica, i principi fondamentali dell'ordinamento giuridico e della espressione del fatto giuridico.

Fu sul finire della precedente legislatura che, nella seduta del 21 febbraio 1968, espressi in questa Assemblea, dopo aver riferito in Commissione giustizia, le mie critiche a quel bilancio di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia; quella critica, dopo una compiuta analisi della crisi che travagliava e travaglia la giustizia, non da oggi, non resi, sì come è costume di tutta la mia parte politica, da oppositore preconcepito, ma da uomo immancabilmente pensoso della situazione della nazione, del bene della *res publica*, sostenendo che il Parlamento aveva il dovere di portare il suo esame, di esprimere le sue decisioni sui grandi argomenti di fondo solo adombrati dalle cifre del bilancio e nella relativa relazione, rendendosi conto di tutto ciò che era stato pericolosamente trascurato, negletto, ignorato, ed era invece di pressante attualità; era la critica, la protesta, la sollecitazione, non tanto di un uomo di parte che contestava inveterati adempimenti, mancanze di iniziative, deviazioni di occupazioni ad una maggioranza indirizzata più a dire che a fare, quanto di un uomo (ed io ero, per giunta al mio primo intervento proprio sul bilancio della giustizia), che si riteneva, e non mancò di affermarlo, un partecipe, in quanto avvocato, delle categorie che con dedizione di lavoro e con passione operano nel campo della giustizia.

Quel bilancio registrava appena, ed in epoca di indubbio slittamento del valore della moneta, una percentuale di incremento degli stanziamenti, rispetto al precedente, di poco più del 2 per cento, contro una media per gli anni precedenti dell'8 per cento, onde mi venne la battuta ironica ed amara: « Sembra che in Italia col passar degli anni v'è sempre minor bisogno di giustizia ! ». Confrontai tale 2 per cento di aumento rispetto al precedente esercizio, con le ricorrenti situazioni degli altri ministeri, e constatai che il bilancio del Ministero dell'interno beneficiava del 16 per cento e quello delle partecipazioni statali beneficiava di un aumento rilevantisimo (e con investimenti non del tutto indirizzati a proposito!), onde, fra tutti i bilanci dei ministeri, proprio quello della giustizia portava il « fanalino di coda ».

Riportai in Assemblea, a proposito dell'insufficienza di quell'ottimistico bilancio-programma specialmente nel settore della edilizia giudiziaria, il rilievo espresso in Commissione giustizia dallo stesso onorevole Zappa, presidente dell'epoca, che esso era posto « come un problema che non esiste e di cui non debba essere prevista la soluzione ». Ricordo bene che, mentre rilevavo che la miserevole percentuale di aumento non era neppure pari alla nuova misura di indennità integrativa dovuta per le retribuzioni al personale e ciò anche a non considerarsi l'aumento delle spese di uffici e per il mantenimento dei locali giudiziari, ed era solo pari, o al di sotto, della spesa prevista ed imposta a quel Ministero per la gestione del fatto elettorale, il ministro del tempo mi interruppe dicendo: « Lo stanziamento c'è se è prevista la spesa; se questa non è prevista, non c'è uno stanziamento ». Ed infatti, a prescindere dallo stanziamento in bilancio, è sulla mancata previsione della spesa necessarissima che, ieri come oggi, io porto la critica, critica che risale perfino ad un momento addirittura precedente, alla determinazione del « prevedere la spesa » ovvero al momento della « volontà politica di risolvere o meno un problema in atto ».

Nella maggior parte degli interventi che vennero svolti in questa Assemblea, compreso il mio, fu denunciata la carente, anzi da troppo tempo addirittura stagnante attività per la riforma dei codici, in ispecie quelli di procedura civile e di procedura penale, urgenze imposte, oltre che dal premere della situazione e dal disagio dei cittadini, dalle sentenze della Corte costituzionale e della Corte di cassazione. Tutti additammo utili

soluzioni per lo snellimento dei procedimenti, l'idoneità delle sedi, la giusta dislocazione dei magistrati, dei cancellieri e degli altri operatori della giustizia, per la semplificazione delle impugnazioni, delle esecuzioni e dei procedimenti speciali. Sommessamente, io esclusi che si potesse continuare con modifiche settoriali affidate a leggine-stralcio, idonee solo a scompaginare un sistema, senza costruirne un altro. Non potetti non ricordare, in tema di ristagno di attività, che la commissione per la riforma del codice per la navigazione — e siamo oggi in epoca di navigazione spaziale! — in ben 25 anni di vita grama aveva, all'epoca, revisionato appena appena qualche articolo!

Accennai ancora, dopo anni e anni dalla entrata in funzione della nuova Costituzione italiana, alla sopravvivenza delle giunte speciali, tra cui quelle delle espropriazioni, che — gran giustizia a pagamento! — in tema di magistratura necessaria, sulla *fictione iuris* dell'arbitrato privato liquidano a se stesse notevolissimi compensi. Non mancai di proporre la riduzione numerica dei collegi di cassazione e di appello, nell'intento di avere disponibile un maggior numero di magistrati non diversamente impegnati; il potenziamento funzionale delle conciliazioni, onde rendere più agevole quella giustizia dei casi di minore importanza, la necessità di rivedere le piante organiche dei magistrati, delle cancellerie, delle segreterie, eliminando così il troppo lavoro per alcuni e il pochissimo lavoro di alcuni altri. Insistetti anche affinché tutti i magistrati che prestano servizio altrove, anche se *in altissimo loco*, venissero richiamati al loro lavoro di istituto; e — diritti e doveri — non mancai anche di rilevare che nella relazione ministeriale non vi era accenno alcuno al miglioramento del trattamento economico dei magistrati, cancellieri, segretari, ufficiali giudiziari, per andare incontro alle richieste e alle agitazioni, come pure per la dovuta comparazione con le altre categorie in gradi similari, spesso meno impegnate in attività di tanta responsabilità e che avevano già ottenuto una migliore considerazione: sperequazione, ingiustizia questa, che provoca, nelle categorie svantaggiate, una « efficiente giustificazione psicologica di graduale disimpegno ». Ricordo anche che — a mo' di piccola « perla » sintomatica della superficialità con la quale era condotta e programmata l'amministrazione della giustizia nel nostro paese — richiamai la voce dei 22 milioni stanziati all'incirca in ogni bilancio, quindi mai spesi, per il funziona-

mento dei corsi di perfezionamento degli uditori giudiziari. Se è vero che gli uditori costituiscono la nuova linfa del corpo dei magistrati, la scarsa considerazione degli strumenti inerenti alla loro preparazione dimostra quanto poco stiano a cuore al Governo, al ministro le sorti della giustizia e la cura del problema.

Oggi la contestazione è esplosa al punto da prendere a bersaglio perfino quella grande « festa » degli avvocati e dei magistrati che è l'inaugurazione dell'anno giudiziario, al punto che perfino dai consigli degli ordini degli avvocati la protesta è stata autorevolmente fatta propria, e perfino, direi, gestita come doverosa attività. Oggi, non recepitava quella mia, anzi quella contestazione del Parlamento, espressa dai discorsi in Commissione di molti autorevoli colleghi di ogni parte politica, sensibili a questi problemi certo più di coloro che « governano », la situazione è divenuta veramente grave, pressante e si parla per ogni dove di « crisi della giustizia » come a significare « crisi del sistema », « crisi della democrazia partitica ». E noi oggi esprimiamo il grido di dolore del popolo che rappresentiamo, che, nella crisi della giustizia, vede il crollo dell'ultimo baluardo di un suo ordine faticosamente raggiunto attraverso secoli di lotte, fatiche, progresso civile. Si dice che la giustizia è la grande ammalata. Ironica, amara, dolente, mi si perdoni una « battuta »: che la recente elezione-nomina dell'onorevole professor Bucalossi, noto cancerologo, a presidente della Commissione giustizia, avvenuta la scorsa settimana, possa significare l'affidamento del malato al maestro e chirurgo in cancerologia ? ! In questo medesimo clima, negativo e improduttivo, altrettanto mal ricevuta, si pone la discussione sul bilancio di previsione del Ministero di grazia e giustizia per l'anno 1969. Nulla o quasi essendosi nel frattempo fatto, resta fondamentale, da riportarsi quasi integralmente, il vecchio citato discorso e ciò con l'aggravante che il tempo decorso *inutiliter*, ha spinto il disagio alla esasperazione. Scossi la fiducia, il principio, il « credo », la concezione, l'etica, ogni sia pur giusto provvedimento è destinato a cadere su di un altrettanto giusto stato di sfiducia del cittadino.

Questo bilancio di previsione del Ministero della giustizia per il 1969 porta un aumento di appena 12 miliardi di spesa preventivata rispetto a quello del 1968, con una percentuale, quindi, del 7,6 per cento, aumento irrisorio rispetto a quello previsto per gli altri

dicasteri (ad esempio quello della difesa che ha la pur giusta percentuale di aumento del 12,8 per cento, con il saliente rilievo che esso nel precedente esercizio aveva avuto l'aumento percentuale dell'11,6 per cento e non quello lapinissimo del 2 per cento che si riserva solo alla giustizia !). Eppure questo dicastero è impegnato, nel processo di adeguamento legislativo all'evoluzione sociale, economica e scientifica del paese e ciò comporta l'esigenza di correlativi mezzi e persone. Si devolvono solo 75 milioni (da 54 milioni del 1968) al funzionamento dell'ufficio legislativo (capitolo 1051), mentre preme e si impone la riforma unitaria di tutti i codici, con attive commissioni da accentrarsi al Ministero, onde evitare gli svantaggi delle modifiche parziali di leggi e sopperire all'anacronismo delle norme sostanziali ed all'arretratezza di quelle processuali.

Ed è lecito augurarsi che quella tale commissione di riforma del codice della navigazione, che siede da ventisei anni, almeno un po' prima che nuovi astronauti atterrino su Marte, giunga in porto con una compiuta proposta di un codice certamente di avanguardia!

Né deve dimenticarsi che molte norme dei vigenti codici sono state dichiarate contrastanti con la Costituzione. Si impone quindi un massiccio intervento, con incisiva iniziativa governativa (fino ad oggi insufficiente e lacunosa), affinché i nuovi codici rispondano alle nuove esigenze sociali ed economiche (industriali, commerciali, agricole).

Parimenti urge l'ammodernamento di tutti i regolamenti alle varianti apportate ai testi unici e alle leggi fondamentali.

A causa dell'inadeguato trattamento economico, del tutto insufficiente è l'organico dei cancellieri, segretari e personale di cancelleria, il cui numero è assolutamente carente. Urge snellire i servizi di cancelleria, introducendovi i mezzi offerti dal progresso tecnologico nel campo delle registrazioni e delle riproduzioni di documenti, ciò che implica il reclutamento di apposito personale tecnico: esigua è pertanto la maggiorazione di 60 milioni per le spese degli uffici giudiziari.

Parimenti lievissimo è l'aumento per gli uffici e l'edilizia, sia degli uffici giudiziari, sia delle sedi carcerarie, il maggior numero dei quali è veramente indecente. Rilevanti sono l'arretratezza e l'insufficienza degli ambienti dei penitenziari e degli istituti di prevenzione, dotati di personale insufficiente, non sempre idoneo e mal retribuito. Da ciò consegue un trattamento dei reclusi e dei riabilitandi non più consoni ai tempi.

Perdura, anche secondo i dati in bilancio, l'exasperante lentezza di tutti i procedimenti di ogni grado, civili, penali e di volontaria giurisdizione. Pertanto, vanno urgentemente vagliate le richieste avanzate recentemente da qualche consiglio dell'ordine degli avvocati, cioè: 1) immediata copertura degli organici dei magistrati e del personale di cancelleria; 2) sospensione dei trasferimenti dei magistrati finché non siano coperti i posti vacanti; 3) obblighi di residenza dei magistrati; 4) rispetto dell'« esclusiva » spettante agli avvocati per il patrocinio davanti alle commissioni tributarie; 5) defiscalizzazione del processo, stante il costo elevato di esso; 6) riordinamento dei distretti giudiziari; 7) immissione di rappresentanti laici nei consigli giudiziari; 8) attribuzione di assegni integrativi ai magistrati assegnati a sedi disagiate; 9) in conformità con i dettami della Costituzione, efficienza della difesa di ufficio e riordinamento del gratuito patrocinio che, in realtà, quasi non si attua a causa del rigore delle norme e della burocrazia per poterlo ottenere; 10) istituzione di commissioni paritetiche per la vigilanza sull'efficienza e produttività degli uffici giudiziari, dei luoghi di pena, ordinari e minorili, non esclusi gli uffici istituiti per la vendita degli oggetti pignorati.

In bilancio vengono stanziati appena 700 milioni per la sistemazione penitenziaria e solo 400 milioni per l'edilizia giudiziaria, una cifra irrisoria per il gratuito patrocinio, che è un istituto del tutto negletto mentre dovrebbe essere tenuto in considerazione per la tutela dei diritti dei non abbienti che rimangono sempre sopraffatti.

Tali cifre denotano lacune di fondo, la patente impossibilità di soluzione dei problemi vasti e profondi che travagliano il settore della giustizia e che tuttavia vengono sovente, da oltre un decennio, ricordati dai responsabili politici, detentori delle leve direttive e governative, ma avulsi da una decisa volontà politica realizzatrice.

Previsioni di spese per il settore giudiziario sono preclusive a riforme avanzate, risolutive, mentre queste s'impongono — premententi e assillanti — in tale settore.

Invero, nella ripartizione della spesa generale degli investimenti sociali dello Stato, alla tabella 51, la giustizia non figura; come anche nella voce « opere pubbliche » non figura affatto.

Le corresponsione economica, specie quella attribuita ai gradi iniziali di carriera, per i magistrati e gli altri partecipi del mondo giudiziario, è del tutto inadeguata, anche in

riferimento alle proposte avanzate e alle promesse fatte; e ciò si risolve, vieppiù alla base delle carriere, con il gran disagio che parte dalla difficoltà del reclutamento. La legge Piccioni dovrebbe trovare applicazione; qualche altra proposta giacente dovrebbe, quanto meno, essere considerata opportunamente.

I migliori laureati in giurisprudenza preferiscono altri concorsi a quelli della magistratura, come dimostrato statisticamente.

I corsi per il perfezionamento degli uditori giudiziari sono stati da vari anni aboliti, a causa sia dell'irrisorio stanziamento di 22 milioni, sia della carenza di un minimo di organizzazione atta alla loro formazione professionale, sia dalla mancanza di norme più idonee. Il tirocinio degli uditori giudiziari dev'essere almeno di 18 mesi, 9 in sezioni civili e 9 in sezioni penali; e solo dopo aver superato gli esami di aggiunto devono essi essere destinati con funzioni di decisioni. Abbiamo, a questo proposito, lo strano fatto che, dopo essere stati bocciati tre volte, essi non possono più andare avanti nella carriera. Dopo di che, dunque, deve dirsi che essi non ebbero mai la nomina, poiché indubbiamente la situazione è *ex tunc*, non *ex nunc*. Ad un certo punto, qual è il valore giuridico delle sentenze che costoro hanno firmato? Non lo so! (Io, come studioso di diritto pubblico, mi pongo il problema e lo risolvo nel senso che quelle sentenze non valgono niente). Ma nel detto arco di tempo deve essere organizzato un efficiente e nuovo sistema di preparazione pratica e tecnica.

Correlativa alla riorganizzazione della magistratura è la rielaborazione della legge professionale forense, entrambe inscindibili e capitali per una sana e sollecita giustizia ai cittadini, ormai sfiduciati nei confronti sia degli avvocati sia dei magistrati.

È il caso quindi di legiferare con norme inequivocabili circa i rapporti tra la magistratura e i poteri dello Stato al fine di modificare anche la dannosa posizione di distacco o di supremazia autonoma di essa; occorre quindi legiferare circa i limiti di competenza del Consiglio superiore della magistratura e del Ministero di grazia e giustizia, che, allo stato, nell'applicazione delle norme, anche costituzionali, esistenti non appaiono del tutto precisi ed indenni da sconfinamenti dannosi; occorre che, circa l'istituto della inamovibilità del magistrato, vieppiù e solamente ai fini funzionali e di funzionalità della stessa magistratura, si consideri il problema.

Per ultimo, e pur sempre le cose che si considerano in ultime sono le più da conto,

è il caso che il Parlamento esamini, al vaglio delle norme costituzionali e se necessario anche oltre, il valore-potere delle sentenze della Corte costituzionale che, sempre più, va interpretando i principi e determinate norme programmatiche della Costituzione non già come indirizzo al legislatore, ma come sue norme di per sé cogenti, stabilendo scrupolosamente i limiti dei suoi poteri, e della sua attività, anche in riferimento ai discorsi tenuti dall'illustre suo presidente e dagli illustrissimi suoi alti magistrati.

La politica del Governo potrebbe essere un po' meno indirizzata al finanziamento di sforzi di progresso, civiltà, benessere di altre nazioni, amiche e non amiche. L'Italia quindi potrebbe prestare un po' meno i suoi soldi all'estero, ovvero farlo solo quando avesse, per lo meno, avviato a soluzione con il minimo di spesa necessaria i grossi problemi dello Stato italiano come, primo tra tutti, quello della giustizia, e stabilito di dovere spendere lo spendibile per pagare meglio i magistrati, i cancellieri, gli altri dipendenti, costruire sedi idonee e decorose, fornire macchinari adeguati, varare, proposti da commissioni fattive, codici idonei, creare istituti di pena aggiornati, fare quant'altro occorra a sanare tale problema, primario quant'altri mai.

Siamo ormai, in proposito, alla «ventiquattresima ora», in riferimento all'istanza pressante dei cittadini, ancora in tempo. Che questo mio, questo nostro discorso, non muoia in quest'aula; che quest'aula non si dimostri sorda alla voce della nazione che chiede giustizia per la giustizia. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavaliere. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cacciatore. Ne ha facoltà.

CACCIATORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sul bilancio della giustizia giunge in un momento in cui accese critiche, violente manifestazioni e significative controinaugurazioni si succedono sempre più numerose per porre in risalto la paurosa crisi in cui versa l'amministrazione della giustizia e per chiedere l'adozione di mezzi atti a risolvere tale crisi, che interessa l'intero paese, perché, come dirò in seguito, non vi è vivere civile, non vi è democrazia, non vi è libertà ove non vi è giustizia.

E poiché noi siamo i rappresentanti della nazione, oggi quest'aula doveva essere affollata, proprio per sottolineare l'importanza

dell'argomento all'ordine del giorno e anzitutto per conoscere gli intendimenti del Governo su così importante e vitale problema.

Noto però con amarezza l'insensibilità di tutti i gruppi e anzitutto l'assenza del ministro, del presidente e dell'estensore del parere della Commissione giustizia e del relatore di maggioranza.

DELL'ANDRO, *Sottosegretario di Stato per la giustizia.* Il ministro è assente per impegni urgenti inerenti al suo ufficio.

CACCIATORE. Noi, in ogni modo, anche se in un'aula completamente vuota, faremo, come sempre, il nostro dovere, nella speranza che almeno il sottosegretario ci seguirà con attenzione e mediterà su quanto diremo. Ed ecco il pensiero del gruppo del PSIUP:

Piero Calamandrei in un suo studio (*Introduzione storica sulla Costituzione*) notava che gran parte delle norme contenute nelle costituzioni hanno una tensione polemica, in quanto esprimono la protesta contro i privilegi del passato ed il solenne impegno di impedirne la restaurazione nell'avvenire. La nostra Costituzione contiene appunto una polemica contro il regime e lo Stato fascista, i suoi ordinamenti, le sue leggi, i suoi principi; ma anche una polemica contro il presente, contro la società italiana quale essa è, ancora così lontana da quella società che la Costituzione stessa impone di creare.

Enzo Enriquez Agnoletti, direttore della rivista *Il Ponte*, nel numero di luglio 1968, così scrive in proposito: « Ci sembra che questo numero del *Ponte*, dedicato ai problemi della giustizia, e scritto da un gruppo di magistrati, che affrontano con competenza, serietà e sincerità alcuni dei problemi più gravi del nostro paese e del nostro tempo, abbia questo duplice carattere e debba avere questo duplice carattere: una polemica contro il passato, contro una pesante eredità che il fascismo aveva portato alle estreme conseguenze, ma non sempre inventato, e una polemica contro il presente, contro tutto quanto di inattuato, di distorto, di socialmente e giuridicamente superato esiste nel nostro ordinamento e nel nostro sistema di amministrazione della giustizia ». E circa la polemica contro il presente l'Agnoletti aggiunge: « Scriviamo queste righe mentre il paese attraversa una crisi politica succeduta alle elezioni del 19 maggio. Da tutte le parti si propongono programmi, riforme, accordi, si critica la tattica del rinvio delle scelte dettate spesso dalla linea di minor resistenza; il tema della

giustizia è stato, nella passata legislatura, sentito troppo poco dai politici. Crediamo che si faccia opera utile, aprendo una discussione approfondita sui suoi problemi, proprio in questo momento, e ricordando ormai che il movimento per una radicale modifica dei rapporti e dei sistemi esistenti acquista ogni giorno di più nuova forza, nel campo della giustizia come in altri, e che sarebbe davvero grave se anche in questo campo i politici si facessero sorprendere da crisi più grandi di loro. L'amministrazione della giustizia, che vuol dire fiducia dei cittadini nei propri giudici naturali, ha urgente bisogno di essere consolidata, riaffermata, ricostruita, altrimenti la linea seguita dalla società e quella seguita dalla giustizia invece di convergere finirebbero per divergere ancora più di oggi ».

Tale rimprovero non può certamente essere mosso alla mia parte politica. Da anni intervengo nella discussione sul bilancio della giustizia e con le mie modestissime forze ho tentato, con critiche severe e con suggerimenti, che mi vengono anche dalla mia lunga attività professionale, sempre invano, di portare la maggioranza ad affrontare con serietà, ma anzitutto con ferma volontà politica, il problema della crisi della giustizia. Due anni fa dicevo da questo banco:

« Tutti da tempo giustamente lamentano la esasperante lentezza della giustizia e il suo alto costo. Oggi questa crisi è nella sua fase più acuta: a prescindere dal fatto che per decidere una causa devono passare anni, è la giustizia stessa che ha perduto tutta la sua autorità e serietà. Venga, signor ministro, nella stanza di un giudice istruttore in materia civile, per esempio nella mia città, e sono sicuro che rimarrà veramente atterrito. Ottanta, novanta cause per ogni singolo giudice e per ogni udienza; nella piccola stanza, tra avvocati e parti, vi sono non meno di cinquanta persone pigiate e vocianti; ognuno cerca affannosamente il suo fascicolo; chi scrive appoggiandosi al muro, chi sulle spalle di un collega; in un angolo, se si ha la fortuna di accaparrarsi un tavolo, si esaminano testimoni, senza il prescritto giuramento, senza cancelliere e senza giudice; in questo modo tutto diventa una farsa e il testimone, senza che sul suo animo agisca l'importanza del giuramento e la presenza del giudice, molte volte è reticente o afferma addirittura il falso. Sono cose, queste, di una gravità eccezionale, che ci devono far meditare non solo sui fatti in sé, ma anche sul modo di trovare una buona volta i mezzi per eliminarle. Si comettono falsi e nullità in tanti e tanti proce-

dimenti. In tale confusione il giudice istruttore nulla conosce dei processi e quindi non può ottemperare a quanto prescrivono il secondo comma dell'articolo 183 e l'articolo 185 del codice di procedura civile. Egli viene a conoscenza delle cause soltanto allorché relaziona al collegio, onde una quantità di ordinanze, che maggiormente ritardano la definizione della lite e che riguardano eventuali lacune, che avrebbero potuto benissimo essere rilevate dal giudice nella fase istruttoria. In materia penale, poi, la situazione non è meno grave e allarmante. Il collega Amatucci, in una sua relazione, ha rilevato che le pendenze civili ammontavano a 712.771 e quelle penali a ben 936.097, oltre, si intende, a tutti gli altri procedimenti che, nell'uno o nell'altro ramo, affluiscono di giorno in giorno e che in complesso, nel solo primo semestre del 1965, sono stati di ben 1.443.937 ».

E più oltre aggiungevo: « Oltre la esasperante lentezza, vi è l'alto costo della giustizia. In Italia l'amministrazione della giustizia non viene considerata come un servizio sociale, ma la giustizia viene venduta. Infatti oltre il costo della carta bollata (con la bilancia!) e delle varie marche, lo Stato incassa altri 4 miliardi e 50 milioni per proventi diversi. In più le provvidenze a favore dei magistrati e dei cancellieri si fanno pagare a coloro che chiedono la tutela o il riconoscimento di un proprio diritto; ed anche per la previdenza degli avvocati una quota del carico si è fatta gravare sulle parti in causa.

Con l'unificazione del bollo si è voluto gravare nella stessa misura sia su chi deve tutelare o far riconoscere un diritto di lieve entità, sia su chi deve tutelare interessi economici rilevanti, e sempre nella stessa misura, sul ricco e sul povero.

A questo punto giungiamo all'amara considerazione che l'inadeguatezza delle leggi, la esasperante lentezza della loro applicazione e l'alto costo per invocarle portano a un diniego di giustizia. Ed il diniego di giustizia ci porta indietro di secoli, ci porta alla faida, ci porta alla lotta civile, perché non vi può essere pace tra gli uomini finché non si attua fra loro la giustizia!

Attuiamo una buona volta, onorevoli colleghi, l'articolo 2 della Costituzione, il quale in modo categorico ed assoluto vuole che siano riconosciuti e garantiti i diritti inviolabili dell'uomo ».

Fu un discorso diretto a chi non vuol sentire, a chi si ostina a restare ai posti di comando in un campo che, più di ogni altro,

ha bisogno di comprensione per la incommensurabile importanza che ha il problema della giustizia per un popolo, che vuole camminare sul sentiero della civiltà. E sordi, voi governanti, siete rimasti anche agli ammonimenti che vi sono venuti non solo da noi, ma anche da seggi molto più autorevoli.

Diceva infatti il Presidente della Repubblica in un suo discorso al Consiglio superiore della magistratura: « La durata di un giudizio che si svolga, com'è frequente, nei tre gradi di giurisdizione, e cioè primo grado, appello e cassazione, per i giudizi civili è di circa sei anni e due mesi, per i giudizi penali di due anni e otto mesi. Per ciò che riguarda segnatamente i giudizi civili devo sottolineare che una sconcertante lentezza si rileva nella definizione delle controversie di lavoro rispetto alle quali, per i soli due primi gradi di giurisdizione, si ha una durata media di circa 5 anni. Una delle maggiori lentezze si riscontra, quindi, proprio là dove, per l'oggetto della controversia e la qualità delle parti, si porrebbe l'esigenza della massima sollecitudine.

L'attuale durata media dei procedimenti, pur essendo già di per se stessa assai grave, diventa allarmante allorché si consideri che essa è da anni in fase crescente, di guisa che, ove non si arresti condurrà fatalmente alla paralisi del sistema giudiziario ». E siamo, onorevoli colleghi, alla paralisi !

A sua volta il Consiglio superiore della magistratura, a chiusura di una indagine sul disservizio giudiziario, così concludeva: « Ci sia lecito considerare che, per la giustizia, molto si è discusso e poco si è operato, quando non si è operato a sproposito. Occorre ora rimediare. E ciò è possibile soltanto che ve ne sia la volontà » !

La critica ed i rilievi dell'opposizione possono anche non accettarsi, perché l'odio di parte può far apparire strumentali tale critica e tali rilievi, ma restare inerti, impassibili di fronte al rimprovero dell'uomo dinanzi al quale si è prestato giuramento di fedeltà alla Costituzione, e quindi agli articoli 2 e 3 di essa, ove, a chiare lettere, sono precisati, in materia di giustizia, i doveri della Repubblica ed i diritti dei cittadini di fronte alla legge, è cosa veramente grave e riprovevole da parte di chi ha responsabilità di governo.

E questa vostra incomprendenza, questa vostra completa inerzia desta non solo rimproveri dall'alto, ma pensosi atteggiamenti, sdegno, rivolta ed anche rassegnazione da parte di magistrati, di avvocati illustri e di umili cittadini.

Ed ecco che oggi, proprio per la vostra sordità, per la vostra incomprendenza, per la vostra incoscienza, siamo alla contestazione anche nel settore della giustizia, siamo alle controinaugurazioni dell'anno giudiziario, siamo ai primi giusti atti di ribellione, siamo alla mobilitazione di tutta la classe forense e giornate infuocate si preparano proprio lì ove dovrebbero regnare la serenità, la meditazione per compiere una tra le funzioni più alte: amministrare la giustizia ! Fortuna vuole che a questa lotta, a queste critiche partecipino gli operatori più qualificati dell'amministrazione della giustizia, e cioè coloro che la legge devono interpretare ed applicare. Così un gruppo di magistrati ha collaborato al fascicolo speciale della ricordata rivista *Il Ponte* che ha, per titolo « La magistratura in Italia », nel quale si puntualizzano molti dei motivi della crisi della giustizia, mettendo in rilievo anche le colpe degli stessi magistrati.

Il giudice Ramat a pagina 719 di tale raccolta scrive: « Siamo un paese di rigida formulazione legislativa del diritto e ricco di scuole giuridiche "pure"; ed essendo la produzione legislativa opera di classi politiche, quasi sempre oligarchiche e conservatrici, ne risulta che il culto della tecnica giuridica si è prestato a farsi strumento ideale della volontà politica conservatrice e, quel che è peggio, ha provocato la formazione di un particolare abito mentale e psicologico del magistrato; se è uso a vivere nel castello incantato degli universali giuridici che concorrono alla costruzione del "sistema", il magistrato perde a poco a poco, ma inevitabilmente, così come succede per la funzionalità di un arto a lungo inattivo, la capacità di utilizzare quegli spiragli di equità e di "invenzione" interpretativa che, anche nei sistemi di formulazione legislativa del diritto, la pratica giudiziaria gli consente. E si finisce col diventare più realisti del re, più "legalisti" della legge. Naturalmente chi paga il prezzo è, in massima parte, la classe politica che è fuori del gioco del potere, e chi si avvantaggia è la parte opposta. Non è un caso che le stesse disfunzioni pratiche della giustizia che si convertono in complicazioni, in spese, in tempo perduto, corrispondano a quel prezzo e a quel vantaggio. E un caso che il processo civile abbia la struttura che ha, piena di insidie e trabocchetti tecnicistici, che il processo civile costi tanto tempo e tanto denaro ? Evidentemente era il tipo di processo che doveva servire per una giustizia resa in una classe di *possiden-*

tes. In questo giudizio storico-politico non c'è un'accusa moralistica, ma solo la constatazione di un fatto e di un collegamento oggettivo. Ed è un caso che il processo penale sia ancor oggi totalmente dominato dall'accusa, rispetto alla difesa? O non si tratta, come invece crediamo noi, della naturale proiezione giudiziaria del dominio di una classe abbiente, che nel processo penale voleva uno strumento repressivo del delitto del povero, da sbrigare senza tante presunzioni di non colpevolezze? Certo non tutto si spiega col criterio di classe, ma queste coincidenze sono sintomatiche. Ma è certo che oggi tutte queste strutture arcaiche sono vacillanti. Per ognuno di questi istituti tradizionali è giunto il momento della crisi». Ed ancora a pagina 722: «A chi può farci l'appunto di essere dei teorici che immaginano tante belle cose impossibili o lontanissime, magari per fare la fuga in avanti, trascurando le cose terra terra che sarebbero possibili ma che sono meno cariche di ideali, rispondiamo che tra le nostre preoccupazioni rientrano anche le cose più minute, le cose estremamente pratiche. Testimoniano di ciò gli articoli di Santilli e Perrazzelli, i quali mettono in luce gli incredibili sperperi di energie esistenti nella nostra organizzazione giudiziaria e l'incremento di resa che, in termini "aziendali", si potrebbe ottenere, razionalizzando l'organizzazione degli uffici giudiziari. Problema del quale si parla e si parla, ma che nessuna forza politica ha affrontato sul serio. Forse perché, sarei tentato di dire, anche una maggiore efficienza dei servizi giudiziari sarebbe un grosso contributo all'indipendenza della magistratura, secondo quei nessi resi evidenti negli articoli ora ricordati, che offrono un ottimo punto di partenza per studiare il rapporto fra classe politica e magistratura. Nell'articolo di Marino è esaminato a fondo questo rapporto e il risultato, cui si perviene, non è molto positivo per la classe politica. Su questo tema la pubblicistica è ormai notevole e un punto fermo è la messa in stato d'accusa della classe politica per l'insensibilità e l'inerzia dimostrate verso i problemi del giudiziario, verso le riforme fondamentali della giustizia».

Queste cose, signor ministro, onorevoli colleghi, ve le dice non un comunista, non un «psiuppino», non un «cinese», ma un numeroso gruppo di magistrati. È chiaro che quando essi parlano di «classe politica», parlano di voi che da anni e anni detenete il potere, accusano voi, condannano voi. Prende-

tene atto, se ancora un minimo di sensibilità è rimasto in voi.

E Ramat prosegue: «Solo così si spiega che dopo venti anni dalla promulgazione della Costituzione il nuovo ordinamento giudiziario ad essa conforme (così testualmente la VII disposizione transitoria (!) della stessa Costituzione) non ci sia ancora, né sia imminente. Solo così si spiega la sopravvivenza tenace di antiche strutture ereditate dallo Stato post-unitario liberale e che il fascismo non fece che perfezionare; solo così si spiega che la classe politica diffidi delle novità giudiziarie e abbia seguitato ad affidare la *leadership* nel governo della magistratura (che è tutt'altra cosa dal "vertice processuale") alla Corte di cassazione, la quale per ragioni ontologiche generali e per ragioni storiche particolari non può fare a meno di proiettare nell'esercizio di tale funzione il proprio spirito di conservazione. Su questo tema specifico nessuno più di Bianchi D'Espinosa era qualificato a parlare: problema politico-giudiziario della Cassazione, centro nevralgico della struttura e della funzione giudiziaria. E individuando pazientemente i nodi di questo intrico, c'è la questione del Consiglio superiore della magistratura, il cui panorama di elusione costituzionale e di necessaria riforma è illustrato da De Marco che ne fece parte dal 1959 al 1963, mentre Pacifici e Scapinelli (che pur ne fecero parte, rispettivamente nel 1959-1963 e nel 1964-1968) testimoniano delle fatiche spese in mezzo a mille difficoltà politiche e tecniche. Cassazione, Consiglio superiore, insieme al pubblico ministero sono i punti più appariscenti della riforma dell'ordinamento giudiziario».

Ma per avere una idea complessiva delle ragioni politiche e morali di questa riforma si legga l'articolo — bellissimo — di Cappelli, sulle ispirazioni di fondo che sorreggono uno studio organico di riforma dell'ordinamento giudiziario, opera di una commissione di studio dell'Associazione nazionale magistrati della quale anche lui faceva parte: «Non si può mettere il vino nuovo in otri vecchi».

Non possiamo poi non ricordare una parte dell'articolo del giudice Porcella: «La Costituzione inattuata, diceva Pietro Calamandrei, 13 anni fa, parlando di questo e di altro. Ora sono passati venti anni dalla Costituzione. Molte cose sono cambiate, la Corte costituzionale è una realtà, i preti protestanti circolano liberamente, i poteri dei prefetti sono stati messi in discussione e in parte ridimensionati, il codice di procedura penale del guardasigilli Rocco è stato qua e là ri-

toccato, ma la sostanza delle cose è rimasta immutata. Certo l'Italia è un paese libero, democratico, ma lo è ancora troppo poco, quasi che si abbia paura di una maggiore libertà e di una reale democrazia.

L'apparato statale è ancora paternalista, la polizia certe volte dà l'impressione di continuare a credere che i cittadini abbiano bisogno di legnate anziché di protezione, la magistratura raramente si interessa di notizie "inqualificate" di reato, cioè delle denunce della stampa, e troppo spesso si ha l'impressione, incrimina per calunnia chi si lamenta di aver subito angherie da parte dei pubblici poteri. Appare strano che ogni radunata sia sediziosa, che i cortei, le proteste di massa, sane e vitali manifestazioni di ogni vera democrazia, finiscano regolarmente sul banco degli imputati. Con accuse gravi per giunta: resistenza, oltraggio, istigazione a delinquere, blocco stradale. In altri paesi, in Olanda, in Svezia, in Inghilterra, forse tutto si sarebbe concluso senza strascichi giudiziari o al massimo con qualche ammenda. Per questo, probabilmente, i giornalisti stranieri spesso testimoni dei fatti che hanno dato origine a quei processi, ci coprono di ridicolo nei giornali dei loro paesi. Eh, sì! Resistenza a che cosa? Alle manganellate? Oltraggio a un poliziotto che allenta dei calci? Istigazione a delinquere perché si incitano i cittadini a non farsi sopraffare dalle bastonate, anche se si tratta di bastonate di pubblico ufficiale? Blocco stradale perché un gruppo di studenti o di operai si siede per terra per protestare contro qualcosa? Si potrebbe forse pensare che le cose dette fin qui sono eccessive e arbitrarie o almeno unilaterali e parziali. Può darsi, è questione di punti di vista. Ciò che importa è che non si tratti di punti di vista esclusivamente personali, ma di punti di vista riferibili all'ordinamento costituzionale, ancora oggetto, in larga misura, solo di studi eruditi da parte degli specialisti. La democrazia non vive a lungo, neppure per minoranze privilegiate, senza la partecipazione attiva delle masse. Per questo si è accennato a queste cose, ai fatti di cui si è detto. Senza la pretesa di esprimere giudizi accettabili da tutti, solo per cogliere alcuni aspetti allarmanti della nostra società. Quando il dissenso si estende e si generalizza e abbandona le forme tradizionali, discorsive, la cosa più facile e più semplice è la repressione; la sola invece ragionevole, democratica, è la ricerca delle cause di quei dissensi e la volontà di eliminarle. Questa non è una opinione politica come un'altra, è una scarna enunciazione del signi-

ficato giuridico-politico del concetto di democrazia che, a partire dalla Costituzione, infirma il nostro ordinamento». Porcella così chiude il suo articolo: « Ci vogliono uomini capaci di valutare con realismo e anche con distacco le situazioni, capaci soprattutto di sdrammatizzare le iperboli e le amplificazioni retoriche, da qualunque parte provengano, capaci di distinguere un gruppo di studenti o di operai che lottano per migliorare la società dai delinquenti da strapazzo o da quelli in guanti gialli, dai delinquenti insomma, anche se quegli studenti e quegli operai lottano in modi vivaci e sconcertanti... Magistrati capaci di capire che l'incriminazione e la condanna di un poliziotto colpevole, anziché ledere il prestigio delle cosiddette forze dell'ordine, ripagano non solo i cittadini offesi, ma gli stessi poliziotti, generalmente onesti e desiderosi di fare il loro dovere, ma che potrebbero essere tentati di imitare i loro colleghi più "pratici", a furia di constatare che la legalità e l'illegalità sono considerate equivalenti. Non è un paradosso. Basta pensare che ormai è solo una reminiscenza erudita ricordare che i poliziotti e i carabinieri non possono istruire i processi, interrogare gli arrestati e i testimoni. La prassi ha convalidato l'illegalità. Con ciò non si vuole porre sotto accusa la polizia e i carabinieri. I primi responsabili sono proprio i magistrati e si è parlato di cosiddette forze dell'ordine non con ironia, ma perché in un regime democratico le forze dell'ordine non si individuano solo nella polizia, ma anche nel Parlamento, nel Governo, nella magistratura, nei partiti e nei sindacati, in tutte le forze cioè che fanno vivere la democrazia.

In breve, ci vogliono magistrati consapevolmente al servizio della comunità, di tutta la comunità, e non magari, inconsciamente, di questo o quel centro di potere. La scelta di questi uomini è affidata al Consiglio superiore della magistratura. I risultati di queste scelte rappresentano un importante elemento di giudizio dell'operato del Consiglio, che non è stato creato per tutelare gli interessi corporativi dei magistrati, ma per garantire ai cittadini una giustizia indipendente e imparziale».

Vi è stato poi il convegno di Varese in cui la rilevazione dei dati e l'analisi scientifica in ordine alla « bontà dei giudizi » alla « efficienza della amministrazione », alla « durata ed ai costi » dei procedimenti, alla « incertezza della giustizia » ed agli effetti « economici » e « sociali », hanno fatto passare il discorso sulla crisi della giustizia legale dalla fase

delle denunce alla fase dell'accertamento scientifico. Ne è risultata una elencazione precisa delle cause della crisi dell'amministrazione della giustizia e cioè: a) incertezza, arcaicità ed elefantiasi normativa; b) lentezza, inefficienza ed alti costi. Di fronte alla persistenza di leggi (di diritto sostanziale) che trovano la loro *ratio* in condizioni economiche e sociali di 70 o 30 anni addietro; di fronte alla introduzione di una normativa costituzionale in netta contraddizione con esse; di fronte alla notevole mole di attività e produzione legislativa di questi ultimi venti anni (caratterizzati da una evoluzione economica e sociale estremamente veloce ed estremamente caotica) è esplosa la contraddizione fra il « principio di certezza » ed il « principio di evoluzione » ed è entrato in crisi il « principio di legalità », che vuole e presuppone conosciuta da tutti la legge, la cui continua variazione e produzione rendono il processo conoscitivo del cittadino.

D'altra parte la contraddizione fra « qualità e bontà » della giustizia e « rapidità, efficacia ed immediatezza » di essa è esplosa di fronte alla lentezza del processo connessa alla inadeguatezza e rigidità della « formula processuale » ed al « dottrinarismo » degli operatori del diritto, che fa cadere su di essi, magistrati ed avvocati, rispettivamente, le accuse di « carrierismo e conformismo » e di « cavillosità e venalità ».

Vi è inoltre la necessità di considerare gli alti costi dei processi, caratterizzati, per altro, da un alto grado di variabilità, ma che incontrano nel gravame fiscale la base prevalente: essi fanno emergere la gravissima contraddizione fra il « diritto alla giustizia » e la « possibilità di ottener giustizia ».

Ed ecco le indicazioni più importanti venute fuori dal congresso di Varese: anzitutto l'esigenza di attuare la normativa di giustizia prevista dall'articolo 102 della Costituzione in relazione alla VI disposizione transitoria: revisione ed abolizione degli organi speciali di giurisdizione esistenti ed istituzione presso i giudici ordinari di sezioni specializzate per materie. In secondo luogo, includere nel bilancio della giustizia le spese pubbliche comunque attinenti alla giustizia, prima tra tutte quelle relative all'edilizia e alla attrezzatura giudiziaria. Anche in quest'ultimo caso si verrebbe a compiere un atto di giustizia, perché oggi soltanto i comuni più importanti, economicamente più forti e meglio attrezzati tecnicamente, possono realizzare opere edilizie necessarie all'amministrazione della giustizia.

Le altre indicazioni scaturite sempre da detto congresso riguardano: 1) il procedimento; 2) l'ordinamento della magistratura; 3) l'ordinamento forense. Eguali denunce, eguali suggerimenti ci sono venuti dal IX Congresso nazionale giuridico forense tenuto nel settembre 1967 a Venezia, nonché dal Convegno sui problemi dell'indisponibilità dei diritti dei lavoratori, svoltosi nei primi dello scorso ottobre a Sorrento.

Ci giunge poi la seguente decisione adottata di recente dalla assemblea degli avvocati e procuratori di Milano: « 1) di indire al più presto un'assemblea di rappresentanti degli ordini e dei sindacati forensi del centro-nord per l'estensione dell'agitazione in corso e la adozione di misure di carattere collettivo; 2) di indire un'assemblea cittadina per esporre le cause e i rimedi della crisi, invitando tutti i parlamentari, nonché i rappresentanti delle organizzazioni sindacali e degli organismi ed enti economici interessati al funzionamento della giustizia; 3) di inviare delegazioni designate dal consiglio dell'ordine degli avvocati milanesi, rispettivamente: al Consiglio superiore della magistratura, al ministro delle finanze, al ministro della giustizia, ai presidenti delle Commissioni giustizia dei due rami del Parlamento; 4) di esigere il puntuale e rigoroso rispetto delle norme dei codici di rito, a partire dal 5 novembre 1968, qualora non siano adottati dal Consiglio superiore della magistratura, dal ministro della giustizia e dal ministro delle finanze i provvedimenti richiesti e non siano state date effettive assicurazioni da parte del Governo e del Parlamento circa l'emanazione delle disposizioni più sopra indicate ».

A questo punto, onorevoli colleghi, si rimane talmente sconcertati che non si sa se indulgere al pianto o al riso. Infatti, l'ultima parte della decisione adottata dagli avvocati di Milano contiene una minaccia, attraverso la quale si scopre come i nostri codici di rito non sono altro che strumenti arrugginiti, adoperando i quali la macchina della giustizia si ferma. In altre parole gli avvocati di Milano dicono: se non accettate le nostre giuste richieste noi, in segno di rappresaglia, chiederemo l'applicazione della legge!

A questo punto si rivela, macroscopicamente, la situazione critica e paradossale dell'amministrazione della giustizia in Italia: si giunge cioè all'assurdo che, non rispettando la legge, è possibile che la macchina giudiziaria, anche se affannosamente e con lunghe pause, funzioni ancora.

Riflettano i colleghi della maggioranza, rifletta il Governo sulla inadeguatezza dei nostri strumenti processuali, causa prima della caotica situazione nella quale ci dibattiamo!

Infine, la crisi dell'amministrazione della giustizia è venuta alla ribalta, in tutta la sua gravità, attraverso due coraggiose trasmissioni televisive. La prima, con il titolo *Pochi, maledetti e subito*, descriveva l'exasperazione di un lavoratore per le lungaggini processuali che gli impedivano di conseguire quanto gli competeva a seguito di un ingiustificato licenziamento; esasperazione che portava poi il lavoratore ad un atto di violenza nei confronti del datore di lavoro. Seguì a tale trasmissione un dibattito, durante il quale insigni giuristi esaminarono il caso e giunsero alla conclusione, dinanzi a milioni di telespettatori, che è necessario riformare, al più presto, le norme che oggi regolano i processi riguardanti le controversie di lavoro. Un'accusa quindi chiara e precisa a tutta la classe dirigente italiana, sulla quale ricadeva la colpa del reato commesso dal lavoratore e della miseria in cui versava una intera famiglia, a seguito del licenziamento, aggravatasi poi con l'arresto del lavoratore. L'altra trasmissione, denominata *Faccia a faccia*, non ha trattato soltanto un particolare del problema, ma ha posto sotto gli occhi degli italiani la grave crisi che involge oggi l'intera amministrazione della giustizia.

A compendio di tutti gli amari rilievi fatti fino a questo punto, consentitemi che io riassuma il contenuto di una sentenza emessa dal tribunale di Salerno in una causa tra un lavoratore e l'INAIL.

L'atto di citazione, per il riconoscimento di una malattia professionale e del conseguente diritto a pensione, viene intimato il 7 luglio 1959. Con sentenza del 6 novembre 1963 la domanda viene dichiarata improponibile per mancato esperimento del procedimento amministrativo, previsto dall'articolo 460 del codice di procedura civile. Per rilevare tale omissione sono stati necessari ben quattro anni e quattro mesi! Al lavoratore ammalato, pertanto, si dice: devi iniziare, se non si sono verificate decadenze o prescrizioni, prima il procedimento amministrativo, e cioè ricorso all'istituto, eventuale ricorso al comitato esecutivo presso la sede centrale in Roma ed infine al ministro competente. Soltanto dopo questo lungo iter, e cioè, se tutto va bene, dopo un altro anno (e siamo al quinto), il lavoratore potrà chiedere la pronuncia al magistrato di primo grado, pronuncia che otterrà dopo altri tre anni (e siamo all'ottavo):

se sarà affermato il suo buon diritto, vi sarà un eventuale appello, per la cui definizione dovrà attendere altri due anni (e siamo al decimo!). Intanto poiché si tratta di una malattia che produce l'inabilità al lavoro, la miseria più nera entra per lunghi anni nella casa del lavoratore ed il riconoscimento del diritto a pensione giunge forse dopo la morte del lavoratore stesso.

Tutto questo non è degno di un paese civile!

Tutto questo non si dovrebbe verificare nel 1969, in un'epoca, cioè nella quale si percorrono migliaia di chilometri in pochi attimi e si sta per mettere piede sulla luna!

E così che si giunge alle « contestazioni », alle « controinaugurazioni »! Ed oggi, 20 gennaio 1969, siamo qui finalmente a discutere dello stato di previsione della spesa del dicastero della giustizia, cioè del Ministero dal quale dovrebbe partire l'impulso, anzi l'imperativo, per risolvere una buona volta in Italia il grave problema del quale fino a questo momento ho parlato.

Con profonda amarezza devo dire che questo impulso e questo imperativo non ci vengono certamente dalla nota preliminare allo stato di previsione oggi al nostro esame. Essa non fa che ripetere quanto per anni ed anni è stato detto in quest'aula di dover fare e che poi non è stato fatto.

E tutta una serie di « si intende ripresentare o si intende riproporre » che produce nel nostro animo delusione e scoraggiamento. Mi fermerò brevemente su uno degli arrugginiti strumenti di cui dispone oggi l'amministrazione della giustizia: il codice di procedura civile. Si dice nella nota preliminare: « Per quanto riguarda la riforma del codice di procedura civile sono pervenuti agli uffici giudiziari, dalle università e da organi tecnici qualificati, i pareri richiesti da questo Ministero, con apposito questionario, sui punti fondamentali per i quali è più vivamente sentita la necessità di un rinnovamento delle strutture processuali. Attualmente, i suddetti pareri formano oggetto di studio da parte di un comitato di magistrati e docenti universitari, designati dal consiglio nazionale delle ricerche, mentre presso il Ministero verranno esaminati e coordinati tutti gli elementi raccolti, ai fini dell'elaborazione del testo di riforma ».

Queste parole furono scritte quando ministro della giustizia era l'onorevole Gonella. Ora, proprio l'onorevole Gonella non doveva consentire che nella nota fosse compreso quanto innanzi ho letto circa il codice di procedura civile. Parlare ancora di necessità di

studi, di pareri su questo codice significa voler continuare a prendere in giro il Parlamento e quindi il paese. Fu proprio il ministro Gonella a presentare nel lontano 4 febbraio 1960 il disegno di legge sulla riforma del codice di procedura civile. Ed a tale presentazione si giunse dopo che vi era stato un accurato lavoro di informazione attraverso la voce degli organi e delle categorie che vivono giornalmente il procedimento civile e attraverso le riflessioni degli studiosi del processo. A tanto l'onorevole Gonella giunse dopo che il suo predecessore aveva invitato la magistratura ordinaria ed amministrativa, l'avvocatura dello Stato, gli organi forensi e le università a manifestare la loro obiettiva e meditata opinione sull'opportunità della riforma e ad indicare le esigenze rilevate nella pratica e le necessarie soluzioni.

A tanto si giunse, signor viceministro, dopo che l'Istituto poligrafico dello Stato aveva pubblicato due volumi con il titolo *Osservazioni e proposte sulla riforma del codice di procedura civile*. Ora, ripetere che si vogliono fare ancora degli studi prima di elaborare un testo di riforma, significa avere la volontà di non far niente e lasciare che la crisi si aggravi, che si giunga all'esasperazione, che si giunga alla faida.

Un altro punto della nota preliminare mi ha fatto fare un pauroso salto indietro di ben 43 anni e mi ha fatto ricordare la mia prima notte in carcere.

Giunsi verso le 11 di sera. Dopo i prescritti preliminari, fui rinchiuso in un camerone, ove erano allineate delle vecchie brande sull'una e l'altra parete. Mi fu indicato di occupare l'ultima branda verso la porta. Mi coricai, ma invano attesi l'oblio del sonno, sia per le cimici che subito mi assalirono, sia per il fetore che proveniva dal bugliolo, che era, all'interno della stanza, vicino all'ingresso e quindi quasi accostato alla mia branda. Il bugliolo è una mezza botte di legno, ove i detenuti danno sfogo a tutti i loro bisogni corporali.

Grande fu il mio sdegno nel constatare che nel 1925 vi fossero condizioni così bestiali di vita nelle carceri giudiziarie italiane. Ma se nel 1925 rimasi sdegnato, figurarsi il mio stupore, per non usare altro vocabolo, quando nella nota preliminare al bilancio del ministero di grazia e giustizia per l'anno finanziario 1969, dico 1969!, ho letto: « Ogni sforzo sarà teso, almeno per un primo lotto di lavori, alla eliminazione del deprecato uso dei buglioli in vari istituti, installando adatti servizi igienico-sanitari ».

Ed è bene non continuare nel commento di detta nota, perché si dovrebbero fare altre amare considerazioni per poi concludere che, dopo un lungo digiuno, e cioè dopo un periodo di completa inattività in tutti i settori dell'amministrazione della giustizia, ci si offre oggi, come lauto pranzo, soltanto aria fritta.

La gentile collega Maria Eletta Martini - relatore per il parere - non ha potuto non farsi eco delle aspre critiche che oggi partono da tutto il paese verso i responsabili della crisi che sempre più investe i vari settori dell'amministrazione della giustizia. Le sue parole dovrebbero essere di monito alla maggioranza ed al Governo. Ecco come accuratamente parla la collega Maria Eletta Martini: « È luogo comune, ormai, parlare di " crisi della giustizia ", ed è vero che il problema, prima ancora che economico, è politico, istituzionale, di costume.

Non ho la pretesa di affrontare io questo problema che, proprio in questi giorni, in sedi particolarmente competenti (Varese-Ravenna) è stato con tanta autorevolezza dibattuto da giuristi, economisti, sociologi. Ma è certo che il settore della giustizia è il più impegnato nel processo di adeguamento legislativo alla evoluzione politica, sociale, economica, culturale, scientifica; e tale evoluzione è, anche nel nostro paese, di tale profondità e rapidità che tradurla adeguatamente in formule legislative sembra problema in sé assorbente ogni altro. Ma, proprio perché l'ordinamento giuridico e l'ordinamento sociale sono strettamente legati, perché l'inadeguato funzionamento della giustizia si risolve in danno morale ed economico per il cittadino, occorrono gli strumenti e le persone per garantire l'efficacia delle soluzioni legislative affrontate, e il normale funzionamento dell'organizzazione giudiziaria.

La riorganizzazione delle strutture penali, la soluzione e l'efficienza dei magistrati e del personale ausiliario, gli edifici giudiziari di pena e di prevenzione, le attrezzature rimaste in arretrato rispetto al progresso tecnico-scientifico, importano notevoli disponibilità finanziarie, per cui è facilmente dimostrabile che, se è vero che il problema della giustizia nel nostro paese non è solo problema di costi, sottovalutarne le implicazioni economiche è gravissimo errore politico ».

A sua volta però il sottosegretario Dell'Andro, a nome del Governo, ha espresso in Commissione la sua meraviglia per il fatto che oggi, in quest'aula, nei tribunali, nel paese tutto, si ripeta che vi è una crisi profonda che

attanaglia la giustizia e l'amministrazione giudiziaria.

Credo di avere già espresso in precedenza, attraverso numerosi esempi e con l'ausilio di testimonianze autorevoli, come questa crisi non sia il parto demagogico di menti esaltate, ma sia, in effetti, la pura e semplice constatazione di una drammatica realtà.

A questo punto lo stupore aumenta in me quando il collega Dell'Andro afferma che la crisi in atto è « crisi dell'idea di giustizia ».

Io non sono uno scienziato del diritto, quale è l'esimio professore Dell'Andro, sono un semplice operatore del diritto. Proprio in questa veste di individuo che viene ogni giorno a contatto con tutti gli elementi pratici della giustizia, mi sia consentito obiettare alcune cose all'onorevole Dell'Andro. Il mio non sarà, ripeto, un ragionamento filosofico, per il quale non possiedo gli adeguati strumenti, tuttavia il collega Dell'Andro mi permetterà, soltanto per un momento, di penetrare nel suo campo specifico.

Che cosa si intende per crisi dell'idea di giustizia? Certamente non credo che ci si voglia riferire alla crisi di una idea astratta che non sia intimamente legata al fatto. È lo stesso voler parlare di crisi economica o di crisi della società, limitandosi a riconoscere soltanto una possibile crisi di valori o della idea di società o di economia.

È in crisi, afferma Dell'Andro, « l'idea di giustizia in alcune classi sociali ». Ella, onorevole Dell'Andro, non ci ha spiegato a quali classi voleva riferirsi. Permetta che sia io, a questo punto, a parlarle delle classi che non hanno fiducia non nell'idea della giustizia, ma in quella che spesse volte è la codificazione di ingiustizie sociali, l'arretratezza di norme che non vogliono tener conto delle legittime aspirazioni dei ceti più umili e discriminati della nostra società.

Il contadino, ad esempio, non crede più alla obiettività del giudice che ha il compito di fissare l'equo canone; l'operaio, che domanda il riconoscimento dei propri diritti, sente istintivamente sfiducia nel giudice che dovrà adeguarsi a leggi sul lavoro sorpassate e antidemocratiche; il povero pastore sardo, che commette continuamente il reato di abigeato e di pascolo abusivo, o la povera contadina del meridione, che ruba una fascina di legna per il fuoco domestico, sanno che saranno « imparzialmente » giudicati dal severo rappresentante della legge, senza che questi tenga conto di tutti gli elementi che hanno condotto a quel reato: situazione ambientale, fame, miseria, ignoranza.

Ma dove identifica la causa di tutto ciò il collega Dell'Andro? Nientemeno nel fatto che « noi siamo gli eredi di una certa cultura che ha concepito il diritto non come una realtà autonoma, ma come una realtà da collegare all'economia o alla morale... Quando si nega al diritto una sua autonomia... quando lo si riduce all'economia, lo si fa forma dell'economia, cioè involucro capace di raccogliere qualunque contenuto — in realtà si dimostra di possedere una sfiducia piena, profonda nell'autonomia del diritto. In questo vi è a mio avviso » — continua Dell'Andro — « la radice profonda della crisi della amministrazione della giustizia ».

Questo significa voler eludere i reali ed effettivi contenuti della crisi della giustizia. Ma io non voglio credere che il collega Dell'Andro abbia voluto con la sua dotta disquisizione aggirare l'ostacolo dei gravi e reali problemi che la situazione attuale ci pone dinanzi. Dunque, benché disarmato di fronte alle agguerrite armi dialettiche del collega Dell'Andro, mi permetto di dissentire dalle sue affermazioni.

Che significato ha oggi parlare di autonomia del diritto? Forse che si crede ancora all'esistenza del diritto naturale? O si prospetta la presenza di un diritto razionale uguale per tutti? È possibile oggi avere una considerazione del diritto distinto e autonomo dall'evoluzione storico-sociale dei popoli? Separato dalle strutture economiche del gruppo sociale del quale diventa espressione? Non occorre essere marxisti per riconoscere queste fondamentali acquisizioni che fanno di ogni espressione dell'attività umana, dalla politica alla morale, dal diritto all'economia, il riflesso immediato della storia dell'umanità.

Il diritto, ha affermato il collega Dell'Andro, « è creato dagli uomini giorno per giorno attraverso le loro esperienze e noi legislatori non ne siamo che semplici interpreti ». Questo che ella dice nessuno non lo sottoscriverebbe. Ma veramente ella crede che oggi in Italia avvenga questa nascita quotidiana del diritto dall'esperienza di tutti i cittadini indistintamente? Veramente ella crede che il diritto possa in questo senso divenire autonomo?

Ella stesso involontariamente — ma non tanto — ha affermato: « Dunque, vi è una crisi della idea di giustizia in alcune classi sociali, per fortuna in quelle classi che non creano il diritto ». A parte il fatto che con questa affermazione ella contraddice alla presunta autonomia del diritto, vogliamo ve-

dere quali sono queste classi? La classe operaia forse? I contadini? I disoccupati? Certamente no. Sono le classi che detengono il potere, che creano il diritto e non voglio dilungarmi a portare qui gli innumerevoli esempi che la storia del diritto offre a suffragio di quello che dico. Concludere altrimenti, oltretutto, sarebbe una offesa alla sua scienza ed alla sua cultura.

Quindi, non si meravigli quando si afferma che l'evoluzione del diritto non corrisponde all'evoluzione sociale del paese, non si scandalizzi quando si dice da più parti che la crisi della giustizia è crisi politica e sociale.

Così, tra nota preliminare, relazione, interventi del Governo e numerosi interventi, in sede di esame di questo stato di previsione, dinanzi alla Commissione giustizia, abbiamo avuto da parte del Governo e della sua maggioranza soltanto dei « pensiamo di... », « intendiamo di... », « ci proponiamo di... », e da parte delle minoranza giuste critiche e giusti rimproveri, tra i quali mordace quello del collega Morvidi: « Vi è poi il problema dell'inattuata riforma dei codici. Si dirà che sono in previsione la riforma del codice di procedura penale, la riforma del codice penale e la riforma del codice di procedura civile. Ma io ho la sensazione che ormai tali riforme siano divenute un luogo comune e, se volete, un fatto comune, in quanto ogni nuovo ministro della giustizia ha la propensione a riformare i codici, nel senso di una riforma delle proposte di riforma predisposte dal ministro precedente. Così... fare e disfare è tutto un lavorare! ».

Ci dirà, l'onorevole Gava, qualche cosa di nuovo? Raccoglierà questa nuova rielaborazione del centro-sinistra il grido di sdegno che viene dai lavoratori italiani per la continua e persistente denegata giustizia? Prenderà questo Governo, dopo così lungo ripensamento e dopo così lunga attesa, in seria considerazione le aspre critiche che sono partite e partono dai cultori del diritto, dalle università, dai magistrati, dagli avvocati? Esaminando i vostri propositi sul punto più nevralgico, e cioè sulle norme che dovrebbero rendere più agile e più spedito il processo del lavoro a me non sembra. Infatti il senatore Gava, e se ne è vantato in televisione, afferma che presto sarà risolto questo grave problema, rispondendo così anche all'invito che viene in proposito dal Presidente della Repubblica, e porta come soluzione la presentazione del disegno di legge n. 524, avente come titolo « Modificazioni alle norme del codice di

procedura civile concernenti le controversie di lavoro ».

Nella relazione si legge: « Ora il Governo, convinto dell'assoluta indilazionabilità di una riforma, che, come si ripete, è imposta da esigenze di natura sociale, ha deciso di presentare al Parlamento il presente disegno di legge che riproduce lo stesso testo approvato dalla Camera nella scorsa legislatura... ». Le posso assicurare, onorevole Dell'Andro, con tutta coscienza che tale testo non risponde per niente alla natura sociale, cui si è fatto cenno, perché le norme approvate nella scorsa legislatura dalla Camera e poi arenatesi al Senato non differiscono di molto dalle norme del vigente codice civile; norme che, com'è stato ripetutamente affermato, fanno durare il processo del lavoro oltre sei anni. Vi sono soltanto due piccoli passi innanzi: e cioè la clausola di provvisoria esecuzione e l'esonero da ogni spesa e tassa senza limite di valore; sono benefici per i lavoratori, ma non rendono celere il processo. E questo, onorevole Dell'Andro, non è il giudizio del « psiuppino » Cacciatore, ma di una delle più importanti riviste in materia del lavoro. Così nella *Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale*, a pagina 395, a proposito della recensione di uno scritto del professor Giuseppe Pera sulla riforma del processo del lavoro, si legge: « Questa rivista potrebbe limitarsi, nel commentare questo scritto del professor Pera, alla nota redazionale apposta al progetto di legge approvato in un testo unificato delle Commissioni quarta e tredicesima della Camera, così miseramente finito, e nella quale si chiedeva se il fallimento di tale progetto non avesse costituito piuttosto un bene che un male e con ciò chiudere la presente recensione di uno scritto che è fortemente, e giustamente, critico nei confronti del suddetto tentativo legislativo, incompleto, ed in certe parti inetto, o addirittura dannoso, di fronte alla gravità della situazione attuale ».

Ecco che iniziate male, molto male, il cammino per la risoluzione della crisi della giustizia!

È soltanto inganno e demagogia e, consentitemelo, anche mancanza di serietà. Forse era perdonabile che nella passata legislatura, in quella situazione di corsa nell'imminenza dello scioglimento delle Camere, si lasciasse per la strada la parte relativa alle controversie in materia di previdenza e di assistenza obbligatoria, ma non è perdonabile dimenticare tale parte importante oggi, dopo mesi e mesi di ripensamento e quando la situazione di corsa non esiste.

Cercheremo di colmare noi tale lacuna o con un'apposita proposta di legge o con emendamenti relativi però a tutta la materia.

Noi sottoporremo a voi, onorevoli colleghi, una proposta di legge che tende a rendere il processo del lavoro semplice, rapido, ispirato all'oralità e scevro da ogni appesantimento e che dia ai lavoratori fiducia nella giustizia che — ripeto — è il bene più importante per un popolo civile.

Questo sarà il banco sul quale proveremo se da parte vostra v'è la volontà politica di creare uno strumento legislativo che distrugga una buona volta, specialmente nel campo del lavoro, la nefasta giustizia di classe, che ha imperato ed impera nel nostro paese.

Ho parlato dei problemi della giustizia da socialista, da uomo che vorrebbe che nel nostro paese e nel mondo non vi fosse gente che soffre la fame e che rileva con amarezza la insensibilità della classe dirigente, la quale consente che esista una giustizia per i ricchi ed una giustizia per i poveri; ho parlato da uomo che soffre nel leggere questo dialogo che s'è svolto poco tempo fa tra un magistrato ed un pastore sardo: — « Ma lei fa il pastore dall'età di cinque anni? » — « Sì, gliel'ho detto. A cinque anni cominciai ad accompagnare mio padre in campagna. Ad otto cominciai ad andarci da solo, ma la sera tornavo a casa. A dieci anni divenni completamente pastore e custodivo il gregge per giorni interi da solo, giorno e notte. » — « E non aveva paura? » — « Freddo avevo, non paura. Freddo e desiderio di giocare e di parlare con la gente. Poi a poco a poco mi sono abituato, ma parlare con la gente mi fa sempre piacere. » — « Ma cosa fa tutto il giorno da solo? Come passa il tempo? Legge? Ascolta la radio? » — « Non faccio niente. Guardo le pecore, fumo e fumo sempre, intaglio un pezzo di legno, faccio uno zufolo e lo suono. Non so leggere e non ho i soldi per comprarmi una radio. » — « Ma una radio a *transistors* adesso ce l'hanno tutti. La può comprare anche per diecimila lire. » — « Sì, lo so, ma io con diecimila lire faccio mangiare i miei figli per una settimana. » — « Quanti figli ha? » — « Nove. » — « Nove? » — « Nove. » — « Quanti anni ha? » — « Trentatre. » — « Era mio coetaneo. Mostrava l'età di mio padre. Il volto distrutto. Il corpo storpiato dall'artrosi. » — « Da quanto tempo è sposato? » — « Mi sono sposato dopo la leva. » — « E ha già nove figli? » — « Sì. Vede, io sto tutto l'anno in campagna. Se voglio posso andare in paese, ma per farlo debbo trovare uno che mi sostituisca e pagarlo di tasca mia.

Una o due volte all'anno lo faccio, di più non posso perché non ho soldi. Qualche altra volta vado lo stesso in paese lasciando il gregge incustodito. Corro a casa, se non trovo nessuno vado in una bettola e mi ubriaco. E anche per ubriachezza sono stato condannato molte volte, non solo per pascolo abusivo. In casa da solo non ci so stare. Se trovo mia moglie nasce un altro figlio. Così ho nove figli a 33 anni. Mia moglie ne ha ventinove. » — « Non ha mai provato a trovare un altro lavoro? » — « Sì, una volta ho fatto il manovale muratore; ma non mi piaceva. Ormai sono abituato a fare il pastore. Non so fare altro. » — « Ma una vita come la sua è molto dura. » — « Sì, è dura, ma è la mia vita. Non ho altre possibilità. Ho speranza solo per i miei figli. Per questo, come le dicevo, mi preoccupano le mie condanne. » — « Scusi, ma lei non ha mai goduto del riposo settimanale, delle ferie? ». Mi guardò senza capire. — « Lei ha diritto a un giorno di riposo ogni settimana, ha diritto a lavorare per non più di un certo numero di ore al giorno, ha diritto a un periodo di ferie, di vacanze insomma. » — « Chi mi dà questi diritti? » — « La legge. » — « La legge. Se io dico al padrone che voglio i diritti che dice lei, il padrone mi caccia via e trova un altro disposto a fare il pastore senza diritti. Anche se adesso è meno facile trovare pastori, perché molti sono emigrati. » — « Ma perché non si rivolge ad un sindacato? È iscritto ad un sindacato? » — « Ma non ha capito che qui i diritti che dice lei non contano? Se mi va così, bene, se no non trovo lavoro e rimango disoccupato, oppure devo emigrare e io non voglio emigrare. Preferisco stare qui. Gliel'ho detto, ormai so fare solo il pastore. »

« Mi scusi, ma a me pare che lei sia troppo remissivo. La legge le attribuisce diritti che lei non fa valere. I contratti collettivi e la Costituzione le garantiscono un salario superiore a quello che lei percepisce e tutto questo è come se non esistesse ». « Infatti. Non esiste. Esiste solo per lei, non per me. Io non ho scelta. O così o all'estero. Preferisco star qui. Quando ho fatto il servizio militare e dormivo nei cameroni mi sentivo male, non avevo appetito. Oramai sono come le pecore che porto al pascolo, non posso vivere che all'aria aperta anche se l'umido mi fa male alle ossa e se ho la bronchite, come mi ha detto il dottore... Beh, buon giorno, adesso me ne vado. Se no finisce che lei mi condanna davvero un'altra volta per pascolo abusivo » (Antonio Porcella).

Onorevoli colleghi, ancora una volta, portando qui critiche e suggerimenti, il mio gruppo ritiene di aver compiuto il suo dovere. A voi compiere il vostro nel meditare su quanto ho detto e di trarne, se credete, le necessarie conseguenze. Al Governo, come primo passo, il dovere di accogliere la mozione presentata al Senato dai miei compagni senatori. Tale mozione impegna il Governo: « a sottoporre al più presto al Parlamento una precisa relazione sullo stato attuale dei problemi, allo scopo di pervenire a soluzioni improntate al fine di rendere l'esercizio della giustizia democratico ed accessibile a tutti, e in particolare ispirate ai seguenti principi:

a) adeguamento delle leggi penali e di pubblica sicurezza al principio della tutela dei diritti del cittadino in luogo dell'assoluta tutela della proprietà e dei pubblici poteri nonché della persecuzione di posizioni e attività costituzionalmente garantite ma sgradite alla classe dominante;

b) adeguamento della legge civile alla tutela prioritaria dei diritti dei lavoratori e dei diritti pubblici e privati nella famiglia e nei rapporti economici in conformità alle attuali esigenze della società;

c) garanzia di una giustizia civile rapida e gratuita, in particolare per le controversie del lavoro, e di una giustizia penale realizzata attraverso il processo accusatorio, la parità tra accusa e difesa, la tutela della libertà personale, la certezza di adeguata difesa per tutti;

c) riforma democratica dell'ordinamento giudiziario e dei suoi organi di autogoverno, fondata sull'eguaglianza dei magistrati al di fuori di ogni vincolo gerarchico, in qualsiasi funzione ».

Onorevoli colleghi, poche altre parole e ho finito. Se in questo ventennio, avete creduto di lavorare per la giustizia sociale, ebbene il vostro è stato un lavoro del tutto fallimentare; se invece avete ritenuto di lavorare per rafforzare una giustizia di classe, cioè la giustizia dei *beati possidentes*, ben potete vantarvi di aver conseguito una grande vittoria!

L'augurio che io faccio al popolo italiano è che o voi andiate via o che incominciate a lavorare in senso inverso. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Milia. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la richiesta di sospendere il dibattito, da me formulata inizialmente alla Presidenza e per la quale la Presidenza non ha potuto che comportarsi in maniera conforme al Regolamento, era stata da me evidentemente avanzata per ragioni di ordine morale e di ordine politico, perché ero amareggiato di dover assistere a una discussione sul bilancio della giustizia così consapevolmente trascurata da coloro che hanno la responsabilità della cosa pubblica in Italia e in un'aula così deserta.

Io voglio sottolineare la responsabilità che ci si assume assentandosi consapevolmente da questo dibattito che dovrebbe porre a fuoco, almeno in teoria, la problematica principale della giustizia, che avrebbe dovuto porre a fuoco i motivi per cui l'amministrazione della giustizia non va, che avrebbe dovuto cogliere il significato di alcuni suggerimenti per cercare nella sede più opportuna, la più competente, la più adatta, la più logica dal punto di vista costituzionale e politico, quelle strade attraverso le quali tentare qualche soluzione in un momento di così grave caos nella giustizia italiana.

Invece, signor Presidente, anche la discussione di questo bilancio, più ancora della precedente che, quanto meno, ha visto la presenza del ministro della sanità e del presidente della Commissione sanità, onorevole De Maria, si svolge in un deserto pressoché assoluto. È vero, vi è la presenza graditissima dell'onorevole sottosegretario Dell'Andro, la quale presenza, in verità (glielo ho detto già privatamente, lo ripeto adesso pubblicamente) non ci fa avvertire nostalgia per l'assenza del ministro, per la competenza che noi riconosciamo all'onorevole Dell'Andro, per la sua capacità di interpretazione, per la sua capacità di cogliere tutti gli spunti di un dibattito. Tuttavia il presidente della Commissione ha il dovere costituzionale di essere presente a una discussione che lo riguarda direttamente nelle sue funzioni.

Mi rendo conto che l'onorevole Bucalossi è un galantuomo perfetto sulla cui attività politica non vi è da ridire o da muovere censura alcuna e sulle cui capacità di presidente nulla vi è da obiettare; ma la sua nomina alla presidenza della Commissione giustizia ha obbedito certamente anche ad esigenze politiche, perché il partito repubblicano doveva sostituire l'onorevole Reale nominato ministro. Penso che si sarebbe potuto scegliere una persona più competente di problemi tecnici quali quelli della giustizia, una

persona che almeno conoscesse i codici, una persona che desse qualche garanzia di saper comprendere il linguaggio dei giuristi, che è un linguaggio tecnico, il linguaggio tipico degli operatori del diritto che difficilmente potrà essere compreso in Commissione giustizia dal nostro simpatico, amato e stimato presidente.

Il relatore? Latitante anche lui: intendo naturalmente riferirmi al relatore per il parere, non al relatore per la spesa, collega Isgrò.

Evidentemente ella, collega Isgrò, sta qui per sovrintendere un po' a tutto il dibattito che riguarda il bilancio generale dello Stato. Per carità, però, non prendiamoci in giro. Io sono perfettamente convinto che tutto quello che emergerà da questo dibattito non sarà, probabilmente, nemmeno annotato da lei che ha competenze diverse; e tutto ciò in un momento in cui la giustizia è in condizioni ancora più critiche di quelle degli anni precedenti. Noi siamo abituati a discutere il bilancio in un'aula pressoché deserta (questa è ormai una prassi costante nel Parlamento italiano), ma dobbiamo pur riconoscere che mai come quest'anno l'amministrazione della giustizia, attraverso forme legalitarie e illegalitarie, attraverso contestazioni, acquiescenze, ribellioni e proteste, ha posto in evidenza gravi problemi, come mai, ripeto, si era verificato nel corso degli anni precedenti. Proprio in questo momento il Parlamento è più assente che mai; questo è un vizio del sistema. E noi oggi possiamo registrare il fatto (mi dilungherò in seguito su questo problema) che alcuni cosiddetti organi dello Stato italiano riescono a sconfiggere il Parlamento, esautorandolo dalle sue attività primarie, istituzionali e costituzionali (spiegherò dopo questi concetti), non perché questi organi prevarichino nei confronti del Parlamento, non perché il Consiglio superiore della magistratura, la magistratura in genere, o la magistratura costituzionale in particolare vogliono colpire e frustrare il Parlamento (userò un linguaggio molto chiaro e aperto), ma perché il Parlamento si esautorava da solo dalle sue capacità e dalle sue prerogative. In uno Stato democratico il Parlamento, pur non rappresentando il potere assembleare come in altri Stati, rappresenta tuttavia qualcosa di molto importante: è il primo potere nell'ordine giuridico-costituzionale dello Stato italiano. Si registra un'assenza generale; nel momento in cui il parlamentare si disinteressa di questi problemi, pensate quale concetto possono farsi della giustizia i cit-

tadini, quale concetto possono umanamente avere del magistrato, degli uffici, delle funzioni e delle istituzioni della giustizia.

In questo mio discorso, farò alcune osservazioni che mi sembrano le più necessarie per effettuare la contestazione parlamentare nei confronti del Governo. Devo dire che è vero che tutti i gruppi politici si interessano al problema della giustizia: ho sentito il calore con il quale ha parlato l'onorevole Cacciari, il lirismo con il quale ha toccato certi argomenti. Moltissimi altri parleranno di questi problemi in maniera migliore, ne sono sicuro, della mia. Tutti i gruppi parlamentari, attraverso un numero proporzionato di colleghi, espongono questi problemi, e tentano di richiamare il Governo alle sue responsabilità. Chi sfugge è il Governo; e non è che sfugga perché non ci sia il ministro, o il relatore per il parere, o il presidente della Commissione giustizia, perché sfuggano i rappresentanti della maggioranza. No, manca qualsiasi concreta iniziativa della maggioranza attraverso cui potrebbe manifestarsi l'interessamento del Governo ai problemi della giustizia. Non siamo nemmeno in condizioni di poter fare una censura di merito circa i modi dell'intervento del Governo nell'affrontare i problemi della giustizia, poiché non esiste un merito, non esiste un'attività, non esiste una iniziativa del Governo che indichi quale sia il suo pensiero, che dica che cosa si proponga di fare a questo proposito.

Lasciamo stare le cifre del bilancio. Vogliamo esaminare insieme le leggi principali che dal Governo sono state proposte in questi ultimi due anni della vita politica italiana? Che cosa vi è sul tappeto?

Vi è un progetto di riforma del codice di procedura penale che non sappiamo quando sarà attuato; e non sappiamo ancora se il Governo sia d'accordo su alcune impostazioni e principi che dovrebbero regolare questo nuovo tipo di codice, soprattutto in rapporto ai cosiddetti (dico « cosiddetti » perché tornerò poi su questo concetto) vuoti costituzionali aperti dalle sentenze della Corte costituzionale. Vi sono delle proposte di legge importanti, clamorose come quella sul divorzio. Vi è poi il disegno di legge per la riforma del diritto di famiglia presentato dal Governo. Ora la proposta di legge sul divorzio innova, ma probabilmente sarà tenuta ferma per decenni attraverso vari espedienti, dalla maggioranza e dallo stesso Governo (*referendum*, posposizioni, trasferimenti ed altro). Il progetto di riforma del diritto di famiglia di iniziativa governativa non innova nulla ri-

spetto alla realtà sociale e politica di cui Parlamento e Governo dovrebbero tener conto nel legiferare. Vi sono poi le leggi sull'organico dei magistrati e la nuova legge sulle piante degli organici dei magistrati, che andrebbero senz'altro rivedute in rapporto alle situazioni nuove venutesi a creare sia per le sentenze costituzionali sia per il normale lavoro dei giudici. Vi sono infine le leggi che riguardano i cancellieri e l'altra che riguarda l'edilizia penitenziaria, eccetera.

Ora, tutto il complesso di iniziative relative all'amministrazione della giustizia non ha, secondo la mia esperienza di deputato che ha fatto parte per moltissimi anni della Commissione giustizia, presentato nulla di autenticamente rinnovatore, nulla che rifletta un orientamento, una linea di tendenza sulla quale istituire una piattaforma di discussione. Vi è una carenza assoluta, totale del Governo e del Parlamento, il quale ultimo stranamente non riesce a far valere la propria autorità, il proprio potere, rispetto agli altri organi dello Stato.

Comincerò, onorevole sottosegretario Dell'Andro, con l'affrontare un argomento, quello del controllo nei confronti del potere giudiziario, sul quale mi sono più volte soffermato in sede di discussione dei bilanci della giustizia e in merito al quale mi riservo di presentare alcune proposte di legge, nella speranza che, pur se non lo si vorrà risolvere o se saranno prospettate soluzioni diverse dalla mia, ci si decida finalmente ad affrontare tale problema e non si abbia più la tentazione di eluderlo.

Il nostro Stato repubblicano si fonda sui poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. Il Parlamento esercita un certo controllo, almeno in teoria, sull'esecutivo, ma il potere giudiziario è oggi svincolato da ogni controllo del potere esecutivo, il che non è ammissibile in uno Stato come il nostro, che si dice democratico, in uno Stato parlamentare, anche se Stato di diritto.

Né si può sostenere che il Parlamento esercita un controllo sul potere giudiziario attraverso il Consiglio superiore della magistratura, poiché, come è ben noto, quest'organo ha funzioni di natura disciplinare, organizzativa, amministrativa.

Il potere giudiziario, dunque, è totalmente libero, totalmente autonomo nelle proprie determinazioni. Il giudice può fare quello che vuole. Farà bene, farà male? Nella maggior parte dei casi farà bene, ma qualche volta potrà anche fare male, senza che il Parlamento abbia la possibilità di control-

lare le attività, in ipotesi malefiche o errate, del giudice. Evidentemente non possiamo procedere ad una revisione o ad una censura delle sentenze; ma dobbiamo pur affrontare questo problema, se non altro per vedere come siano reclutati i giudici, quali siano le funzioni del pubblico ministero, quali siano le attribuzioni del giudice istruttore, perché è proprio sotto questo profilo che si delineano i limiti del potere del giudice rispetto al Parlamento.

Su questo punto, onorevole sottosegretario, potrò avere forse idee sbagliate, ma ho avuto modo di constatare che nel suo stesso gruppo, e cioè quello democristiano, vi sono colleghi su posizioni non lontane dalle mie; a mio avviso, non si può consentire che, poiché si sentenzia in nome del popolo italiano, si debba fare tutto quello che la umana intelligenza, l'umano errore può volontariamente o involontariamente determinare.

Ho letto sulla stampa, stamattina o ieri, non ricordo, alcune dichiarazioni rilasciate dal dottor Barone, consigliere di corte di appello, nelle quali candidamente si afferma il principio che il magistrato deve giudicare interpretando la volontà popolare, seguendo di pari passo il cambiamento della società, anziché interpretare, attuare la legge a cui soltanto dovrebbe spettare di erigersi a interprete progressiva dell'evoluzione sociale. Non dobbiamo poi spaventarci o meravigliarci quando nelle varie associazioni di magistrati si inserisce — come si è già abbondantemente inserito — il seme politico. Non dobbiamo preoccuparci quando sentiamo parlare di magistrati di sinistra, di quasi sinistra, di destra, di quasi destra, di centro o d'altro, perché evidentemente questo significa che la magistratura, non avendo trovato l'armonia necessaria nella interpretazione ed applicazione della legge quale risulta da una codificazione che sia la codificazione regolare dello Stato, è sbandata e si sente in diritto ed in dovere di dare alla legge una interpretazione estremamente personale.

Più grave diventa il discorso quando si parla della Corte costituzionale. Quale altra sede più adatta a recepire tale discorso se non questa del Parlamento? Che cosa è il Parlamento rispetto alla Corte costituzionale? Onorevoli colleghi, nulla! È possibile che noi in Commissione giustizia dobbiamo affaticarci per tentare, ogni volta che viene scodellata una sentenza della Corte costituzionale, di riempire il cosiddetto vuoto, fustigando e svilendo la funzione autonoma del Parlamento che dovrebbe determinarsi indi-

pendentemente dalla Corte costituzionale? Quasi che noi fossimo gli esecutori di un ordine emanato dalla Corte costituzionale!

È possibile che proprio da questo settore, che non è ortodossamente parlamentare, debba alzarsi una voce in difesa del Parlamento contro (io non ho alcuna preoccupazione di dire contro) il sistema di decisione della Corte costituzionale?

Avete letto attentamente le sentenze della Corte costituzionale? Vi sono delle motivazioni spaventose. Io ho letto la sentenza che ha annullato la norma del codice penale relativa all'adulterio. Probabilmente rimarrà solo l'adulterio dell'uomo adesso e non più quello della donna perché salterà tutta la normativa relativa alla donna.

Speriamo che salti tutto, anche il concubinato, per una difesa — a questo punto — anche della personalità dell'uomo; altrimenti, per una applicazione esasperata del principio di parità, si finiscono per provocare altre, anche se quelle opposte, discriminazioni. Ebbene se leggete quelle sentenze — come naturalmente avrete fatto — rimanete sconcertati dalle affermazioni che esse contengono, che, onorevole sottosegretario, non hanno nulla a che fare con il dovere dei giudici costituzionali di applicare la legge costituzionale secondo la volontà del Costituente. Molto spesso, inoltre, le sentenze non dicono alcunché, come quella, ad esempio, che riguarda l'articolo 389 del codice di procedura penale. Io ancora non ho capito questa cosiddetta grande innovazione apportata dalla sentenza con la quale si abrogano alcuni poteri del pubblico ministero. Io sapevo (per averlo studiato nei lontani anni universitari e per averlo sperimentato nell'attività forense) che tutte le attività del giudice sono soggette a censura. Non esiste una attività del magistrato che non sia soggetta a censura, nello spirito del codice Rocco. Nella volontà del legislatore del 1930 non esiste una decisione del magistrato che non sia soggetta a censura. Se sbaglio, mi corregga l'onorevole sottosegretario, che è professore di diritto, e mi correggano i colleghi. Non esiste il potere discrezionale — per intenderci meglio — del magistrato, se non forse in un solo caso, cioè quello previsto dall'articolo 133 del codice penale. Qualunque avvocato — prima della sentenza della Corte costituzionale con la quale si annulla il terzo comma, se non erro, dell'articolo 389 — si fosse sognato in dibattito di impugnare la validità di un certo tipo di istruttoria per la mancanza della evidenza della prova, avrebbe potuto farlo. Non vi è stata giurisprudenza. Vi

è stata una giurisprudenza di Cassazione, consolidata in una certa maniera, sulla base di una specie di prassi, senza che eccezioni del genere fossero mai state sollevate. Che cosa ha innovato la Corte costituzionale? Nulla! Ma quella sentenza è servita — ecco il punto — non per dire qualcosa di nuovo sul terreno giuridico, ma per dire qualcosa di nuovo sul terreno politico, perché si voleva colpire l'ufficio del pubblico ministero, perché si voleva impedire che il pubblico ministero « ficcasse il naso » in situazioni cosiddette amministrative non perfettamente regolari; perché si voleva affidare al giudice istruttore una funzione che secondo la prassi e secondo la ragione del diritto era stata sempre affidata al pubblico ministero, perché noi sappiamo con quanta maggiore celerità e con quanta maggiore scioltezza l'istruttoria del pubblico ministero avrebbe potuto affrontare i problemi dell'accertamento della verità.

PRESIDENTE. Onorevole Manco, non sarò certamente io a voler limitare la sua libertà di parola, ma a questo punto debbo invitarla a mantenere le sue valutazioni sull'attività di altri organi costituzionali nell'ambito di una critica politica d'ordine generale. In particolare la prego di astenersi da espressioni che possono suonare invadenza nella sfera di altri organi costituzionali e dal formulare censure sulle intenzioni che avrebbero ispirato quegli organi (Corte costituzionale e magistratura ordinaria) nell'esercizio delle funzioni loro attribuite dalla Costituzione.

MANCO. Signor Presidente, la ringrazio della sua ammonizione così cortese, però mi consenta di osservare che in questo momento io sto legittimamente difendendo le prerogative parlamentari dall'invadenza di un altro organo costituzionale.

Colgo anche l'occasione per riferire alla Presidenza che tra pochi minuti giungerà alla segreteria dell'Assemblea una mia proposta di legge costituzionale con la quale io do attuazione concreta ai concetti che ho esposto. Forse sarà bocciata, comunque io esercito la mia funzione di parlamentare, posso presentare una proposta di legge in proposito, è un mio diritto.

PRESIDENTE. È suo pieno diritto, onorevole Manco.

MANCO. E sto proprio spiegando, onorevole Presidente, questo concetto; perché quan-

do il giudice costituzionale afferma dei principi in base ai quali ritiene di applicare la norma costituzionale in rapporto alla società politica che cambia, ebbene deve essere chiaro che questo non lo può fare: ed io ho il diritto, come parlamentare, di presentare una proposta di legge, dando così al Parlamento lo strumento necessario perché ciò non si verifichi più, come ho il diritto di motivare la mia proposta.

PRESIDENTE. Non l'ho invitata a mutare argomento: ella è nel diritto di presentare quella proposta di legge, ma non può — ripeto — esprimere censure sulle intenzioni che avrebbero ispirato quegli organi nell'esercizio delle funzioni ad essi attribuito dalla Carta costituzionale.

MANCO. No, per carità, sono tutti in buona fede. Io muovo solo l'addebito di un esorbitamento dai poteri indubbiamente involontario, forse dovuto a un non sufficiente approfondimento della materia costituzionale. Ne ho fatto oggetto di un'interrogazione che non è stata accolta dalla Presidenza della Camera, in quanto non è consentito interrogare l'esecutivo sul comportamento del presidente della Corte costituzionale. Proprio questo forma oggetto della mia proposta di legge; infatti io ritengo che il Parlamento debba interessarsi anche all'attività del presidente della Corte costituzionale e dei giudici costituzionali.

Nel discorso pronunciato durante l'inaugurazione del dodicesimo anno dell'attività della Corte costituzionale dall'illustre presidente professor Sandulli, questi ha dichiarato che la Corte costituzionale ha fatto parecchio, è andata molto avanti, ed al tempo stesso si è scusato se essa non è potuta andare ancora più avanti, incolpando di ciò la mancanza di mezzi e anche la necessità di non scompensare la situazione in certo senso ordinata che esiste oggi nell'ordinamento giudiziario; ma egli ha aggiunto che questo avrebbe fatto senz'altro in appresso, quando i mezzi glielo avrebbero consentito, quasi che la volontà di andare avanti o indietro appartenga alla funzione del giudice costituzionale.

Di fronte a queste affermazioni, come parlamentare, ho il diritto e il dovere di fissare i cancelli oltre i quali il giudice costituzionale non può collocarsi.

Con la mia proposta di legge chiedo che i giudici costituzionali, i quali godono dell'immunità come i parlamentari, non siano iscritti a partiti, non facciano politica, né dichiarazioni politiche e qualora questo doves-

sero fare io chiedo che un accertamento vi sia da parte del ministro guardasigilli. Mi rendo conto delle difficoltà che sorgeranno nella eventualità di contrasti tra potere giudiziario e Parlamento o esecutivo. Ma io propongo di mettere a fuoco il tema. Poi vedremo come il Parlamento si orienterà; ma il ministro della giustizia dovrà accertare l'eventuale violazione di questi limiti e riferirne anche al Parlamento. Non è stato fatto qualcosa di analogo nei confronti del presidente della Corte di cassazione Tavolaro? Non si era forse egli recato ad un'assemblea che si diceva proibita ad un magistrato? I comunisti non presentarono interrogazioni al riguardo? E noi non discutemmo intorno al comportamento del primo presidente della Corte di cassazione? Ne discutemmo ed avevamo il diritto ed il dovere di discuterne. Ma è certo che egli era andato a quell'assemblea in quanto rivestiva la funzione di primo presidente della Corte di cassazione (probabilmente non sarebbe stato riconosciuto se non avesse rivestito quella carica). In quell'occasione taluno lo censurò, altri non lo fecero; comunque il fatto costituì oggetto di una discussione. E perché non dovrei discutere qui in Parlamento le dichiarazioni fatte dal presidente della Corte costituzionale, che non sono legittime, perché sono al di fuori dei confini delle sue competenze costituzionali? Ne discuteremo al momento opportuno, ma intanto questo mi è servito per contestare al Governo che ormai dirige l'Italia da parecchi anni, alla maggioranza, di non aver visto tutti questi problemi.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Manco, io non l'ho interrotta per apprezzamenti di questa natura; l'ho invitata — ripeto — ad astenersi da apprezzamenti sulle intenzioni palesate da rappresentanti di quegli organi nell'esercizio delle proprie funzioni. In ogni caso, non l'ho interrotta quando parlava di una sua proposta di legge che era nel pieno diritto di presentare.

MANCO. Onorevole Presidente, per carità: può darsi anche che io esoribiti dai limiti del dibattito parlamentare. Allora ella giustamente mi rimetterà in carreggiata. Però io penso di stare nei limiti del mio dovere parlamentare, anche se censuro un giudice costituzionale e anche se ne censuro la sentenza, non perché io sostenga che sbaglia — non mi permetterei di dire queste cose — dal punto di vista tecnico, ma perché io trovo che essa non corrisponde alla corretta interpretazione dei compiti che la Costituzione gli affida. Se

non facciamo noi, come Parlamento, questi rilievi ci spogliamo delle prerogative di cui siamo investiti. Noi come Parlamento dobbiamo offrire all'organo preposto alla giurisdizione costituzionale gli strumenti più idonei per fare delle sentenze che siano veramente applicazione della Costituzione.

Vedete: l'adulterio nel 1961 era un reato, nel 1968 non è più tale. Ma allora la Corte costituzionale che fa? O ha interpretato bene la Costituzione nel 1961 e l'ha interpretata male adesso, o viceversa. Probabilmente tra due mesi il concubinato non sarà più reato e magari tra un anno lo sarà di nuovo. Può darsi che il tradimento dello Stato tra due o tre anni non sia più reato, che il vilipendio non sia più reato. Qui noi non possiamo affidarci a questa interpretazione estensiva della realtà al di fuori della rigidità della norma.

Queste cose io volevo dire soprattutto. Perché mi pare che questo sia il bilancio della giustizia: la riforma del codice, la riforma della procedura, la nuova funzione del pubblico ministero, l'organico dei magistrati, i quali si assiepano nel Ministero di grazia e giustizia... Che vi fanno, signor rappresentante del Governo?

DELL'ANDRO, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Lavorano!

MANCO. Lo so che lavorano, certo non stanno lì senza fare nulla. Ma io chiedevo: che cosa fanno? I magistrati devono fare sentenze, i magistrati devono giudicare. Io ho appreso con molta meraviglia e con molta felicità l'altro giorno, onorevole Dell'Andro, essendomi permesso di telefonare al suo ufficio di segreteria, che il capo di quell'ufficio teneva una udienza alla corte di appello. Mi sono meravigliato per il fatto che vi siano dei capi di segreteria che tengono udienza, e ho dovuto prendere atto della sua nota, ma veramente grande onestà di uomo politico, che ha alle sue dipendenze un magistrato che seguita a fare sentenze.

Vi sono 205, 206 magistrati presso il Ministero della giustizia, che si interessano di che cosa? Dell'edilizia giudiziaria, che poi è fatta malissimo, degli agenti di custodia, della direzione delle carceri che poi vanno malissimo, cioè di tutto quanto appartiene, tra l'altro, alla funzione amministrativa del Ministero della giustizia.

E tanto per cogliere alcuni aspetti di questa carenza amministrativa, io vorrei richiamare l'attenzione sull'edilizia giudiziaria, dal momento che ci occupiamo di questo argomento.

Non abbiamo visto fino a questo momento un palazzo di giustizia che sia decente. A Roma c'è una pretura nuova, in piazzale Clodio, che fa spavento. I gabinetti dei giudici sembrano i gabinetti delle prime donne di teatro che vanno lì a svestirsi per andare in scena, con corridoi lunghissimi nei quali non entra né luce né sole, mai: mattina, giorno e sera il palazzo di giustizia di Roma di piazzale Clodio deve essere illuminato. Il rivestimento del pavimento è uguale a quelli che si usano per le strade: una cosa spaventosa. Ed è costato miliardi! Noi abbiamo presentato tante di quelle interrogazioni, ma non abbiamo risolto nulla. Il palazzo di giustizia della sua città, onorevole Dell'Andro, quello di Bari, sarà anche bello dal punto di vista esterno, ma non è assolutamente funzionale. Noi vi andiamo spessissimo, e abbiamo raccolto dalla viva voce dei giudici, dei cancellieri la constatazione dell'impossibilità di lavorare. Altri palazzi di giustizia non nascono ancora: cioè anche l'edilizia giudiziaria si trova in una situazione di totale abbandono.

Per cogliere alcuni argomenti, gli agenti di custodia - di questo si occupa la proposta di legge che stavo per presentare - sono distratti da mille attività totalmente diverse da quelle istituzionali. Presidenti di tribunale hanno l'agente di custodia come usciere, come autista. Presso i vari ministeri vi sono agenti di custodia che svolgono tali attività. Vi sono agenti di custodia che vengono decentrati in tutti i settori, nei più diversi, nei più strani, che nulla hanno a che fare con la loro funzione istituzionale. Le carceri sono impoverite degli agenti di custodia, i quali, disgraziati, sono poi sottoposti ad un lavoro enorme, che svolgono per un numero di ore superiore a quelle dovute, senza fruire del riposo settimanale. Questi agenti hanno uno stipendio di fame e non possono fare la contestazione poiché ad essi, fino a questo momento, in quanto agenti di polizia giudiziaria non è stato riconosciuto il diritto di sciopero. Questo è in breve il pensiero del gruppo del Movimento sociale italiano intorno al discorso sulla giustizia. Le idee sono chiare: il miliardo in più o in meno può essere importante solo in rapporto alla dotazione che noi dobbiamo fornire al cancelliere, al giudice. La stanza e le altre attrezzature sono tutte utili, è vero, ma importanti sono le idee che voi dovete avere e che invece - scusate - non avete intorno a questi problemi sicché, a venti anni di distanza, non si è ancora individuato un punto di raccordo tra i diversi poteri dello Stato. Sono passati 20, 22, 23 anni di demo-

crazia italiana e voi non avete saputo riformare i codici. Sostanzialmente infatti i codici sono ancora quelli del passato. Avete tentato di apportare delle innovazioni spurie, strane, molto precarie, molto provvisorie, senza alcuna ispirazione unitaria; avete detto, ed ogni giorno sbandierate in discorsi, in riunioni politiche, in Parlamento, che il Parlamento è la istituzione più sacra della nazione. Il Parlamento è la cosa che ha meno importanza di tutto quello che nella nazione esiste dato che è sufficiente un magistrato, chiunque esso sia, per mettere in scacco il Parlamento e attentare alla sua funzione, che dovrebbe essere quella di emanare la normazione primaria in piena autonomia e di orientare gli altri poteri dello Stato.

La ringrazio, signor Presidente, e ringrazio i colleghi e mi auguro che con il passare del tempo si verifichi anche una certa maturazione attorno a questi problemi, perlomeno dal punto di vista dialettico se non da quello della loro risoluzione pratica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, effettivamente il dibattito sul bilancio della giustizia è iscritto più all'ordine del giorno del paese o della nazione che non a quello dell'Assemblea. Ne parliamo in questo « deserto rosso » mentre è assente il ministro della giustizia che, nuovo per queste scene, avrebbe potuto onorare con la sua presenza la discussione sul bilancio del suo dicastero; la cosa ci dispiace, anche se riconosciamo, dal punto di vista personale e funzionale, al sottosegretario qui presente la capacità di rappresentare il ministro.

DELL'ANDRO, Sottosegretario di Stato per la giustizia. Ripeto che il ministro è assente per urgenti ragioni del suo ufficio.

BIONDI. Non ne dubito, signor sottosegretario, ma avremmo gradito che il ministro della giustizia fosse presente in questo momento particolarmente delicato per la vita del paese, nel quale il problema della crisi della giustizia si pone in tutta la sua gravità. La giustizia è in discussione come amministrazione, come uomini, come mezzi, come strumenti. C'è al di fuori e al di sopra della contestazione, fenomeno critico che coinvolge in modo talvolta indiscriminato tutti gli istituti dello Stato, tutte le strutture che ne costitui-

scono l'antiquata e superata impalcatura, una contestazione più profonda, seria, riservata e sofferta in alcuni: è la riprovazione che via via è cresciuta nel paese, uscendo fuori dal chiuso delle discussioni accademiche, delle elaborazioni congressuali di magistrati, di avvocati, oltre i dibattiti, le tavole rotonde, al di là delle enunciazioni delle riviste specializzate; è la riprovazione del cittadino, del cosiddetto buon padre di famiglia, di questo personaggio principale di tutti i codici, è una sfiducia fatta di rassegnazione, più che di protesta, del cittadino. Si assiste al fenomeno che le cose che non vanno non sono contestate tanto dal di fuori, dal cosiddetto utente, per usare una espressione da azienda municipalizzata della giustizia, quanto dal di dentro. Si tratta di un'autocontestazione, che è una autocritica, nella quale ognuno si sente al tempo stesso parte lesa e imputato. È questo il lato importante di questo fenomeno che ci preoccupa e ci rattrista: la contestazione delle occasioni perdute, la presa di coscienza delle carenze gravi, l'incertezza e la preoccupazione per le procedure che paralizzano, per gli strumenti legislativi che non sono stati tempestivamente varati per rendere operante una nuova realtà che ha bisogno giorno per giorno di essere concretizzata nel vivo della società italiana.

Queste sono le carenze gravi, questi sono i difetti gravi.

Io ho capito la preoccupazione dell'onorevole Manco quando diceva: allora c'è chi lavora al di sopra di noi legislatori assumendo decisioni che, per essere di carattere giudiziario, acquisiscono una specie di forza legislativa; ci si sottrae così un'area di responsabilità, un'area di azione, ed è per questo che proviamo questa preoccupazione, che non è dovuta a mancanza di rispetto verso la magistratura, ma è originata dalla mancanza di quella funzione che noi non esplichiamo e che voi signori del Governo, dovrete, stimolare con una azione coerente, adeguata, al fine di risolvere questo problema che esiste da troppo tempo, che in alcuni casi è tale da impedire al cittadino di ottenere giustizia nel più breve tempo possibile e con la minore spesa, e di riconoscere il giudice come espressione anche di se stesso, se è vero che la sentenza è emessa in nome del popolo italiano.

Questi sono i problemi che formano oggetto di autocontestazione: un'autocontestazione che deriva proprio dalla presa di coscienza di problemi all'interno della magistratura, all'interno degli ordini forensi, dalla discrasia tra la realtà sulla quale si deve

operare e gli strumenti di cui si dispone. È un'attività, questa, che deve essere svolta in maniera adeguata, se si vogliono risolvere i problemi. E non si può essere tranquillizzati dalle enunciazioni delle note preliminari al bilancio. È evidente che nella sintesi non si poteva dire di più; ma nella realtà non pare che i temi indicati in quelle note possano darci un motivo di tranquillità. E neppure ci pare che il ministro, parlando di recente alla televisione, abbia fornito una visione tranquillizzante della realtà nella quale si accinge ad operare. E neppure, con tutto il rispetto, crediamo che una nuova commissione — una delle tante: ma quante ne sono state fatte per risolvere questi problemi! — anche se istituita dal Presidente della Repubblica con compiti particolari ed estremamente importanti, possa risolvere le questioni da troppo tempo insolute.

Non è possibile, onorevoli colleghi, sciogliere i nodi, che sono ormai sempre più fitti e aggrovigliati, con provvedimenti settoriali, adottando soltanto soluzioni episodiche e frammentarie. Il problema è più grave e non si limita all'aspetto tecnico e giuridico proprio di questo particolare settore, di questo potere o di questo ordine statutale. Il problema è prima di tutto, nella sua essenza, nella sua « quiddità », etico-politico: è il rapporto fondamentale, che è mutato, tra Stato e cittadino, tra cittadino e cittadino, tra magistrato e magistrato. Questa realtà mutata sollecita un adeguamento, prima ancora che normativo, spirituale e politico. Perciò gli uomini della giustizia, quelli che di anno in anno, di bilancio in bilancio, hanno pazientemente aspettato le riforme, le nuove strutture, i nuovi mezzi, hanno ora assunto una posizione diversa. Questa posizione di battaglia che è stata assunta ha la sua validità.

Io non sono di quelli che contestano le porpore o gli ermellini, se esprimono valori. Sono di quelli che concordano con coloro che ritengono che dietro le porpore e gli ermellini mancano quei valori di cui in questo momento sentiamo tutti vivamente il bisogno. Occorrono perciò coraggio e risolutezza! Ma il coraggio e la risolutezza devono risiedere nella volontà politica e operativa di un governo. E questa volontà politica deve sapersi e potersi esplicitare con l'aiuto di tutti.

Io saluto gli eroi della resistenza che hanno il coraggio di rimanere ancora qui a quest'ora perché la discussione sul bilancio sia finita nel tempo previsto. Ammiro e ringrazio i colleghi, ma occorre, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario,

che prendiamo coscienza della grave situazione attuale anche noi, senza preoccuparci se siamo parte o meno della maggioranza. Sono problemi nostri che ci derivano dalla nostra qualità di parlamentari e di rappresentanti dell'intera nazione; e in questo ambito e in questo senso io non ho alcuna preclusione, perché credo che davanti ai problemi della giustizia ognuno debba avere un *idem sentire*, un qualcosa che lo affratelli, indipendentemente dalle distinzioni politiche; anzi su questi problemi sorgono distinzioni politiche solo quando ci si sottrae alle proprie responsabilità.

Perciò, l'attuazione del dettato costituzionale e la realizzazione di uno Stato di diritto devono avvenire con norme sostanziali: penali, civili e amministrative. Se no se ne occupano gli altri, caro collega Manco! Lo dobbiamo fare di qui e lo dobbiamo fare con un'azione che tenga conto dello spirito della Costituzione: norme penali, civili, amministrative e processuali, realizzando così la sostanziale uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e di fronte ai giudici, finalmente e veramente liberi ed uguali nell'esercizio sovrano del loro potere-dovere giurisdizionale.

Questo è il problema di fondo che non affronta il bilancio sottoposto al giudizio della Camera.

D'altra parte, l'esclusione dalle cosiddette priorità del tema della giustizia da parte del Governo Rumor, costituisce la riprova che la soluzione del problema subirà ancora nei fatti, oltre le generiche buone intenzioni, un ulteriore differimento. Sicché, se il Parlamento e il Governo non prenderanno su questo punto decisioni effettive nel corso di questo anno, che è cominciato all'insegna della protesta per la giustizia, noi assisteremo ad un nuovo rinvio, onorevole sottosegretario, o ad udienza fissa all'anno prossimo o a nuovo ruolo, quando le cose potranno essere ulteriormente inserite, magari per un fatto di cronaca, all'ordine del giorno prima del paese e poi del Parlamento.

Dopo questa enunciazione che ho voluto fare per aderire ad una impostazione che io ritengo assolutamente necessaria nel momento in cui la dignità del Parlamento deve essere riaffermata e la sua funzione rafforzata, mi permetterò modestamente di fare alcune osservazioni e di esprimere alcuni suggerimenti su come realmente operare perché la situazione possa migliorare come è nei voti di tutti. E non è la mia una pretesa di particolare novazione, anzi su questi temi

sono state dette e scritte tante di quelle cose che veramente verrebbe fatto di dire « vorrei trovare parole nuove, ma piove, piove » davvero su questa giustizia. Occorre però dire qualcosa anche sui tempi specifici.

Non vorrei che quando si parla di rammodernamento o ristrutturazione si pensasse alla sagra delle « Olivetti ». Non vorrei che si pensasse di risolvere il problema con qualche macchina da scrivere nuova o con qualche calcolatrice nuova. Prima di pensare ad una ristrutturazione puramente meccanica (cosa necessaria, non lo nego) ben altri problemi occorre risolvere.

Un collega poco fa diceva, sulla base della sua esperienza professionale, quanto sia avvilente talvolta la vista degli uffici, dei giudici, di questi uomini che si trovano ad essere letteralmente aggrediti, assaliti nelle loro stanze. Quella sì è una contestazione, vorrei dire, nel senso primigenio del termine. Ho visto a Milano l'altro giorno un ufficiale giudiziario, senza offesa per lui e senza offesa per alcuno, che sembrava un appartenente al circo Togni, un equilibrista. Portava una pila di fascicoli e con una incredibile abilità è riuscito ad entrare in una stanza nella quale avvocati a mucchi, a grappoli si arrampicavano uno sull'altro come in una mischia di *rugby* per arrivare al giudice che stava sotto di tutti, il quale poi — questo è il punto più importante — non capiva niente di quello che succedeva intorno.

Questa è la realtà nella quale ci muoviamo o piuttosto non ci muoviamo, la realtà nella quale stiamo fermi da troppo tempo. Perciò quelle questioni sono certo importanti, ma non riguardano nella sostanza la riforma che dobbiamo considerare.

Gli uomini della giustizia, giudici, cancellieri, ufficiali giudiziari, dattilografi giudiziari, personaggi singolari che sembrano usciti da un mondo strano, da un « piccolo mondo antico », senza un'attività precisa, senza un inquadramento preciso, con preoccupazioni di tutti i generi, che svolgono funzioni nel peggiore dei modi e, forse, nel peggiore dei mondi, hanno bisogno di trovare un modo di esprimere la realtà della vita in cui operano. I giudici specialmente. Insomma, se non ci decidiamo a distribuirli saggiamente, se non li mettiamo in grado di svolgere adeguatamente le loro funzioni, noi provochiamo in loro una profonda sfiducia, un profondo distacco dalla loro attività, una cattiva voglia talvolta, diciamolo pure, di adempiere la loro funzione. E nutrono tale sfiducia perché avvertono quella che è la discrasia che esiste

tra la loro attività e, in fondo, la stessa realtà del mondo che li circonda, realtà alla quale sono estranei, della quale non sono partecipi proprio perché da quella sfiducia interna deriva una sfiducia esterna che, come dicevo, non è nemmeno contestativa, ma è fatta di rassegnazione.

La gente, diciamolo pure, non si riconosce nel proprio giudice, ha paura di adire la via giudiziaria per le spese, per la preoccupazione dell'accertamento della verità, perché tutte le vie sono ormai favorevoli a coloro che cercano la comodità della dilazione, e non a coloro che hanno bisogno di esercitare il loro diritto. Pensiamo, ad esempio, alle cause di lavoro; c'è una relazione del Consiglio superiore della magistratura, fatta, mi pare, nel 1966, dopo che il Presidente della Repubblica aveva fatto un discorso sulla disfunzione della giustizia, relazione che dice che le cause di lavoro durano 5 anni in media. Il che significa che qualcuna può durare tre anni, e qualcun'altra ne può durare sette; questo significa che c'è qualcuno che ha lavorato, e che aspetta la sua mercede o il riconoscimento di un suo diritto conculcato. E queste persone non trovano nel giudice davanti al quale si presentano la comprensione per i propri problemi. E allora, come si fa a dire che nel mondo di oggi si è verificato un collegamento tra chi giudica e chi è giudicato? E si comprende allora perché le cause della crisi si incancreniscono sempre più.

Bisogna considerare che i problemi che la civiltà di oggi comporta sono diversi da quelli della civiltà di ieri; alla società contadina si è sostituita una società industriale in continua espansione, sicché la nostra impalcatura giudiziaria, con le sue bardature, non è più adeguata. Si capisce, dispiace togliere al comune rustico la sua pretura, dispiace dover considerare che in Piemonte, tra Mondovì e Saluzzo, esistono tanti di quei tribunali che svolgono un ruolo non voglio dire di carattere coreografico, per non offendere alcuno, ma certo più ispirato a criteri di campanile che di effettiva funzionalità giudiziaria. Queste sono le cose che succedono. I giudici, costretti ad applicare nel caso concreto una legge che è superata dalla Costituzione e dai tempi, hanno vissuto e vivono ogni giorno il dramma della scelta tra un principio di legalità e un principio di giustizia, tra l'applicazione formale della legge e la sua interpretazione evolutiva in senso sostanziale.

Su questo punto non è che il dottor Barone — che è stato citato da un collega — abbia detto cose estremamente fuori dalla logica. Proprio

facendo l'avvocato, infatti, sappiamo come sia difficile anche per noi poter spiegare ad una persona che ha già avuto il nostro patrocinio per quale ragione il giudice talvolta sia schiavo di una formulazione rigorosa.

Ringrazio Iddio che talvolta i giudici, quando possono, diano alla legge, che è quella che è, una interpretazione diversa e più conforme alle esigenze dei cittadini. Una interpretazione quindi di carattere evolutivo e sostanziale è nella realtà delle cose. È una realtà che i giudici devono, fin da adesso, interpretare, perché quello di fare l'autostop ai provvedimenti legislativi, quando nel codice vi sono gli strumenti per migliorare l'applicazione della legge, è qualcosa che sa di comodità e tante volte di conformismo.

Non ho alcuna simpatia... « luogotenenziale », però il decreto luogotenenziale del 1944, che istituiva uno dei pochi principi veramente democratici, che è ospitato, per lo meno, in una norma che ha fatto da *pendant* al codice dal 1944 in poi, quella sulla arbitrarietà dell'atto del pubblico ufficiale, lo ritengo giusto. Ma chi l'applica? È un compagno di scuola che abbiamo perduto strada facendo da quando stavamo sui banchi dell'università! Ora, non esiste una interpretazione più restrittiva di quella data nel tempo dai giudici al principio della arbitrarietà dell'atto del pubblico ufficiale. È un principio che esiste, che pone sul piano di uguaglianza i rapporti tra pubblico ufficiale e cittadino che si trova talvolta di fronte ad un atteggiamento aggressivo e, dal punto di vista spirituale, anche oppressivo. Ma il giudice stabilisce che non vi è arbitrarietà se non quando si superi il limite dell'azione che si vuole compiere, ciò che non accade allorché l'agente non esorbita dalla funzione che in quel momento sta per porre in essere.

Questo è un modo di interpretare la legge che, se non venisse attuato in maniera eccessivamente corriva rispetto all'interpretazione giurisprudenziale, ma si muovesse invece nel senso di una interpretazione evolutiva (con buona pace del collega Manco) eviterebbe probabilmente il verificarsi di molte ingiustizie.

Occorre, quindi, operare perché il giudice non sia posto nella dolorosa condizione di effettuare una scelta fra l'ossequio alla propria coscienza e il dispetto formale di una norma nella quale egli non si riconosce. È necessario, dunque, operare la riforma dei codici, ma nello spirito autenticamente liberale (uso questa espressione in un senso assai più ampio di quello che può riferirsi ad un solo par-

tito) e democratico della Costituzione repubblicana. A questo fine credo davvero che non dovrebbero esservi delimitazioni di maggioranza: ognuno dovrebbe assumere su questo punto le proprie responsabilità morali e politiche, essendo compito specifico del Parlamento democratico fare leggi che siano conformi ai principi della Costituzione.

I giudici, poi, chiedono di essere tali, e perciò liberi, autonomi, eguali fra loro, distinti soltanto per le funzioni e tutti tenuti soltanto all'osservanza della legge. La loro legge fondamentale deve ricondursi all'ordinamento giudiziario, la cui massima espressione è il Consiglio superiore della magistratura, organo di rilevanza costituzionale che deve rappresentare in modo paritetico tutti i magistrati, senza supremazie di alcun genere, poiché l'indipendenza del giudice non si realizza soltanto dall'esterno ma deve essere garantita anche all'interno dello stesso ordine giudiziario.

Per ottenere questa indipendenza all'interno è necessario eliminare qualsiasi residuo della concezione gerarchica di tipo piramidale. Non vi devono essere magistrati di prima, di seconda o di terza categoria, né la gerarchia deve essere riesumata sulla base dei diversi gradi di giurisdizione; anzi, la garanzia del nuovo grado del giudizio deve risiedere soltanto nel riesame della vicenda giudiziaria compiuto da giudici di eguale valore e posti sullo stesso piano morale e giuridico. Sarebbe addirittura paradossale concepire un ordinamento della giustizia fondato sul presupposto che inizialmente, e cioè nella fase più delicata, il processo debba essere impostato e deciso da un giudice inferiore per capacità, dignità e valore.

Qui non è questione di porpore. Il problema è quello di colmare il vallo psicologico che divide le due organizzazioni dei magistrati, l'associazione, con le sue suddivisioni, e l'unione; un vallo psicologico che è diventato il distintivo di due diverse mentalità, di due modi di concepire sia l'organizzazione, sia l'indipendenza interna dei giudici. L'inquietudine che questo distacco psicologico determina non nasce da ansie di carriera o da insoddisfazioni disciplinari, ma scaturisce dalla esigenza di soddisfare con dignità e con decoro, in situazione di parità, una funzione sostanzialmente identica che è quella poi di applicare il diritto.

Altro problema molto grave che occorre risolvere al più presto è quello della organizzazione e distribuzione del lavoro tra i giu-

dici. Questo discorso ovviamente vale anche per il pubblico ministero, il quale si trova ancora oggi a mezza acqua tra l'ordine giudiziario ed il potere esecutivo con la figura tipica dell'ufficio organizzato nel suo interno in maniera gerarchica. Questo problema deve trovare soluzione e deve essere impostato in termini di effettiva uguaglianza. Si tratta di realizzare, operando nella realtà attuale, i necessari correttivi per raggiungere una maggiore efficienza e, come si dice con una espressione brutta ma appropriata, una maggiore produttività. A questo fine bisogna procedere al taglio dei rami secchi della giustizia. Occorre arrivare alla soppressione di preture e tribunali inutili.

Oggi in Italia ci sono 899 preture e 155 tribunali. Occorrono tutti? Tempo fa il Consiglio superiore della magistratura presentò una indagine illustrata da dati statistici intitolata: *Indagine sul disservizio giudiziario*. Si prese come valore uno quello di una pretura che svolgeva lavoro sufficiente per impegnare in modo non gravoso un magistrato. Ebbene, è necessario risalire dalla pretura con meno lavoro fino alla 556ª pretura per raggiungere il valore uno. Il che significa che in 555 preture il magistrato titolare non ha un lavoro sufficiente; e questo mentre nelle preture delle grandi città c'è chi è assoggettato ad un lavoro spesso insostenibile e crescente.

A Genova, per esempio, accanto ad una pretura unificata, ma non troppo, esistono nelle delegazioni di Pontedecimo, Sampierdarena, Sestri Ponente, Voltri, sempre facenti parte del comune della cosiddetta grande Genova, altre preture che restano distaccate dalla pretura unificata. Essa si limita al solo centro urbano e alle delegazioni di levante. Questo è un caso tipico di inutile dispendio di energie e di mezzi, un dispendio che potrà essere eliminato quando, una volta terminata la costruzione del nuovo palazzo di giustizia (mi fa piacere avere appreso che dopo tanto tempo si è compiuto un altro passo avanti), com'è auspicabile, si varerà una legge che accentri gli uffici delle cinque preture di Genova, realizzando un maggior rendimento con minor numero di personale, con un risparmio netto per il comune di Genova di non meno di 30 milioni di lire all'anno, per pigioni, manutenzione, riparazioni, illuminazione ecc. comprese le spese (veramente inutili!) per quella specie di elemento folcloristico che è rappresentato dalle carceri mandamentali di Sampierdarena. Si tratta di una specie di *piéd-à-terre* per i detenuti più ar-

rabiati, portati lì perché stiano più tranquilli.

Mi sono permesso, onorevole sottosegretario, di inserire questo caso particolare e tipico di Genova, con i suoi satelliti pretorili, nella mia qualità di parlamentare e di avvocato ligure, ma anche perché esso mi è parso significativo di uno stato di cose superato, sostanzialmente negativo per il buon funzionamento della giustizia. Del resto, il Presidente della Repubblica fin dal 23 aprile 1965, parlando al Consiglio superiore della magistratura, aveva rilevato: « 1) la non sempre razionale distribuzione delle sedi giudiziarie, talune delle quali letteralmente oberate di lavoro, altre pressoché inattive, autentici canonicati *sine cura*; 2) la necessità di correggere l'attuale distribuzione dei giudici; 3) l'esigenza, a tal fine, di procedere ad uno studio vero e proprio, serio ed organico del problema ».

La ricordata indagine sul disservizio giudiziario, compiuta dal Consiglio superiore della magistratura, era direttamente collegata al suggerimento del Capo dello Stato. Da essa presero le mosse gli atti successivi, compresi quelli relativi agli aumenti ed alle diminuzioni degli organici delle corti di appello. A Genova vi fu un taglio, che oggi è lamentato nel discorso del procuratore generale e anche nella nota del consiglio dell'ordine, perché ha creato una grave condizione di lavoro per i magistrati e per tutti coloro che si occupano della giustizia; in altre, apportò un modesto aumento del numero dei giudici. Tutto questo fu basato sulla statistica delle pendenze, sicché quelle corti di appello che magari, lavorando di più, avevano diminuito la pendenza, si sono viste punire con il taglio di alcuni giudici che avevano lavorato a quel fine; mentre si è avuto l'aumento contemporaneo in quelle corti d'appello che magari non solo per la gran mole di lavoro ma (dico io, che sono un po' maligno) per mancanza di una corrispondente attività e iniziativa da parte degli operatori del diritto, si sono viste accrescere l'organico dei magistrati.

Non so se sia così, può darsi che in quanto ho detto ci sia una vena di pessimismo; ma credo, onorevole sottosegretario, che questo sia un aspetto importante, perché non è con i provvedimenti settoriali che si risolvono i problemi. Il problema è sempre quello della razionale distribuzione dei giudici nell'intero territorio nazionale. Questa soluzione va trovata soltanto, e soprattutto, attraverso la soppressione di numerose sedi giudiziarie, con la conseguente, razionale utilizzazio-

ne dei magistrati che dalle sedi soppresse potranno essere trasferiti in quelle operante di lavoro, dove la loro attività avrà un impiego utile e necessario ed un più elevato rendimento.

Qualche anno fa una commissione ministeriale istituita dall'allora guardasigilli Bosco (della Commissione facevano parte ordinari universitari, magistrati di cassazione, avvocati, rappresentanti delle due associazioni dei magistrati) pervenne alla elaborazione di una soluzione, auspicata poi in una relazione conclusiva del professor Sabatini, in cui si proponeva l'istituzione di un giudice di pace avente una competenza superiore a quella del conciliatore, tale da assorbire, per talune materie almeno, il lavoro delle preture, e che potesse quindi realizzare senza formalismi e senza lungaggini quella giustizia spicciola di cui il cittadino ha veramente bisogno.

Si prevedeva che i consigli giudiziari e i consigli dell'ordine professionale degli avvocati e procuratori predisponessero, per evitare la politicizzazione dell'ufficio, una terna di nomi su cui sarebbe discesa la scelta del Consiglio superiore della magistratura.

È questa una soluzione. Il giudice di pace ha dato buona prova, ad esempio, in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti, nell'Unione Sovietica. Perché non viene istituito anche in Italia? In questo modo un maggior numero di magistrati potrebbe essere meglio utilizzato in tribunali provinciali da realizzarsi senza inutili e dannose visioni campanilistiche.

Istituendo il magistrato unico per il giudizio di primo grado e quello collegiale con una terna di giudici per il grado di appello, e con la riduzione del numero dei componenti della Corte per quello di cassazione, anche così si arriverebbe ad una migliore utilizzazione dei giudici.

Si tratta di soluzioni, ovviamente, appena abbozzate e indicate che potranno trovare in concreto particolari e diverse applicazioni, ma che devono comunque e assolutamente sfociare, in qualunque modo si sia operato nella realtà della situazione, in una ristrutturazione della organizzazione giudiziaria, che dovrà essere organica e razionale.

Se le 899 preture e i 155 tribunali saranno ridimensionati, si potrà, almeno dal punto di vista operativo, realizzare quella spinta che valga ad accelerare le procedure e le conseguenti decisioni giudiziarie. La lentezza della giustizia è un tema d'obbligo forse ovvio, ma ricorrente. La giustizia civile, per esempio,

è in testa in questa gara di durata: un procedimento che si svolga nei tre gradi del giudizio dura circa sei anni. Un giudizio penale raggiunge, in media, nei tre gradi due anni e otto mesi di durata, ma ci sono delle punte ben più elevate. Così, la lentezza della procedura finisce per favorire gli intriganti e i faccendieri, gli inadempienti interessati ad assolvere in ritardo i propri obblighi e in certo senso non spaventati dall'interesse del 5 per cento, inferiore talvolta a quello stesso corrisposto dalle banche, per non parlare dei privati, sul capitale in contestazione.

Intanto, per i processi penali sopravvengono con frequenza poco più che biennale amnistie e indulti con buona pace della certezza del diritto e anche dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, quando, come nel caso dell'ultimo provvedimento di clemenza, si tratti di provvedimenti settoriali che intervengono per di più mentre ancora i fatti sono in evoluzione per la permanenza delle cause che li hanno determinati; allora il problema della crisi diventa più profondo. Ed io, a nome del gruppo liberale, ebbi a dire queste cose qualche mese fa quando si esaminò questo particolare problema, non perché si volesse da parte mia o del mio gruppo negare la natura di alcune delle manifestazioni, la spinta libertaria che esse contengono, ma perché quella spinta eversiva in esse contenuta (e che ha trovato anche recentemente degli sbocchi che hanno messo a repentaglio l'intera stabilità del nostro paese), venisse valutata non in una chiave di eccessiva benevolenza per quanto di negativo essa conteneva. Noi assumemmo allora questa responsabile posizione senza escludere che si potesse magari prendere lo stesso provvedimento quando le cause che lo avevano determinato fossero state rimosse senza creare, ad esempio, per qualcuno la tranquillità della impunità per aver commesso il reato in un certo periodo e per altri la preoccupazione di essere assoggettati alle stesse sanzioni per gli stessi fatti commessi in un altro periodo, non coperto dall'amnistia.

Non affrontando, con meditata misura questi problemi, lo Stato perde di autorità, di credito davanti alla pubblica opinione ed anche di fronte a coloro che devono interpretare e far rispettare la legge. Non è operando in un certo modo di fronte a certe spinte demagogiche, che nulla hanno a che fare con il principio eterno dell'uguaglianza del cittadino di fronte alla legge, che si fa opera di risanamento anche morale nell'ambito della giustizia.

Da questo parte l'altro grave problema della applicazione della sanzione penale quale strumento atto a svolgere, secondo il dettame costituzionale, non una funzione meramente afflittiva e repressiva, ma indirizzato al recupero del reo, attraverso l'espiazione della pena. Si propone, a questo punto, il tema del riassetto di tutto quanto il sistema carcerario, ma gli strumenti che il bilancio offre in proposito non sono in se stessi né qualitativamente né quantitativamente atti a realizzare la migliore funzionalità degli istituti di prevenzione e di pena.

La nota preliminare al bilancio fa qualche accenno in proposito, ma non credo che questo possa bastarci, come non possono confortarci nella nostra preoccupazione, per la loro limitatezza, le misure di cui al disegno di legge per la riforma dell'ordinamento penitenziario. Particolarmente grave la situazione relativa all'edilizia carceraria, su cui si può solo dire che tutto resta ancora da fare. Se infatti l'articolo 27 della Costituzione prescrive che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso dell'umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato, è difficile immaginare che tutto ciò possa verificarsi in ambienti che, come quelli in esercizio, deprimono ed annullano la personalità del recluso. Purtroppo la realizzazione di tale fine, di cui all'articolo 27, è ancora di là da venire. Non pochi dei nostri istituti di prevenzione e di pena risultano essere ricavati in vecchi edifici medievali, con servizi igienici — anche se qui si parla dell'abrogazione del « bugliolo » — insufficienti, privi di riscaldamento. La Commissione parlamentare a suo tempo nominata per indagare sulle condizioni dei detenuti negli stabilimenti carcerari, nella relazione che presentò in Parlamento, nel dicembre 1950, calcolò che per un adeguamento delle strutture edilizie alle moderne esigenze occorreva un finanziamento straordinario di 60 miliardi. Quanto proposto dalla Commissione rimase però per lungo tempo inascoltato e solo con l'articolo 60 della legge 24 maggio 1959, n. 622, fu autorizzata nell'esercizio finanziario 1959-60 la spesa straordinaria di appena 12 miliardi da destinarsi alla costruzione, al completamento ed adattamento degli edifici destinati ad istituti di prevenzione e di pena.

Più di recente, in data 20 giugno 1967, il Governo si fece promotore del disegno di legge n. 2287 che prevede di destinare al medesimo fine l'ulteriore somma di 7 miliardi, di cui un miliardo da iscriversi nel bilancio

1967 e 2 miliardi per ciascun anno successivo al 1970.

Ma anche in questo modo dei 60 miliardi stimati dalla Commissione parlamentare nel 1950 e ritenuti già allora appena sufficienti per adeguare l'edilizia carceraria alle moderne esigenze ne saranno stati stanziati neppure un terzo in venti anni: somma veramente irrisoria, specie se si considera che, per il tempo trascorso, i 60 miliardi sono ormai da reputarsi non più sufficienti, sia per l'aumento dei prezzi intervenuto nell'edilizia, sia per l'accrescersi delle esigenze determinate dall'ulteriore deterioramento subito dagli stabili da riparare.

Sempre in tema carcerario, la nota introduttiva al bilancio esprime il proponimento dell'amministrazione di potenziare l'attività diretta ad una migliore efficienza e specializzazione del personale appartenente al corpo degli agenti di custodia. Anche questa è una buona intenzione di cui prendiamo atto, così come prendiamo atto quotidianamente con la nostra vita che si tratta di una categoria di collaboratori della giustizia che merita davvero una particolare considerazione, che fino ad ora non è stata ad essa accordata. È inutile sperare che gli agenti di custodia possano svolgere non solo il ruolo di custodi ma di partecipi del processo di recupero e di rieducazione del reo, se ad essi non viene attribuito, tanto dal punto di vista economico quanto dal punto di vista morale e, vorrei dire, umano, un trattamento conforme a questa loro funzione.

Rivolsi a suo tempo, proprio da questo banco, ed era presente lei, onorevole sottosegretario, una mia interrogazione al ministro di grazia e giustizia, che era allora l'onorevole Gonella, sul tema specifico della situazione carceraria, evidenziato all'inizio della estate scorsa da alcuni episodi molto gravi a Milano, a Napoli ed altrove. In quella occasione, replicando a lei, onorevole sottosegretario, misi in evidenza che, ad esempio, nel carcere di Marassi in Genova gli agenti di custodia non godevano del riposo settimanale ed erano soggetti a turni molto spesso risolvendosi per la loro frequenza in un vero e proprio servizio straordinario; che quasi tutti non fruivano neppure delle ferie previste dal regolamento, proprio per la mancanza di un numero adeguato di agenti rispetto alla popolazione carceraria. Ebbene, mi è stato detto che questa specie di detenuti per altra causa, che sono gli agenti di custodia, hanno per un mese beneficiato del riposo settimanale. Ma dopo questo breve periodo la si-

tuazione è nuovamente precipitata e il turno di riposo non è più stato loro concesso, tutto è ritornato come prima e peggio di prima anche perché, nel frattempo, su denuncia di un gruppo di detenuti, si è aperta una inchiesta giudiziaria, tuttora in corso, affidata alla procura generale di Genova, il che ha bloccato, determinando in tutti preoccupazione ed ansia, una realtà che è veramente insostenibile per i carcerieri, se vogliamo usare questa brutta espressione, cioè per quelli che prima definivo i carcerati ad altro titolo.

Ho citato questo esempio perché esso indica come episodi spiacevoli e gravi, quali quelli indicati nella denuncia dai detenuti, possono verificarsi anche perché manca quella serenità che è necessaria nello svolgimento di un compito così difficile e talvolta ingrato, come quello che lo Stato affida agli agenti di custodia.

È anche questo un grosso problema che occorre risolvere senza indugi perché l'inerzia non è più tollerabile, se si vuole evitare che l'attuale situazione di disagio sfoci in altri dolorosi, gravi episodi violenti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la vastità dell'orizzonte che il tema del bilancio della giustizia ha aperto, ha consentito a chi è intervenuto prima di me e meglio di me, di cogliere i punti salienti dei tanti, dei tantissimi temi che si ricollegano a questo bilancio. Ho creduto di portare il mio contributo al dibattito senza strumentalizzazioni politiche. È il segno di una partecipazione responsabile del gruppo liberale al problema della giustizia, perché essa esca dalla situazione di crisi profonda in cui versa e perché, attraverso l'assunzione di precisi compiti operativi, il Governo e il Parlamento realizzino quelle riforme che tutti invocano e di cui tutti avvertiamo la necessità.

Dicevo all'inizio che il tema della giustizia è all'ordine del giorno non solo di questa Assemblea ma anche, e forse di più, di quello della nazione. Occorre operare ed operare bene perché non vengano ancora una volta deluse le attese del popolo italiano. A questo fine il gruppo liberale è pronto ad assumersi, anche dai banchi dell'opposizione democratica, la propria responsabilità.

PRESIDENTE. È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Svolgimento di interrogazioni urgenti.

PRESIDENTE. Il Governo ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni, dirette al ministro dell'interno, delle quali riconosce l'urgenza:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, circa l'ultimo gravissimo episodio di uso irresponsabile delle armi da parte della forza pubblica, avvenuto nelle campagne di Illorai (Sassari), ove un gruppo di carabinieri ha sparato, ferendolo gravemente, contro un ragazzo di sedici anni, Matteo Fois, muto e menomato fisicamente e psichicamente sin dalla nascita, mentre attendeva alla custodia del gregge familiare.

« I comandi del corpo, invece di procedere ad un severo accertamento dei fatti, hanno lasciato accreditare attraverso la stampa e la televisione una falsa versione dell'accaduto, da cui risultava: che il giovane aveva sparato contro i militi quando gli fu imposto l'alt, che accanto al ferito era stato rinvenuto un moschetto "91", con il quale avrebbe poco prima aperto il fuoco, che si rifiutava ripetutamente di rispondere agli interrogatori.

« Il padre del Fois in una lettera ai giornali afferma che il figlio, a causa di una menomazione fisica, non ha mai maneggiato un'arma e non è in condizione di farne uso. Nella lettera si legge tra l'altro: " Mio figlio Matteo, che compie i 17 anni il 1° marzo 1969, è stato fin dalla nascita menomato fisicamente e psichicamente, al punto che non è in grado di compiere da sé i più elementari bisogni della vita fisica. Per una particolare forma di psicosi paranoica ha avuto sempre un sacro terrore di tutte le divise ed in modo particolare di quella dei carabinieri, per cui tutte le volte che vedeva un carabiniere in divisa il suo primo istinto era quello di fuggire. Inoltre, mio figlio non è assolutamente in grado di esprimersi con la parola, non ha mai maneggiato, non dico un'arma, ma nemmeno una pistola giocattolo ".

« Dopo aver affermato che il figlio Matteo " non è, né mai è stato in condizioni di sparare contro chicchessia, né mai ha avuto fra le mani armi di qualsiasi genere ", che inoltre " non è in condizioni di farsi capire in alcun modo da gente che non lo conosce ", e che su ciò " sono in grado di testimoniare tutti i cittadini di Illorai ", Fois conclude, replicando alle notizie secondo le quali il ragazzo si sarebbe chiuso nel mutismo: " Ma, chi è muto non parla ".

« Aggiungendosi questo triste episodio agli altri numerosissimi abusi nell'uso delle armi da fuoco da parte delle forze preposte all'ordine pubblico in Sardegna — abusi che hanno portato in questi mesi nelle zone interne dell'isola alla esecuzione sommaria di ben cinque persone, la maggior parte incensurate e di giovanissima età — si chiede di sapere quali provvedimenti il Governo intende adottare per punire i responsabili e porre fine a questi feroci sistemi di repressione, indegni di uno Stato che nella sua Costituzione proclama: " non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra " ».

(3-00799) MARRAS, PIRASTU, CARDIA, PINTOR.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, in merito alle non chiare circostanze in cui è stato ferito da parte dei carabinieri, in un conflitto che sarebbe avvenuto nelle campagne di Illorai (Sassari), il giovane Matteo Fois.

« Da una lettera inviata alla stampa sarda dal padre del giovane in parola, risulta che questi è un minorato fisico e psichico, per di più muto ed affetto da psicosi paranoica per cui ogni volta che vede carabinieri in divisa è preso dal terrore e fugge.

« Tale lettera, che ha destato profonda impressione nell'opinione pubblica, getta una luce particolare sulle circostanze in cui è avvenuto il ferimento e più in generale sul comportamento delle forze di pubblica sicurezza in Sardegna. L'episodio infatti è stato presentato dagli organi di polizia come legato alla recente uccisione del possidente Corda, avvenuta nelle campagne di Calangianus, e quindi il risalto che gli è stato dato dalla stampa e dalla stessa TV mirava a mettere in luce la efficienza e la rapidità dell'intervento della forza pubblica.

« Da quanto sopra pare si debbano trarre queste conclusioni:

1) che le circostanze relative al ferimento del giovane Matteo Fois, così come sono state presentate dalla polizia, sono del tutto false o comunque non attendibili;

2) che la polizia, in Sardegna, continua a sparare con troppa facilità sui cittadini e che il Governo considera accettabile la pratica dello sparare a vista dal momento che non risulta alcun suo atto apprezzabile malgrado altre cinque persone siano state uccise in circostanze analoghe dalle forze di polizia.

« L'interrogante chiede pertanto di sapere che cosa intende fare per punire i responsa-

bili e per stroncare questa prassi indegna della polizia che più che umiliare la Sardegna, disonora il Governo che la permette ».

(3-00807)

SANNA.

L'onorevole Salizzoni, sottosegretario di Stato per l'interno, ha facoltà di rispondere.

SALIZZONI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in merito alle richieste contenute nelle interrogazioni, alle quali provvedo a rispondere, allo stato delle cose non posso che limitarmi ad una concisa esposizione dei fatti sino a questo momento rilevati, atteso che — e non è questa una risposta pretestuosa, ma un impegno doveroso per gli organi dell'esecutivo — sul caso si è subito dato luogo alla azione istruttoria da parte dei competenti uffici giudiziari e ad essi perciò è rimessa ogni necessaria valutazione e conseguente giudizio per l'accertamento della verità e delle responsabilità, in questo come in ogni altro dei fatti ai quali si fa cenno dagli onorevoli interroganti.

Per quanto concerne i fatti, posso pertanto riferire che il 9 gennaio corrente, alle ore 15 circa, in località Sorregredda sull'agro dell'Illorai (Sassari), in prossimità del confine della provincia di Nuoro, una squadriglia di carabinieri, al comando di un sottufficiale, durante uno dei normali ed abituali servizi di perlustrazione disposti, nel quadro dell'azione di prevenzione contro la criminalità, dal comando gruppo carabinieri di Nuoro, di intesa con le tenenze di Bono, Nuoro, Orani, Sassari, mentre procedeva all'accurato controllo della predetta località, notava, alla distanza di circa 70 metri, un individuo in atteggiamento alquanto sospetto. La pattuglia gli intimava l'alt, ma, quasi contemporaneamente, da quella stessa direzione provenivano, per tutta risposta, alcuni colpi d'arma da fuoco. I militari dell'Arma erano perciò costretti, di fronte a così improvvisa e inaspettata reazione armata, a reagire con le armi in dotazione. Subito dopo, raggiunto il folto della vegetazione, dal quale erano partiti i colpi d'arma da fuoco nei loro riguardi, ivi rinvenivano uno sconosciuto che presentava una ferita alla coscia destra. Il ferito, trasportato dagli stessi carabinieri all'ospedale civile di Nuoro, dove veniva ricoverato per ferite d'arma da fuoco con frattura esposta, veniva identificato per Matteo Fois, nato ad Illorai (Sassari) il 1° marzo 1951, pastore del luogo. Sul luogo del conflitto veniva poi rinvenuto e sequestrato un moschetto modello « 91/38 »,

con numero di matricola limata, ancora con una cartuccia in canna e una nel caricatore; sul terreno venivano altresì reperiti i bossoli esplosivi.

Il predetto Fois risulta effettivamente soggetto psichicamente ipoevoluto, per presunta pregressa encefalite, ma è ritenuto fisicamente idoneo a svolgere le proprie attività, come in effetti le svolgeva in campagna, dove attendeva regolarmente al mestiere di pastore.

Come è stato riferito — e altrimenti non poteva essere — immediatamente è stata promossa l'iniziativa istruttoria da parte della autorità giudiziaria, perché, al di là di quelle che sono le indagini immediatamente disposte da questo Ministero, venga effettuato ogni possibile accertamento, tenuto conto anche di quanto riferito nella lettera del padre del Fois, ricordata dagli interroganti. E se emergeranno delle responsabilità, queste non saranno ignorate, ma si provvederà in conseguenza con la necessaria severità. Posso però già da questo momento far presente che per quanto concerne lo stato dell'istruttoria, la procura della Repubblica di Nuoro, svolti i primi atti istruttori, ha trasmesso, per competenza, l'incarto processuale alla procura presso il tribunale dei minorenni di Cagliari.

Desidero poi assicurare gli onorevoli interroganti, anche se ciò sia ovvio, che è costante impegno del Ministero dell'interno perché, nella difficile azione di repressione della malavita che viene svolta in Sardegna, gli inalienabili diritti della persona non vengano mai offesi, specie poi quello sommo e sacro della vita; ma si vuole altresì ricordare che, per il raggiungimento di questo scopo, è sempre indispensabile la cooperazione di tutti.

PRESIDENTE. L'onorevole Marras ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MARRAS. Signor Presidente, per quanto accompagnata da qualche prudenza, la versione che il sottosegretario ci ha presentato dei fatti denunciati nella nostra interrogazione è una ignobile montatura costruita dalla polizia locale. Qui si tratta di un giovane pastore, di un servo pastore, paralitico sin dalla nascita, che viene alimentato e vestito dai suoi familiari e messo a sorvegliare un gregge. Passa una squadra di carabinieri, intima l'alt, il paralitico scappa, gli viene sparato come a un cane, e passa 90 giorni all'ospedale di Nuoro.

Questi sono i fatti sui quali è pronta a testimoniare l'intera popolazione di Illorai. Il moschetto trovato al fianco del ferito...

PIRASTU. Quel giovane non è in grado di prendere in mano neppure la forchetta: altro che il moschetto!

MARRAS. Non ha mai preso in mano neppure un'arma giocattolo: lo ha scritto il padre in una lettera aperta ai giornali. Ma questo è soltanto l'ultimo allucinante anello di una catena di fatti delittuosi che da alcuni mesi si stanno verificando in Sardegna, dove la vita umana non conta più niente. I *gangsters* di Milano e di Roma accusati di strage e di eccidio vengono presi vivi, ma ai pastori sardi si spara negli ovili come ai cani.

Cinque omicidi nello spazio di quattro mesi hanno trovato eco in questa Camera attraverso interrogazioni nostre e di altre parti. Ad esse il Governo non ha ancora dato risposta. Parlando di cooperazione (ella ha usato questa espressione, signor sottosegretario), in realtà venite qui a difendere i metodi della polizia.

Ci sono a Perugia due commissari di polizia processati in questo momento per fatti di cui hanno parlato tutti i giornali d'Italia e che hanno appassionato il Parlamento, per i sistemi inquisitori, da campo nazista, usati verso presunti colpevoli. Sono processati in questo momento a Perugia, e il Ministero dell'interno paga gli avvocati di questi poliziotti, i migliori avvocati d'Italia. Avete mandato il vice capo della polizia, l'ispettore De Stefano, a sedere in permanenza a Perugia per coordinare le testimonianze. Questo è il vostro atteggiamento! E venite a parlare di cooperazione! Cinque morti, tutti giovani, nei paesi e negli ovili della nostra terra! E nessuno paga, e nessuno viene processato! E si viene qua a raccontare che una presunta autorità giudiziaria, un procuratore della Repubblica avrebbe trasmesso gli atti per l'inquisitoria sull'atteggiamento di questo giovane pastore diciassettenne subnormale.

Questo è esasperare gli animi delle popolazioni. Nel territorio interno della Sardegna, nella provincia di Nuoro in primo luogo (e forse non abbiamo ancora sufficiente capacità per farlo capire a tutto il paese e a tutta la opinione pubblica democratica del nostro paese), in questo territorio della Repubblica le leggi della Repubblica non contano. Lo Stato di diritto, cui tante volte ci appelliamo, è stato sempre nei secoli sconosciuto, ma adesso siamo alla repressione coloniale. Il mancato rispetto di un « altolà » nelle campagne sarde, negli ovili sardi, corrisponde ad una sentenza di morte.

Questi sono i sistemi, e su queste cose è tempo di far luce. E mi rivolgo anche a lei, signor Presidente, poiché davanti alla nostra Commissione interni abbiamo pendenti numerose proposte di inchiesta sulla situazione da lungo tempo esistente in Sardegna a causa degli atteggiamenti e delle forme repressive usate dalla polizia. A raccontarlo non si crede: ci sono i battaglioni di baschi blu, attrezzati ed istruiti alla guerriglia in altre regioni e mandati là per i rastrellamenti. Questa è la provincia di Nuoro. Queste cose deve sapere il nostro paese perché quella libertà tanto decantata e quella democrazia ha in un'isola come la nostra dei limiti intollerabili.

Chiediamo pertanto che il Governo la smetta, quando trattiamo di queste cose, di venire a recitarci i mattinali delle questure, ma che cambi radicalmente atteggiamento perché il malessere che si esprime nel banditismo ha la sua radice fondamentale in questo atteggiamento dello Stato e delle sue forze di repressione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Sanna ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SANNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è chiaro che io non posso dichiararmi soddisfatto della risposta che ci ha dato testè l'onorevole Salizzoni, sottosegretario di Stato per l'interno.

I motivi della insoddisfazione scaturiscono innanzitutto dal fatto che ci è stata fornita la solita risposta burocratica, attraverso cui noi ci siamo sentiti ripetere pari pari la versione ufficiale che del fatto da noi denunciato con le nostre interrogazioni dà la polizia.

Ma, onorevole Salizzoni, noi tutti i giorni acquistiamo i giornali e quella versione l'abbiamo già trovata su tutti i quotidiani del nostro paese.

Lo scopo della interrogazione, e gli scopi dell'interrogazione, erano sostanzialmente due. Primo: noi volevamo avere dal Governo una versione dei fatti che contenesse almeno qualche dubbio, o almeno qualche accenno di ripensamento critico o di vaglio critico sulle cose che erano state presentate all'opinione pubblica, perché io insisto nel dire che l'episodio è stato presentato come un fatto che torna a tutto onore e gloria della vigilanza, della efficienza della polizia in Sardegna in connessione con l'ultimo assassinio avvenuto a Calangianus: mi riferisco all'uccisione del possidente Corda.

In secondo luogo noi desideravamo avere dal Governo una dichiarazione responsabile sul suo atteggiamento nei confronti di questi fatti; come diceva testè il collega Marras, in Sardegna si spara a vista e si spara con troppa facilità sui cittadini inermi, la maggior parte dei quali è dimostrato che niente hanno a che fare con gli episodi di banditismo che vengono lamentati.

Io non voglio ricordare i fatti descritti molto opportunamente dal collega Marras nella sua replica. Però nell'opinione pubblica la lettera che il padre di questo giovane ha mandato ai giornali ha suscitato una enorme sensazione, gettando un'ombra o meglio squarciando un velo sul comportamento della polizia e sulla natura stessa dell'episodio. Questo giovane — si badi bene — è un minorato fisico e psichico. Se non fosse irriparabile, direi, quasi lo « scemo del villaggio », senza volere offendere questo giovane che è vittima invece di un'aggressione assolutamente ingiustificata: un giovane incapace assolutamente di prendere le armi, incapace perché assolutamente inoffensivo. Ebbene, questo giovane è stato oggetto di colpi di arma da fuoco da parte della pattuglia dei carabinieri. Il padre giustamente ha protestato sulla stampa, ma ciò non ha stimolato nessuno ad approfondire i fatti e a dare una versione per lo meno accettabile che introduca qualche dubbio sul comportamento della polizia. Niente di tutto questo.

Non solo, onorevole Salizzoni, ma questo giovane è stato tenuto per diverse ore, buttato dentro un *garage* come una bestia, senza nessun soccorso. Non è vero che è stato portato subito all'ospedale di Nuoro: è stato buttato dentro un *garage*, in una camionetta, senza aiuto e senza che neppure intervenisse il medico. Ma non basta: si è impedito ai familiari per tanti giorni di prendere contatto con questo povero ragazzo. Naturalmente i familiari erano preoccupati conoscendo le sue condizioni fisiche, in quanto questo ragazzo non poteva alimentarsi se non aiutato dai suoi familiari. Essi l'hanno visto dopo alcuni giorni, quando fu loro permesso, ed era ridotto come un relitto spaurito, tremebondo, che non mangiava nulla, perché quando vedeva tutte quelle divise dei militi che lo sorvegliavano, proprio perché preso da eccessi paranoici, diventava assolutamente preda del terrore. Il che è collegato ad un vecchio episodio della sua vita paesana, perché pare che proprio questo ragazzo si sia buscata una solenne bastonatura dai carabinieri in un bar del paese di Ollolai. Ecco per-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1969

ché questo ragazzo si comporta così di fronte ai carabinieri.

E poi apprendiamo la stupefacente notizia che nei confronti di questo ragazzo è stata elevata regolare denuncia. Dopo di che siamo tutti sodisfatti: un caso clinico, un caso che necessitava di ricovero, un caso che richiede l'intervento più umano, più solidale, più sociale da parte di tutti, si trasforma nella solita denuncia. Ecco, la giustizia faccia il suo corso, il tribunale dei minorenni se la sbrighi con questo relitto umano che non è in condizioni, non dico di far male a qualcuno, ma neanche di provvedere alle proprie necessità materiali.

Ecco perché allora, dietro questa versione ufficiale, rimane il sospetto, onorevole sottosegretario: che cosa volete coprire? Come ricordava poco fa l'onorevole Marras, in Sardegna sono state assassinate cinque persone in questo modo. Che cosa è avvenuto, cosa ha fatto il Governo, quali provvedimenti ha preso? Chi sono i responsabili? Sono stati puniti? Non sappiamo nulla, neppure se è stata portata avanti almeno qualche inchiesta amministrativa all'interno del Ministero; non comprendiamo come si possa impunemente uccidere questa povera gente. L'opinione pubblica non sa nulla, ma in Sardegna è un fatto normale che si spari contro contadini o pastori solo perché a qualche pattuglia di militi sembra del tutto soggettivamente, che tengano un atteggiamento sospetto. Che significa tenere un atteggiamento sospetto? In ogni caso, tale atteggiamento deve comportare un'esecuzione sommaria, come quelle che sono state perpetrate finora?

Ecco quello che noi ci rifiutiamo di accettare: che per questa parte d'Italia, che per questa zona della Sardegna siano in pratica sospese tutte le garanzie costituzionali, e che un poliziotto qualunque possa sparare a vista su un cittadino inerme.

È giusto quindi, ed ho concluso, signor Presidente, che si vada a fondo su avvenimenti di questo genere; noi abbiamo presentato una proposta di legge per un'inchiesta sul fenomeno del banditismo, ma noi del banditismo sappiamo tutto, come sappiamo tutto della Sardegna. Noi vogliamo sapere attraverso questa inchiesta quale sia stato il comportamento dei pubblici poteri; e questo fatto dimostra che è urgente e necessario andare fino in fondo, per punire i responsabili, e, se del caso, per dire, dei Governi succedutisi negli ultimi tempi, essi stessi corresponsabili di questi fatti, quanto va detto. Non c'è dubbio che il poliziotto spara in

seguito a direttive impartitegli; il poliziotto spara in quanto così gli è stato detto di fare, gli è stato ordinato da qualcuno, e su questo punto noi esigiamo la massima chiarezza. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di interrogazioni urgenti.

Sostituzione di commissari.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per le questioni regionali i deputati Di Primio e Pintus, in sostituzione dei deputati Leonetto Amadei e Scarlato, chiamati a far parte del Governo.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

TERRAROLI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Per la formazione dell'ordine del giorno della seduta pomeridiana di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di martedì 21 gennaio 1969: alle 11, seguito della discussione del bilancio; alle 16: 1) svolgimento di proposte di legge; 2) seguito della discussione del bilancio; 3) discussione delle proposte di legge sulle pensioni INPS).

ARZILLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARZILLI. A nome del gruppo comunista chiedo che nella seduta pomeridiana di domani pomeriggio, subito dopo lo svolgimento delle proposte di legge, si iscriva la discussione delle proposte di legge sul miglioramento e sulla riforma delle pensioni INPS.

In Commissione lavoro e in aula già abbiamo avuto modo, insieme con il gruppo del PSIUP, di opporci alle continue richieste di rinvio avanzate dalla maggioranza e dal Governo. Oggi, chiedendo che il problema delle pensioni sia iscritto al secondo punto dell'ordine del giorno della seduta pomeridiana di domani, subito dopo lo svolgimento delle proposte di legge, intendiamo ribadire la nostra preoccupazione critica e la necessità

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1969

di sveltire gli impegni del Parlamento per una positiva soluzione del problema il cui valore politico, economico e sociale è ormai largamente presente in ognuno di noi e nel paese.

Dal Governo non sono stati mantenuti gli impegni per la preparazione di un testo unificato delle sette proposte di legge presentate all'inizio della V legislatura e il Comitato ristretto nominato dalla XIII Commissione lavoro della Camera si è riunito una sola volta. Sono passati sei mesi e la questione è ancora tutta da affrontare.

Il motivo della nostra richiesta, però, mi sembra abbastanza giustificato soprattutto per il modo evasivo con cui prima il senatore Leone e oggi l'onorevole Rumor hanno affrontato il problema delle pensioni e della loro riforma, dando con il loro comportamento al criterio del continuo rinvio un significato politico ben preciso, quello di gettare un pallone in fallo, di gettarlo il più lontano possibile per non mantenere gli impegni assunti e forse per giungere a soluzioni parzialissime.

Signor Presidente, mi sembra di poter affermare che fino a questo momento siamo andati avanti alla maniera del gambero, mentre nel paese fra i pensionati e i lavoratori di ogni categoria crescono il malcontento e la collera, si rafforzano i motivi di mobilitazione, si moltiplicano le iniziative e le petizioni, cosicché l'agitazione si estende e assume forme di lotta intensa di cui la maggioranza e il Governo portano tutta intera la responsabilità.

È vero che il Consiglio dei ministri ha dichiarato recentemente di voler dare alle pensioni carattere prioritario; ma a nostro avviso non basta affermare a parole tale priorità, bensì occorre concretamente e tempestivamente tradurla sul piano politico, affrontando la questione in modo organico e incisivo. La tendenza al rinvio, il tentativo di guadagnare tempo devono essere da noi denunciati e altro non fanno che accentuare le preoccupazioni esistenti tra i lavoratori e nelle stesse organizzazioni sindacali. La stessa giusta richiesta delle organizzazioni sindacali di voler collegare organicamente il miglioramento delle pensioni con la riforma del nostro sistema previdenziale non può essere intesa, come del resto hanno già unitariamente dichiarato i sindacati, come un valido motivo per far rinviare o anche solo per ritardare il dibattito in sede parlamentare, come tempo addietro tentò di fare l'allora ministro del lavoro

Bosco. La richiesta dei sindacati di discutere con il Governo, dunque, non può essere utilizzata in modo pretestuoso per giustificare nuovi ritardi e rinvii o, peggio ancora, per speciose e interessate contrapposizioni fra azione sindacale e iniziativa parlamentare.

Per queste ragioni, e per non venir meno all'attesa del paese, non più disposto a tollerare la tattica dilatoria del Governo e della maggioranza, noi chiediamo, signor Presidente, che all'ordine del giorno della seduta pomeridiana di domani, martedì 21 gennaio, subito dopo lo svolgimento delle proposte di legge, si discuta il problema delle pensioni. *(Vivi applausi all'estrema sinistra).*

ALINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALINI. Signor Presidente, anch'io desideravo avanzare questa proposta. Ho avuto già modo l'altra sera, quando abbiamo proposto l'iscrizione all'ordine del giorno di questo argomento, di motivare le ragioni politiche per le quali il gruppo del PSIUP chiedeva l'iscrizione all'ordine del giorno del problema delle pensioni preannunciando anche che nella seduta di stasera avremmo chiesto di iscrivere all'ordine del giorno questo problema prima del seguito della discussione del bilancio.

D'altra parte direi che è abbastanza desolante e significativo nello stesso tempo constatare che, mentre si discute un argomento di questo tipo, vi è l'assoluta assenza dei rappresentanti dei gruppi di maggioranza. Questo, ripeto, è molto indicativo e significativo: molto indicativo e significativo di una volontà politica che, come noi abbiamo rilevato l'altra sera, denota innegabilmente, a giudizio nostro, la volontà — da parte del Governo e della maggioranza — ancora una volta di tirare a lungo le cose e, direi, soprattutto di prevaricare anche in un certo senso quella che è la volontà dell'Assemblea. Dico prevaricare, mi si passi il termine, poiché sappiamo tutti che domani, ad esempio, la maggioranza intende chiedere la sospensione sulla discussione dei provvedimenti riguardanti le pensioni per poi rinviarli nuovamente alla Commissione; in attesa di che cosa? In attesa ancora una volta che il Governo e i gruppi di maggioranza predispongano i provvedimenti e quindi che si riprenda la discussione abbinata delle proposte di legge di iniziativa

parlamentare e del disegno di legge d'iniziativa del Governo.

Noi abbiamo detto e ripetiamo che siamo assolutamente contrari - e lo denunciemo con forza - a questo metodo. I problemi delle pensioni sono all'ordine del giorno del paese, non tanto e solamente a norma di regolamento ma soprattutto dal punto di vista politico. È venuto il momento di porli all'ordine del giorno del Parlamento, affinché tutti i gruppi ed il Governo assumano fino in fondo le loro responsabilità. Manovre dilatorie riteniamo di non poterle accettare. Analogamente, non possiamo accettare il pretesto che con molta probabilità sarà addotto domani, e cioè che attorno al problema pensionistico il Governo è impegnato, fra l'altro, a consultare le organizzazioni sindacali. Ancora una volta mi sia consentito di ripetere che, per quel che ci riguarda, noi rispettiamo ed esaltiamo l'autonomia e la richiesta sindacale di concordare e discutere con il Governo una materia tanto scottante. È dovere del Governo discutere con le organizzazioni sindacali. Ma nello stesso tempo noi affermiamo che il Parlamento deve avere la sua autonomia e deve poter procedere, discutendo se necessario anche parallelamente alle iniziative che eventualmente il Governo intende prendere in questo senso.

Quindi, signor Presidente, per le ragioni già esposte nella seduta di venerdì scorso, il nostro gruppo chiede che questo tema sia posto all'ordine del giorno, preannunciando che quando nella seduta di domani si verificherà - come tutti sappiamo - la cosiddetta « farsa della sospensiva », noi daremo battaglia, perché il paese sappia fino in fondo di chi sono le responsabilità dell'attesa di milioni e milioni di lavoratori, pensionati o in attività di servizio, che più volte sono stati truffati e dilagati e che non tollerano più di essere considerati e trattati in questo modo.

ISGRÒ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ISGRÒ. Il gruppo della democrazia cristiana non si oppone alle richieste testé espresse. (*Commenti*).

RAUCCI. Non vediamo come potrebbe farlo, visto che ora siete ben pochi!

ISGRÒ. Anche noi siamo convinti dell'importanza politica che il problema delle pensioni assume. Tuttavia, il nostro gruppo si

riserva di intervenire domani nella discussione anche in relazione all'auspicata, sollecitata presentazione del disegno di legge da parte del Governo.

ALMIRANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, visto che il gruppo democristiano non è presente per opporsi, spero non sia presente neanche domani per contrapporsi, come ha fatto a proposito del SIFAR. Sono brutte figure che dovrete risparmiare a voi stessi e perdite di tempo che dovrete risparmiare al Parlamento, anche per un minimo di rispetto verso i colleghi, verso il Parlamento, verso voi stessi e verso i problemi di cui si parla. Il Movimento sociale italiano è presente stasera e sarà presente domani per sostenere che si deve discutere urgentemente il problema. Quindi, mi associo alla richiesta Arzilli.

BIONDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIONDI. A nome del gruppo liberale, che condivide l'opinione dei colleghi che sono ora intervenuti, mi associo per chiedere che il problema sia inserito nell'ordine del giorno di domani pomeriggio con priorità.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta Arzilli di iscrivere al secondo punto dell'ordine del giorno della seduta pomeridiana di domani, subito dopo lo svolgimento delle proposte di legge, i provvedimenti sulle pensioni.

(*È approvata*).

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di martedì 21 gennaio 1969, alle 11 e alle 16:

Alle ore 11:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (311);

— *Relatori:* Fabbri, per l'entrata; Isgrò, per la spesa;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1969

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (312);

— *Relatore*: La Loggia.

Alle ore 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

BRESSANI e BELCI: Ammortamento delle spese effettive per l'esecuzione dei lavori di ammodernamento della ferrovia del Renon in base alla legge 2 agosto 1952, n. 1221 (230);

BELCI: Norme per la tutela delle riserve naturali del Carso triestino (485);

MERLI ed altri: Concessione di un contributo straordinario *una tantum* e di un contributo ordinario a favore della « Gioventù italiana » (493);

PELLEGRINO ed altri: Erezione in Marsala di un monumento celebrativo dello sbarco dei Mille (545);

PELLEGRINO ed altri: Abolizione dell'imposta di consumo sul pesce (546).

2. — *Discussione delle proposte di legge:*

LONGO LUIGI ed altri: Modifiche e integrazioni alla legge 18 marzo 1968, n. 238, ed al successivo decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488 - Aumento e nuovo sistema di calcolo delle pensioni a carico dell'assicurazione generale obbligatoria (*Urgenza*) (2);

ROBERTI ed altri: Ripristino della pensione di anzianità ed abolizione delle trattenute sulle pensioni di invalidità e vecchiaia di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 238, ed al decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488 (*Urgenza*) (96);

VECCHIETTI ed altri: Miglioramenti dei trattamenti economici delle pensioni dell'INPS e riforma del sistema di pensionamento. Norme per l'elezione del Consiglio di amministrazione dell'INPS (*Urgenza*) (114);

PELLICANI: Integrazione della delega al Governo, di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 238, per l'estensione della pensione sociale ai cittadini ultrasessantacinquenni privi di trattamento pensionistico (*Urgenza*) (141);

FERIOLI ed altri: Modificazioni e integrazioni alle vigenti norme sui trattamenti di pensione della previdenza sociale (*Urgenza*) (209);

BONOMI ed altri: Modifica di alcune norme riguardanti l'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri, degli artigiani e degli esercenti attività commerciali (*Urgenza*) (215);

GUERRINI GIORGIO ed altri: Modifiche alla legge 18 marzo 1968, n. 238, e al successivo decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488. Aumento e nuovo sistema di calcolo delle pensioni a carico dell'assicurazione generale obbligatoria (*Urgenza*) (217);

— *Relatore*: Bianchi Fortunato.

3. — *Votazione per la nomina di:*

— diciotto rappresentanti nella Assemblée Parlamentare Europea;

— nove membri effettivi in rappresentanza della Camera all'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa;

— nove membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa.

4. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (311);

— *Relatori*: Fabbri, *per l'entrata*; Isgrò, *per la spesa*;

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (312);

— *Relatore*: La Loggia.

Discussione delle proposte di legge:

BOLDRINI ed altri: Nomina di una Commissione di inchiesta parlamentare sulle attività extra-istituzionali del SIFAR (*Urgenza*) (3);

FORTUNA ed altri: Istituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare su determinate attività del SIFAR (*Urgenza*) (233);

DE LORENZO GIOVANNI: Istituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sulle attività del servizio informazioni militari dal 1947, data della sua organizzazione, ad oggi, sulla futura impostazione da dare a detto servizio nonché sull'attività dell'Arma dei carabinieri durante l'anno 1964 (*Urgenza*) (484);

delle proposte di inchiesta parlamentare:

LAMI ed altri: Sulle attività del SIFAR estranee ai suoi compiti di istituto (*Urgenza*) (46);

SCALFARI: Inchiesta parlamentare sulle attività del comandante generale dei Carabinieri e di alcuni alti ufficiali dell'Arma nell'estate del 1964. connesse con iniziative

extra-istituzionali ed extra-costituzionali (*Urgenza*) (177);

e delle concorrenti mozioni Scalfari (1-00009) e Bozzi (1-00010).

La seduta termina alle 21.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiate**

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

BARCA. — *Ai Ministri del tesoro e degli affari esteri.* — Per sapere:

a) se sono informati che con il diretto intervento del governo militare greco — il quale ha emesso apposito decreto di approvazione pubblicato nella *Gazzetta ufficiale greca* del 17 gennaio 1969 — la Banca nazionale del lavoro italiana ha concesso all'ente greco per l'energia elettrica un prestito di cinque milioni di dollari;

b) per sapere se questa operazione rientra nei compiti istituzionali della Banca nazionale del lavoro.

c) se essa rientra nella linea di politica economica e di politica estera del Governo italiano. (4-03482)

DAGNINO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, della pubblica istruzione, del bilancio e programmazione economica e dell'interno.* — Per sapere a che punto sia l'esame da parte del Consiglio superiore dei lavori pubblici dei progetti di variante del piano regolatore di Genova riguardanti la costruzione della nuova sede della Shell, dell'Eridania e la sistemazione della zona dell'ex seminario.

E se non si ritenga che tale esame debba tener conto in massimo grado della volontà della città espressa dal consiglio comunale, dalla provincia, dal CRPE, da altri enti pubblici, e dalle categorie economiche, e ciò nel rispetto di quell'autonomia degli enti locali e di quell'autogoverno che con la creazione dell'ente regione il Governo e il Parlamento desiderano siano realizzati nella vita dello Stato in misura ben superiore all'attuale.

E se non si ritenga che la città di Genova, così duramente colpita dall'assegnazione a Trieste della sede dell'Italcantieri, dal trasferimento a Roma della Esso e dalla chiusura e dal ridimensionamento di tante altre industrie IRI o private, non abbia il diritto di assicurarsi la permanenza di due società che essa ospita dalla loro fondazione, per evitare un irrimediabile depauperamento del suo apparato produttivo. (4-03483)

PUCCI di BARSENTO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se il Governo è a conoscenza della gravissima crisi che travaglia la città di Prato ed ha col-

pito in particolare la sua già fiorentissima industria tessile, ponendo in stato di estremo disagio migliaia di famiglie di lavoratori e di piccoli imprenditori.

L'interrogante desidera altresì conoscere, a questo proposito, quali urgenti provvedimenti il Governo intenda prendere o promuovere per ridare immediato respiro alle aziende tessili in difficoltà e, comunque, per creare possibilità stabili di proficuo lavoro per i numerosi cittadini pratesi involontariamente disoccupati. (4-03484)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sono a conoscenza della subdola manovra che la Direzione generale e la Direzione dei programmi della RAI-TV hanno iniziato a danno della famosissima orchestra da camera e sinfonica « A. Scarlatti » di Napoli con la quale si tenta di soffocare questo perfetto organismo orchestrale di antica e nobile tradizione, privandolo lentamente di ogni possibilità di sopravvivenza per portarlo conseguentemente alla soppressione.

Infatti, malgrado le reclamizzate intenzioni di potenziare tutte le attività artistiche e culturali operanti nei vari programmi radiofonici e televisivi, si è messo in atto un piano sistematico di svilimento della citata orchestra napoletana, privata nelle sue manifestazioni di direttori di fama internazionale, depauperata nel numero dei suoi componenti con la mancata indizione dei concorsi che dovrebbero espletarsi per la copertura dei posti organici vacanti ed umiliata nel suo prestigio con il rifiuto di ammettere gli orchestrali, tutti di insigne valore, alla compilazione dei programmi, almeno in sede consultiva.

Questo nuovo attacco portato all'attività della sede della RAI-TV di Napoli, che la colpisce nella parte migliore della sua produzione e che minaccia l'esistenza di una orchestra che si è imposta all'estimazione incondizionata dei pubblici italiani e stranieri che hanno avuto occasione di ascoltarla ed apprezzarla nelle sue numerosissime ed acclamate *tourné*, oltre che nei qualificati programmi radiofonici e televisivi, sino ad essere considerata notoriamente una delle migliori del mondo, si aggiunge al recente episodio di degradamento progressivo attuato nei confronti della citata sede della RAI-TV con il trasferimento della trasmissione « Senza rete » da Napoli a Torino e costituisce un'ulteriore prova del piano di declassamento ordito contro lo sviluppo di Napoli e del Mezzogiorno.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1969

Per conoscere quali urgenti provvedimenti intendano adottare per sventare gli effetti della manovra di cui innanzi, contro la cui realizzazione i professori dell'orchestra Scarlatti sono stati costretti ad insorgere con un'azione di sciopero in difesa del patrimonio artistico dell'istituzione, degli interessi culturali del meridione offesi dalle misure discriminatorie adottate dalla Direzione generale della RAI-TV e della stessa sopravvivenza di una fonte di lavoro che tanto più strenuamente va tutelata in quanto maggiori si profilano i pericoli di una estensione della depressione economica della città.

Per conoscere, infine, se non si ritenga di provvedere immediatamente all'integrazione dell'organico della predetta orchestra di guisa che essa possa continuare a svolgere il suo ruolo di livello internazionale ed, allo scopo di evitare che si verificano in avvenire altri gravi episodi del genere, rendere definitivamente autonoma la sede della RAI-TV di Napoli fino ad ora tenuta quasi in una condizione di dipendenza dalla sede di Roma, che le ha impedito di assolvere alla funzione che le compete del più importante centro di diffusione radiofonica e televisiva del Mezzogiorno. (4-03485)

FRASCA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza dei miseri stipendi che vengono percepiti dagli impiegati e salariati del comune di Aieta a causa di un ingiusto atteggiamento di quel sindaco il quale, da più anni, con caparbia ostinazione, non soltanto si oppone ad ogni richiesta di miglioramento delle loro condizioni economiche, ma nega loro persino la corresponsione di altri emolumenti, quali l'assegno integrativo e temporaneo.

Risulta, infatti, all'interrogante che lo stipendio dell'ostetrica condotta è di lire 62.280, quello della netturbina di lire 25.490, del fontaniere di lire 20.421, della bidella delle scuole e del becchino di lire 9.115, ecc.

Gli risulta, altresì, che nel corso della gestione commissariale, cui fu sottoposto il comune negli anni 1966-67, il Commissario prefettizio, rendendosi conto dei miseri stipendi dei dipendenti, stanziò in bilancio la somma di lire 2.130.000, ma che il sindaco e la giunta, successivamente eletti, stornarono detto fondo per altre spese.

Gli stessi tuttora si oppongono a tutte le richieste di miglioramento rifiutandosi persino di porle all'esame del Consiglio.

È anche accaduto che, più volte, l'assessore anziano si è rifiutato di firmare i mandati di

pagamento degli stipendi e dei salari costringendo gli interessati a ricorrere persino alla magistratura.

È da precisare che il comune dispone anche dei necessari mezzi finanziari e che, perciò, la ragione di cosiffatto atteggiamento del sindaco e della giunta è da attribuirsi allo spirito di faziosità che li unisce nei rapporti con i dipendenti del comune i quali, secondo quanto è dato di sapere, sarebbero responsabili di non avere votato per la lista nella quale essi erano candidati.

Sorprendente è, pertanto, da ritenersi anche il comportamento della prefettura di Cassino la quale, pur essendo a conoscenza di tale stato di cose, non ha ritenuto opportuno adottare alcun provvedimento per far uscire i detti amministratori dallo stato di arbitrio e di illegalità denunciato e garantire, nel contempo, per i dipendenti del comune, il rispetto dei propri diritti e della propria personalità. (4-03486)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se è esatto che il Capo della polizia, prefetto Vicari, a fine d'anno si trovava in crociera, e, scoppiati i gravi episodi delle Focette (Pietrasanta), non ha voluto interrompere la vacanza;

se il Ministro ritenga conciliabili con i doveri del Capo della polizia che fatti d'ordine pubblico che emozionano tanto, per un verso e per l'altro, la pubblica opinione, non scuotano invece la flemma del massimo responsabile dell'ordine pubblico. (4-03487)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali sono state le cause del crollo di parte della strada del Lungomonte Pisano all'altezza di Cuciigliana (Pisa);

per sapere se la frana possa favorire, con le piene dell'Arno che scorre ai lati della strada, l'esondazione del fiume verso l'abitato;

per sapere se è esatto che, anche in questo caso, opera, poco vicino al luogo del crollo, una draga. (4-03488)

ROMEO. — *Ai Ministri del commercio con l'estero e del tesoro.* — Per sapere se non ritengano opportuno prendere iniziative per un aumento delle garanzie, nell'anno 1969 per i crediti dell'*export*.

Il *plafond* dell'assicurazione dei crediti alla esportazione è assolutamente insufficiente considerando che sono state rinviate all'anno 1969 le richieste di assicurazione del-

l'anno precedente e che, per questo, tre quinti del *plafond* dell'anno 1969 risultano già ipotecati e sul residuo attingono cospicuamente le imprese di Stato. In questa situazione molte imprese che avevano dedicato la loro produzione all'esportazione si vengono a trovare non solo nella condizione di non poter effettuare le spedizioni ma a dovere diminuire la loro attività produttiva e l'occupazione di mano d'opera.

Già in tempo passato il Ministro del commercio con l'estero aveva chiesto l'aumento dell'ammontare delle garanzie per i crediti dell'esportazione e il Ministro del tesoro aveva presentato un disegno di legge per concedere nuove disponibilità al Mediocredito.

Interventi da parte del Ministro del tesoro e del Ministro del commercio con l'estero si palesano, a parere dell'interrogante, urgenti e necessari per evitare che aziende, prima sollecitate ed indirizzate ad allargare le esportazioni, siano messe in gravi condizioni di difficoltà tanto più che, in questo momento; altre nazioni danno il massimo appoggio e concedono larghe facilitazioni alle loro aziende nazionali ad incrementare le esportazioni nei mercati nei quali le aziende italiane avevano raggiunto, con l'esportazione della loro produzione, posizioni di primato. (4-03489)

BIAMONTE. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sono informati del grave episodio verificatosi nello stabilimento per confezioni « Valsana » con sede in Nocera Inferiore le cui dipendenti sono in sciopero per il rispetto del contratto di lavoro.

Il direttore di tale azienda nel corso dell'azione sindacale è intervenuto spedendo all'ospedale due dipendenti gestanti.

L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti si intendano adottare nei confronti di tale manesco dirigente di una azienda a partecipazione statale. (4-03490)

LAVAGNOLI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno.* — Per conoscere se non ritengano — tenuto in considerazione il fatto che nella provincia di Verona, con provvedimenti discriminatori, sono esclusi dal far parte della commissione per l'equo canone i rappresentanti di una organizzazione democratica dei contadini, la quale si trova nella impossibilità di poter tutelare gli interessi dei propri soci e dell'intera categoria — di dover intervenire presso il prefetto della provincia

di Verona, perché lo stesso provveda ad includere un rappresentante della Alleanza dei contadini nella commissione provinciale per l'equo canone di affitto per i fondi rustici. (4-03491)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per chiedere se non ravvisi l'opportunità — come a richiesta delle camere di commercio e delle popolazioni interessate della riviera adriatica — di istituire una seconda coppia di rapidi la quale, effettuando le fermate stesse dell'altra coppia, parta da Bari in ora tale da giungere a Milano ancora nella mattina e parta da Milano nel tardo pomeriggio onde consentire di rincasare nella notte dopo avere espletato tutto il lavoro.

Il provvedimento darebbe nuova possibilità di sviluppo ai rapporti turistici, commerciali, industriali. (4-03492)

TOZZI CONDIVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per chiedere se risponda a verità la notizia apparsa sui giornali — e ripresa dalla stampa sudanese — che lo Stato italiano — malgrado le reiterate proteste — avrebbe deciso di dare un ulteriore prestito al Sudan razzista e schiavista di ben 60 milioni di sterline sudanesi pari ad oltre 100 miliardi di lire italiane.

L'interrogante crede la notizia infondata e ritiene sia assolutamente necessario dichiararne la infondatezza. (4-03493)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza che il medico provinciale di Vercelli non ha a tutt'oggi provveduto a portare a conoscenza delle Amministrazioni comunali di quella provincia il contenuto della circolare del Ministero della sanità del 13 febbraio 1968, n. 29, con la quale si sollecitava la attuazione delle norme di legge per la classificazione delle condotte sanitarie (mediche, veterinarie ed ostetriche) in speciali categorie e si rappresentava la necessità di determinare il trattamento economico dei sanitari condotti con riferimento alla tabelle annesse al decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1965, n. 749.

Si desidera, altresì, sapere quali procedure intenda adottare il Ministro perché le disposizioni emanate dall'Amministrazione sanitaria centrale non siano disattese dagli organi periferici, con danno per la funzionalità dell'apparato statale del settore e delle categorie dei pubblici dipendenti interessate. (4-03494)

DI MARINO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere quali prospettive si propongono per le Manifatture cotoniere meridionali e in particolare per lo stabilimento di Nocera Inferiore (Salerno) di cui si paventa la chiusura o un drastico ridimensionamento. (4-03495)

BIAMONTE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere l'esito dell'ispezione, recentemente effettuata nell'ospedale civile di Cava de' Tirreni (Salerno). (4-03496)

BIAMONTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se è informato che la società Marzotto-Sud, con sede in Salerno, eludendo la legge procede all'assunzione del personale scavalcando l'ufficio di collocamento e scegliendo il personale stesso con criteri discriminatori.

Per conoscere, altresì, se non si ritiene procedere ad una rigorosa verifica dell'operato di detto opificio adottando, nel caso le notizie rispondano al vero, quei provvedimenti necessari per il rispetto della legge e per la fine della discriminazione fra gli aspiranti al posto di lavoro. (4-03497)

BIAMONTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga dovere urgentemente autorizzare l'apertura di cantieri di lavoro nei comuni cui appresso della provincia di Salerno: Salerno città, Pellezzano, Valva, Siano, Giffoni Sei Casali, Nocera Inferiore, Giffoni Valle Piana.

L'interrogante fa osservare che nei predetti comuni la disoccupazione ha raggiunto altissime quote e, per mancanza di lavori pubblici e per la crisi nel settore edilizio, il numero dei senza lavoro tende ancora ad aumentare. (4-03498)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere i risultati dell'inchiesta amministrativa da lui disposta sui tragici avvenimenti di Avola del 2 dicembre 1968;

per conoscere, ancora, sulla base della stessa, quali provvedimenti abbia assunto o stia per prendere in relazione al comportamento delle autorità governative provinciali durante tutta la vertenza sindacale, ed in ordine alla sparatoria delle forze di pubblica sicurezza che costò la vita di due lavoratori ed il ferimento di molti altri;

per conoscere, infine, il suo parere sulle denunce operate dall'autorità di pubblica sicurezza a carico di circa 150 braccianti di Avola per fatti connessi all'agitazione sindacale ed alla sparatoria, denunce che a parere dell'interrogante costituiscono esse stesse motivo di turbamento della coscienza democratica nazionale e dell'ordine pubblico.

(3-00816)

« SERVADEI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato per conoscere l'andamento della liquidazione della società Mediterranea assicurazioni, e per sapere come si intende far fronte alla notevole massa debitoria di tale società che ha letteralmente portato alla rovina migliaia di cittadini, perseguiti nella proprietà e negli stessi mezzi di lavoro a seguito di sinistri per i quali si erano regolarmente coperti mediante il pagamento del premio, oppure non liquidati per danni sofferti.

« L'interrogante ritiene il pagamento delle citate passività un dovere non soltanto morale della collettività, dal momento che le compagnie d'assicurazione sono soggette a precisi controlli ministeriali, ciò che toglie il rapporto assicurato-assicuratore dalla sfera strettamente privata.

(3-00817)

« SERVADEI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per sapere se è a conoscenza della "occupazione" della sala consiliare del comune di Grottaglie, effettuata dai consiglieri comunisti e socialisti in spregio alla legge e alla Costituzione.

« Costoro, immediatamente dopo la nomina del sindaco, che veniva eletto con la concentrazione dei voti del gruppo dei consiglieri democristiani e del MSI, traendo a specioso

pretesto che la nomina a sindaco era caduta su un consigliere del MSI - per altro professionista noto e stimato - tra urla, ingiurie, bestemmie e violenze, non consentivano oltre il prosieguo della seduta e decidevano di occupare l'aula, facendovi entrare anche elementi estranei, attivisti di partiti, al Consiglio stesso.

« Considerato che l'arbitraria, antidemocratica e teppistica "occupazione" è tutt'ora in atto, per conoscere se e quali provvedimenti sono stati adottati, o si intendono adottare, allo scopo di restituire l'aula consiliare al suo prestigio e alle sue funzioni.

(3-00818) « SPONZIELLO, ALMIRANTE, GUARRA, ROMEO, ABELLI, FRANCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali iniziative intendano prendere affinché la solidarietà del popolo italiano per il popolo cecoslovacco, la cui tragedia è stata nuovamente messa in evidenza di fronte al mondo, dal sacrificio dello studente Jvan Palach, si concreti finalmente - al di là delle mere enunciazioni verbali - in una azione diretta, a livello internazionale, in favore della libertà e della democrazia in Cecoslovacchia.

(3-00819)

« PUCCI DI BARSENTO ».

INTERPELLANZE

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali iniziative concrete ed urgenti intendono assumere per concorrere a porre fine al genocidio in atto nel Biafra.

« In particolare desidera sapere se ritengono:

di poter continuare ad intrattenere normali relazioni con la Nigeria, la quale si sta rendendo responsabile dell'annientamento di milioni di Ibo;

di intervenire direttamente sulla Gran Bretagna e sugli altri maggiori paesi del Commonwealth perché espellano dalla loro organizzazione la Nigeria, colpevole di reati verso l'umanità non certamente inferiori a quelli dei governi razzisti del Sud-Africa;

di esprimere alla Gran Bretagna, all'URSS ed alle altre nazioni che aiutano militarmente la Nigeria la condanna del popolo e del governo italiano, e l'invito di cessare urgentemente tale atteggiamento;

di investire della tragedia del Biafra — nella quale si considerano già morti di fame, malattie e per fatti bellici due milioni di bambini, donne, uomini — l'Organizzazione delle Nazioni Unite e le varie organizzazioni internazionali sorte a difesa dei diritti dell'uomo e delle collettività, e per la repressione di ogni sorta di genocidio.

(2-00161)

« SERVADEI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro degli affari esteri per sapere se corrispondano a verità le notizie di stampa secondo cui il Governo si accingerebbe a firmare prossimamente il Trattato di non proliferazione nucleare e per conoscere i criteri di ordine politico in forza dei quali avverrebbe tale firma.

« A quei fini di collaborazione internazionale, di unificazione dell'Europa democratica, di equilibrio delle forze di libertà e di pace che hanno sempre ispirato il Gruppo liberale, e che dovrebbero costituire i fini a cui anche il Trattato dovrebbe servire, gli interpellanti domandano in particolare di sapere se e in quale misura si siano realizzate le condizioni a cui i precedenti Governi e i partiti dell'attuale maggioranza hanno subordinato finora la firma, così come quelle indicate in Parlamento dal Gruppo liberale, e cioè, principalmente:

1) il ripristino dell'indipendenza esterna e della libertà interna della Cecoslovacchia, oggi occupata militarmente e soggiogata politicamente dalla Russia sovietica;

2) la conseguente credibilità o non credibilità degli impegni assunti dalla Russia sovietica anche nel Trattato di non proliferazione circa il rispetto del diritto di tutte le

nazioni a vivere libere da interferenze esterne;

3) la connessa fiducia o sfiducia nella capacità della Russia sovietica di partecipare in modo obiettivo e senza secondi fini ai controlli previsti nel Trattato sulla difesa, la economia e la ricerca scientifica anche in Italia;

4) la piena parità di condizioni giuridiche e morali fra nucleari e non nucleari attraverso un serio impegno e un concreto inizio di disarmo nucleare da parte dei nucleari;

5) la cosiddetta " clausola europea ", e cioè la garanzia di piena libertà di azione da parte dell'Europa in materia nucleare sotto l'aspetto scientifico, economico e difensivo, quando si realizzassero progressi significativi verso la sua unificazione politica democratica;

6) la efficace difesa dell'Italia contro minacce, ricatti o attacchi nucleari, strategici o tattici, di qualsiasi provenienza;

7) la piena parità fra l'Italia e ogni altro paese, nucleare e non nucleare, in materia di informazione e ricerca scientifica e di sviluppo tecnico economico anche nel campo nucleare, nel quale avvengono continuamente fatti nuovi di grande importanza, come ad esempio il recente accordo fra l'Inghilterra, l'Olanda e la Germania sulla produzione di uranio arricchito mediante centrifugazione, e ciò anche tenuto conto della crisi in cui versa oggi l'Euratom.

(2-00162) « BADINI CONFALONIERI, CANTALUPO, MALAGODI ».